GIUSEPPE SCHIRÒ

DEL R. ISTITUTO ORIENTALE

TE DHÉU I HÚAJ

POEMA IN LINGUA ALBANESE

CON TRADUZIONE LETTERALE ITALIANA DELL'AUTORE

BKSH

PALERMO

SCUOLA TIP. « BOCCONE DEL POVERO »

1940-XVIII

BKSH

BKSH

LIBRARI
TIRANË
LUMO SKENDO

BKSH

GIUSEPPE SCHIRÒ

8A1-1
Scl 35

GIUSEPPE SCHIRÒ ✠
DEL R. ISTITUTO ORIENTALE

TE DHÉU I HÚAJ

POEMA IN LINGUA ALBANESE
CON TRADUZIONE LETTERALE ITALIANA DELL'AUTORE

BKSH

PALERMO
SCUOLA TIP. « BOCCONE DEL POVERO »
1940-XVIII

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

GIUSEPPE SCHIRÒ ✠

DEL R. ISTITUTO ORIENTALE

TE DHÉU I HÚAJ

POEMA IN LINGUA ALBANESE

CON TRADUZIONE LETTERALE ITALIANA DELL'AUTORE

Scuola Tip. « Boccone del Povero » — PALERMO

È in corso di pubblicazione il poema inedito, in lingua albanese, in 9 canti, con traduzione letterale italiana dello stesso Autore, intitolato « Te dhéu i húaj » *cioè* « Nella terra straniera » *di* Giuseppe Schirò. — *L'autore che, per circa un trentennio, insegnò lingua e letteratura albanese nel glorioso Istituto Orientale di Napoli e in cui per due trienni fu anche Direttore degli studi, lasciò orme incancellabili nella letteratura albanese non solo, ma contribuì non poco a rinsaldare sempre più i vincoli di amicizia fra il popolo italiano e quello albanese, oggi per sempre uniti sotto lo scettro del Re d'Italia e di Albania e Imperatore di Etiopia. Il poema che oggi vede la luce sotto gli auspici del Ministero dell'Istruzione del regno di Albania, mentre esalta, in forma veramente epica, le tradizioni eroiche del nobile popolo skjpetaro, conferma ancora una volta l'inscindibile solidarietà fra i due popoli uniti dall'Adriatico. Giuseppe Schirò, che in altre opere già note ha dimostrato come*

BKSH

la lingua albanese si presti magnificamente a tutte le forme della metrica, ha preferito in questo poema, come nell'altro intitolato « Këthími » (« Il ritorno ») *anch' esso inedito, il verso ottonario, che è quello che meglio si presta nella forma epica e che predomina anche in quasi tutti i canti popolari di cui è ricca la letteratura albanese. Il volume di 360 pagine circa, che vedrà la luce nel prossimo mese di febbraio, in bella veste tipografica, col testo albanese a fronte e la traduzione italiana a fianco, per la forma eletta e per la perfezione della lingua, potrà essere destinato quale testo di poesia epica nelle Scuole secondarie albanesi, come senza dubbio potrà servire agli Italiani per comprendere la lingua albanese e viceversa agli Albanesi per apprendere l'italiana.*

PREZZO LIRE 25

Le prenotazioni si ricevono presso il fratello dell'Autore, D.R GIOVANNI SCHIRÒ, in Piana dei Greci (Palermo), Via Giovanni Schirò N 6, 2° p.

BKSH

Signore

BKSH

PRINDËRAVET E MĪ

TË NDÉRSHËM É TË DÁSHUR

ALLA MEMORIA

VENERATA E CARA

DEI MIEI GENITORI

BKSH

BKSH

PREFAZIONE

La necessità di dover scrivere una breve prefazione a questo poema inedito di mio fratello, che oggi per il mio vivo interessamento vede la luce, sotto gli auspicî del Ministero dell'Istruzione del Regno Unito di Albania, se da una parte mi dà un senso di viva commozione, dall'altra confesso che mi mette in serio imbarazzo, poichè ritengo non facile nè lieve il compito di interloquire sulla vita e sulle opere di chi vi fu legato da vincoli di sangue.

Desidero per tanto che la valutazione dell'opera politica e letteraria di mio fratello, sia ispirata alla più obbiettiva serenità e che il ricordo, lontano nel tempo, ma pur sempre a me vicino di speranze, di gioje e pur troppo anche di angoscie conosciute e condivise, non travolga e tradisca il mio giudizio.

Nato in Piana dei Greci, la più grande fra le antiche colonie albanesi di Sicilia, il 10 agosto 1865, da antica famiglia nella quale da tempo immemorabile si sono conservate nella loro purezza le avite tradizioni, Giuseppe Schirò ebbe la fortuna incomparabile di avere una madre di una rara fermezza di carattere e di volontà, che sin dall'infanzia, gli istillò quella idealità di aspirazioni e quel senso profondo del dovere, che in seguito dovevano riflettersi in tutta la sua laboriosa e infaticabile esistenza; mentre dalla parola ammonitrice e dal savio esempio paterno, traeva origine e sviluppo la formazione del carattere.

BKSH

All'età di nove anni, vinto per concorso l'alunnato nel Seminario italo-albanese di Palermo, focolaio di dottrina, di patriottismo e di pietà religiosa e in cui, fra tanti illustri personaggi, ebbe anche la prima educazione il sommo statista Francesco Crispi, vi percorse i primi studî. Manifestò precocemente inclinazione alla poesia. A 13 anni riteneva a memoria quasi tutta la Gerusalemme liberata ed altri poemi che imparava da piccole edizioni tascabili, formato diamante, nelle passeggiate vespertine, isolandosi e schivando i trastulli dei compagni. Nella 4ª classe ginnasiale traduceva Virgilio in versi italiani, con plauso vivissimo del precettore, il quale ad ogni sabato, giorno a ciò destinato, invitava il prefetto degli studî del Seminario Arcivescovile, per farlo asssistere alla lettura dei versi endecasillabi del giovinetto Schirò. Annibal Caro non vi era neanche adombrato: la traduzione era completamente originale. Traduceva anche le odi di Anacreonte in lingua Albanese, non senza disappunto del Vesvovo rettore del tempo, il quale non credeva degna di tanto onore la modesta lingua materna, che egli per altro aveva disusato, e contemporaneamente iniziava un poema in lingua albanese, intitolato Skanderbeg, adoperando allora l'alfabeto greco. Egli pertanto sin dalla prima giovinezza, seguendo le orme dell'illustre concittadino Demetrio Camarda, che tanta ala vi stese con la sua Grammatologia comparata della Lingua albanese, si dedicò allo studio di essa. Alla quinta classe ginnasiale ebbe come insegnante un dotto e valoroso frate dei Minori Conventuali, il P. Luigi Palomes, autore della molto pregiata opera in due volumi: «La Vita di S. Francesco di Assisi». *Questi era in relazione con i migliori letterati e storici del tempo, a cominciare da Cesare Cantù e ammirando nello Schirò la vivacità dell'ingegno, lo riforniva di tutte le migliori pubblicazioni che egli riceveva in omaggio e in edizioni speciali.*

Ma la più soda cultura classica egli la attinse dalla non vasta, ma bene scelta collezione di opere letterarie, contenente

quasi tutti i classici greci e latini, oltre ad una numerosa raccolta dei capolavori della letteratura italiana nelle edizioni di Felice Lemonnier, ereditata dal nostro zio paterno, papàs Vincenzo Schirò, dotto e valoroso ellenista, tanto caro a Giuseppe De Spuches e a Riccardo Mitchell e a tutti i letterati siciliani contemporanei. Agli esami di licenza ginnasiale, oltre al massimo dei voti, ottenne anche come premio, per le prove brillantemente sostenute, il volume « Il Paradiso perduto » *di Milton, illustrato da Gustavo Doré e splendidamente rilegato. In quell'epoca l'Iliade di Omero nella traduzione del Monti era la sua lettura preferita, mentre non trascurava la letteratura straniera nei capolavori di Milton, Klopstok, Ossian, Schiller, Goethe, Shakespeare, Lord Byron, V. Hugo, ecc. ed in quella dei poemi orientali*: Firdusi, Mahabarata, *il* Libro dei Re, *ecc. Fra gli ottocentisti italiani, i suoi preferiti erano il Foscolo e il Leopardi. Entrato al R. Liceo V. E. di Palermo, vi ebbe compagno Luigi Pirandello, col quale fu sempre legato da fraterna amicizia fino alla morte.*

Indivisibili e di gusti quasi identici, anche nella foggia di vestire, avevano aria spiccatamente bohêmien, *come allora dicevasi: cappello nero a larghe tese, grandi cravatte svolazzanti, arieggianti in certo modo il Rapisardi e il loro insegnante Eliodoro Lombardi.*

In seguito anche da lontano si scambiarono affettuosa corrispondenza, non rare volte in versi e sempre a sfondo artistico-letterario e quando il grande commediografo andò a studiare lettere all'Università di Bonn, gli spediva di là le sue pubblicazioni: le « Elegie Renane », « Pasqua di Gea », *ecc.*

In quel torno di tempo lo Schirò seguiva avidamente la letteratura contemporanea italiana, e le pubblicazioni del Sommaruga e gli elzeviri dello Zanichelli, non meno dei numerosi volumetti del Sonzogno e del Perino, che con modesta spesa mettevano gli studiosi a contatto con i capolavori della letteratura nazionale e straniera, insieme ai giornali letterari: Do-

menica letteraria, Cronache bizantine, *ecc. affollavano il suo tavolo di studio. Ammiratore del Carducci recitava con appassionato entusiasmo le odi barbare, il cui metro egli in seguito usò fra gli altri nel poemetto in lingua albanese che esalta la fine gloriosa del suo primogenito Giacomo medaglia d'Oro. Le poesie giovanili italiane già inserite nel giornale* « La nuova età » *poscia furono riunite in unico volumetto, che fu dedicato allo stesso Luigi Pirandello. Nel 1887 lo Schirò pubblicava le* « Rapsodie Albanesi », *che annunziò come antichi canti da lui scoperti in vecchie carte. È pregio dell'opera, a proposito di queste Rapsodie, riportare integralmente quanto intorno ad esse ha scritto di recente sul* « Popolo d'Italia » *l'illustre Giacomo Prampolini:*

« *Il recente intervento italiano in Albania, mentre ha nettamente risolto una situazione politica, ha insieme riportato in primo piano il fenomeno degli antichi e stretti rapporti culturali fra la piccola Albania e la grande Italia.*

Molti in fatti, sopratutto all'estero, ignorano come da secoli, nella malcerta lingua nazionale, gli Albanesi abbiano costantemente rivolto lo sguardo, per esempi e modelli, quasi ubbidendo ad un impulso misto di affetto e di riverenza, alla terra nostra, ospite generosa in Calabria e in Sicilia, di tutti i profughi che non avevano voluto piegarsi al giogo turco. L'Adriatico ha sempre congiunto le due stirpi indo-europee; la sponda pugliese ha sempre attirato come un faro gli inquieti e gli smarriti della opposta riva illirica; da quasi mezzo millennio le colonie albanesi dell'Italia meridionale e insulare serbano intatte la lingua, la religione, le costumanze e le canzoni avite, nè perciò si sentono straniere fra noi.

Queste non sono asserzioni polemiche; ma serene costatazioni di fatti; l'aggettivo « italo-albanese » *è tra i pochissimi termini composti con nomi di popoli, ai quali corrisponda un'effettiva provata entità storica e spirituale.*

Dopo il calabrese Girolamo De Rada (1814-1903), il sici-

liano Giuseppe Schirò (1865-1927), nativo di Piana dei Greci e compagno di studî del grande Pirandello, è indubbiamente la figura più significativa di quella letteratura italo-albanese che costituisce il vincolo più nobile e saldo fra i due Paesi e che, in anni grigi per la nazione shkjpetarà, significò l'unica certezza per la continuità dell'esigua tradizione culturale. Poeta ispirato nella lingua materna, raccoglitore del disperso patrimonio popolare, insegnante per quasi trenta anni nel R. Istituto Orientale di Napoli, inviato dal Governo Italiano in Albania durante il torbido biennio 1912-1914, lo Schirò fu attivissimo in ogni campo, sempre operando per il bene della stirpe sostenuta « dalla grandezza dell'Italia Madre ».

« Le Rapsodie appartengono ad un genere ibrido, che il dotto Petrotta opportunamente qualifica « popolareggiante »; la materia, i temi, il tono sono infatti popolareschi; ma l'elaboratore è un singolo poeta colto, e il suo intervento individuale, raffinato, si percepisce in più di un passo. Pubblicandole per la prima volta nel 1887, lo Schirò — secondo la pudica mistificazione cara a molti ottocentisti — avvertì di averle trascritte da vecchie carte; i maggiori albanologhi dell'epoca gli credettero e magnificarono in coro la freschezza di « quei genuini canti popolari »... Segno che il ventiduenne poeta aveva trattato con affettuosa discrezione le leggende e gli spunti appartenenti a tutta una stirpe. Oggi a distanza di mezzo secolo ed essendo possibile il confronto con un maggior numero di autentici testi popolari, le già famose « Rapsodie » rivelano i due caratteri del rimaneggiamento e dell'imitazione: nel contenuto, certi pensieri e sentimenti, nella forma talune movenze sintattiche tradiscono la cultura riflessa e i gusti romantici dell'autore. Non di meno dal complesso si sprigiona — anche se suggerito più che effigiato — lo spirito epico-lirico della poesia eroica tradizionale albanese; in secondo luogo il volume nulla ha perduto del suo valore come opera di poesia nella parlata albano-sicula, la quale ha custodito con notevole purezza le

particolarità del dialetto meridionale (o tosco) del secolo XV».

Oltre gli albanologhi più noti anche il grande folklorista e demopsicologo Giuseppe Pitrè credette alla origine popolare delle Rapsodie e da allora il nome di Giuseppe Schirò assurse alla notorietà nel campo delle lettere e Girolamo De Rada, col quale era già da tempo in relazione epistolare e che aveva pubblicato scritti dello Schirò nella sua rivista «Fiámuri i Arbërit» *lo incoraggiò, plaudendolo, a perseverare nella via intrapresa. In quel torno di tempo lo Schirò fondò anch'egli una rivista intitolata* «Arbëri i rī» «*La nuova Albania*», *della quale non furono pubblicati che tre soli numeri, ma questi bastarono a rendere maggiormente noto il suo nome fra coloro che si interessavano del movimento intellettuale albanese.*

L'attività di lui in quest'epoca è addirittura fenomenale poichè non trascurando i suoi doveri di insegnante nel R. Liceo-Ginnasio « Garibaldi » attendeva con vero profitto allo studio delle scienze psicologiche e giuridiche e specialmente della filosofia del diritto, come fondamento del diritto penale positivo, sulle orme del Lombroso, del Ferri, del Puglia, del Garofalo, ecc. preparando la sua tesi di Laurea, per la quale riportò l'ammirazione del collegio dei Professori ed il plauso sincero ed unanime dei compagni, che assistettero in massa alla discussione dell'importante lavoro, per la preparazione del quale egli aveva anche frequentato le lezioni di psichiatria di Leonardo Bianchi.

Ottenuta brillantemente la laurea, senza abbandonare l'insegnamento, che costituiva allora la fonte della nostra esistenza, intraprese la carriera dell'avvocatura, nella quale presto si distinse nei Tribunali e nelle Corti, destando vivissima simpatia, anche per la sua età giovanissima, tra i magistrati togati e quelli popolari, per la sua facondia, che rendevano più interessante e avvincente le solide cognizioni giuridiche e la sua vasta e multiforme cultura.

Ciò non pertanto pur non trascurando l'insegnamento e

l'esercizio professionale, trovava sempre il modo di dedicare parecchie ore, specialmente della notte, agli studi prediletti e alla creazione dei non pochi lavori riferentisi alla letteratura e al risveglio del sentimento della nazionalità albanese.

L'opera creatrice di Giuseppe Schirò fu inesauribile. Le sue pubblicazioni sono state accuratamente e con rara competenza elencate e vagliate nella bella opera del prof.re papàs Gaetano Petrotta intitolata « Popolo, lingua e letteratura albanese », *che meritatamente S. E. il Prof.re P. E. Pavolini ha dichiarata* « una specie di Enciclopedia dell'Albania letteraria ». *Ma non ritengo superfluo richiamare per sommi capi le principali fra le sue pubblicazioni e le non poche opere rimaste inedite.*

Dopo le Rapsodie albanesi pubblicate nel 1887, a cui seguì una seconda edizione e per cui entrò in relazioni di amicizia coi più noti albanologhi e patriotti albanesi: la baronessa Giuseppina Knorr, Gustavo Meyer, Augusto Dozon, Eutimio Mitko, C. Cristoforidi, P. Vasa, Naim Frashëri e molti altri, seguirono i « Saggi di letteratura popolare della colonia albanese di Piana dei Greci », *nell'Archivio per le tradizioni popolari di Giuseppe Pitrè (1887-89).* « Gli usi nazionali albanesi », *nella Rassegna Siciliana (1889).* « L'Archivio Albanese, cioè: Canti popolari, religiosi e morali. Fiabe, novelle, leggende albanesi. Rappresentazioni liturgiche, versi funebri albanesi, ecc.

Nel 4° fascicolo di questo Archivio *è compresa la 1ª edizione del poema idilliaco* « Mili e Haidia », *del quale in seguito si fecero altre due edizioni, tra cui la terza con prefazione di Luigi Gurakukj; mentre la seconda edizione (1900) era stata compresa in unico volume con la prima pubblicazione del poema* « Te dheu i huaj », *in seguito completamente rifatto e che viene oggi pubblicato. Nel 1897 venne edito il volume i* « Canti della Battaglia », *con copiose note sulla* « Questione Albanese ».

Questi canti ispirati agli inni del Risorgimento italiano,

pieni di entusiastico amor patrio, contribuirono largamente a infiammare le giovani generazioni albanesi verso la rinascita nazionale.

Nel 1901 pubblicò i « Canti popolari albanesi » *raccolti a Scutari, dedicati a S. M. Vittorio Emanuele III°, dei quali aveva dato un saggio sin dal 1894, in un elegante volumetto, nell'occasione delle nozze della nobile signorina Giuseppina Salvo Cozzo di Pietraganzili di Palermo.*

Chiamato nel 1900 alla cattedra di lingua e letteratura albanese nel R. Istituto Orientale di Napoli, lo Schirò potè con maggiore agio e opportunità dedicare tutta la sua attività agli studî prediletti, perfezionandosi ancor meglio nella conoscenza della lingua albanese, anche per la frequenza della conversazione con innumerevole schiera di Albanesi, che capitavano a Napoli e per la maggior parte dei quali la sua casa era mèta di affettuoso pellegrinaggio. Così ebbe modo di stringere legame di cordiale amicizia con molti di coloro che preparavano il periodo della rinascita nazionale, di cui parecchi furono poscia esponenti principali.

Mi è grato ricordare con commozione il giovanissimo Stefano Kondilár di Korcia, anima ardente di patriotta, assai presto rapito alla Patria e alla famiglia, il quale nella sua non breve dimora in Napoli, per ragioni di studio, nutrì per mio fratello un affetto veramente filiale e per il suo primogenito Giacomo, allora bambino, le cure affettuose e più tenere di un fratello maggiore. Per la morte di lui, il poeta, scrisse una delle più belle e commoventi odi elegiache.

Nel 1904 per interessare ancora più gli italiani alla questione adriatica e balcanica, aveva iniziato la pubblicazione della rivista « La Bandiera Albanese », *di cui non si stamparono che pochi numeri, in qualcuno dei quali dovette sostenere una polemica contro gente rientrata nell'oscurità da cui sperava di uscire, che con libelli pieni di fiele e di mal celata invidia, tentò invano di attraversargli la strada. Ma*

il lavoro più poderoso di quell'anno fu l'opera « Gli Albanesi e la questione balcanica », *dedicata alla Società Dante Alighieri nella quale sviluppando ancora meglio quanto aveva scritto nelle note ai* « Canti della Battaglia », *fornì la più ricca documentazione a favore di uno Stato Albanese, sotto l'amichevole influenza dell'Italta. Quest'opera richiamò subito sullo Schirò l'attenzione dei dirigenti la politica estera italiana. In essa l'autore auspicava quale Sovrano di Albania un Principe della Casa Savoia e precisamente S. A. R. il Conte di Torino, di cui pubblicava anche il ritratto, « che per la tradizione eroica della Sua Augusta Famiglia, per la rigida educazione ricevuta, per la condotta intemerata di cittadino, di soldato, di Principe, per le innate tendenze liberali, per la generosità e rettitudine dell'animo, per l'energia e la fierezza del carattere. per la tenacia dei propositi e per lo scrupolo religioso di serbare fede ai patti giurati, raccoglie e compendia in Sè tutte le condizioni, tutte le prerogative e tutte le virtù che non dovrebbero assolutamente mancare a chi dovesse, per avventura, essere chiamato a reggere i destini di un popolo che da tanto tempo combatte e si dibatte per riacquistare la libertà e l'indipendenza; di un popolo che come quello albanese, fra gli eroi immortali della sua storia, conta Alessandro Magno, Pirro, Skanderbeg, Alì Tebelèn e Marco Bozzari »* (*).

Questo scriveva Giuseppe Schirò nel 1904. Nel 1907 pubblicò i « Canti Sacri delle Colonie di Sicilia ». *Con la pubblicazione di questi Canti sacri. di cui fu rapidamente esaurita l'edizione, Giuseppe Schirò rese un inestimabile contributo alla conservazione della lingua albanese nelle colonie, che fu in seguito accresciuto con la compilazione delle prose sacre in onore della Vergine, le quali per quanto inedite, sono molto*

(*) G. Schirò — « *Gli Albanesi e la questione Balcanica* ». Napoli 1904. Ed. F. Bideri, pp. 596-97.

conosciute in Piana dei Grei e con la traduzione ritmica del Canone Paracletico *di MM. SS. e della* Via Crucis *parimenti inedite e nel 1908 scrisse gli* « Appunti di Letteratura Albanese contemporanea » *nella Rassegna di Letteratura Moderna.*

Intanto attirato da una vera passione per lo studio della glottologia classica e della filologia, vi si dedicò con ardore e con incomparabile fermezza e tra le cure dell'insegnamento, che con tanta dottrina e competenza profuse nel glorioso Istituto Orientale e lo espletamento di missioni delicate affidategli dal Governo, si accinse ad affrontare l'enigma etrusco, non solo, ma approfondì le sue pazienti ricerche sulla lingua dei Messapi, Iapigi, Umbri, Osci e altri antichi popoli italici. Egli era assertore convinto della arianità della lingua etrusca, della quale intravide anche i rapporti con la lingua albanese.

I risuttati dei suoi lunghi e pazienti studî occupano dei grossi volumi manoscritti. Dopo una elaborata introduzione, che costituisce la prima parte della sua opera e in cui con tanta copia di argomentazioni dimostra l'affinità e la comune origine di molti degli antichi popoli, egli passa alla interpretazione di quasi tutte le epigrafi della lingua etrusca, comprese anche le più importanti come le famose fasce della « Mummia di Agram », *la grande* « Iscrizione Campana », *ecc. Ma prima ancora di iniziare lo studio e l'interpretazione dell'etrusco, trattando dei Siculi, dei Sicani, ecc. con vero geniale intuito, che sembra quasi una divinazione, riesce ad interpretare l'epigrafe del famoso* « Guttus » *di Centuripe gettando una nuova luce nelle ricerche sulla lingua di quegli antichi popoli ; poichè tale epigrafe ininterpunta e sulla quale indarno si sono affaticate le menti dei dotti, con indiscutibile chiarezza, risulta in lingua albanese.*

Nel congresso internazionale Etrusco, con tanta solennità celebratosi in Firenze nel 1928 e così meravigliosamente riuscito, incoraggiato dall'illustre Senatore Prof. Enrico Cocchia, il quale stimava profondamente lo Schirò e ne aveva seguito

con ammirazione gli studî, e dal Cocchia stesso presentato per lettere al Prof. Antonio Minto, organizzatore del famoso Congresso, vi presi parte, con la speranza di far conoscere qualche cosa circa i risultati degli studî di mio fratello sulla lingua etrusca, ciò che per altro non potè avvenire, malgrado l'interessamento dei proff. Minto e Buonamici, il quale ultimo nei molti giorni da me trascorsi a Firenze ebbe modo di compulsare comodamente i manoscritti da me affidatigli; ma nel febbrile movimento del grande convegno, non trovò modo di comunicare la relazione che egli aveva in proposito preparata. Mi piace però ricordare che egli ebbe a manifestarmi tutta la sua ammirazione per l'importanza e la serietà degli studî di mio fratello. Ma pur troppo gli assenti hanno sempre torto! In quella occasione non potei fare altro che pubblicare nella stessa Firenze l'interpretazione della epigrafe del « Guttus ».

Ignoro quale ripercussioue abbia avuto nel mondo dei dotti tale rivelazione, a cui mi sforzai di dare la massima pubblicità; poichè dedito ad allre discipline scientifiche non seguo il movimento e il progresso degli studî glottologici e filologici Debbo per altro segnalare il consenso di molti illustri personaggi, ai quali, a suo tempo, spedî l'opuscolo e che non si limitarono alle abituali espressioni di cortese ringraziamento, ma che invece manifestarono la loro ammirazione per la geniale scoperta.

Mal si appongono per tanto coloro i quali, pur esprimendo entusiastica ammirazione per le opere poetiche di Giuseppe Schirò, fanno delle riserve inopportune e incompetenti, circa l'importanza degli studî glottologici e filologici di lui, che non si limitano solamente alle antiche lingue, ma trattano e a lungo della lingua albanese e che essi per altro non hanno mai veveduto.

Durante il non breve periodo di tempo dedicato a questi studî, egli continuò sempre anche con febbrile attività a preparare la riforma del poema « Te Dhéu i huaj » *già pubbli-*

cato nel 1900 e che doveva in seguito completare dopo la sua dimora biennale in Albania; mentre la sua vena poetica inesauribile si manifestò con le belle odi elegiache pubblicate nel «Kalendarî Kombiãr», nel «Kuvêndi» e in altre riviste e giornali albanesi.

Maturatisi intanto gli eventi e proclamata l'indipendenza albanese, lo Schirò ebbe la ventura di realizzare il suo sogno tanto vagheggiato. Egli che con la sua opera indefessa aveva così validamente contribuito al risveglio del sentimento di nazionalità del Popolo Albanese, avendo sempre di mira l'ineluttabile concordia fra la Gran Madre Italia e la piccola Nazione dell'altra sponda adriatica, vi fu inviato dal Governo Italiano a svolgere opera efficacissima di penetrazione pacifica e di leale affratellameuto fra le due Nazioni.

E Giuseppe Schirò assolse mirabilmente la delicata missione affidatagli, ispirando fiducia e simpatia verso l'Italia negli uomini politici albanesi, turbati dalla incessante propaganda italofoba e rese possibile l'orientamento dell'Albania verso l'Italia, anzicchè verso quelle potenze che con ogni mezzo tentavano di offuscare l'amicizia italo-albanese.

Fu onorato della fiducia affettuosa di tutti i capi che prepararono e effettuarono la rinascita albanese, mantenendo sempre alto, fra gli oscuri intrighi dell'Austria, il prestigio dell'Italia, che culminò in seguito con lo storico proclama di Argirocastro.

Il 3 febbraio 1918 Giuseppe Schirò ricevea da Argirocastro il seguente indirizzo:

«Prof.re Giuseppe Schirò — Napoli.

« Nella vostra persona salutiamo il rappresentante di quella nobile parte del nostro Popolo, che essendo stata obbligata ad abbandonare il suolo natale, per rifugiarsi nella bella e prospera Italia, non ha dimenticato la sua origine; ma ha lottato senza mai stancarsi per i suoi fratelli. Veramente con

emozione e riconoscenza seguiamo i Vostri sforzi. Onore a Voi e gloria all'Italia ».

Seguono numerose firme di notabili e intellettuali.

« Onorevolissimo Signore,

« Gli intellettuali di Argirocastro hanno redatto un indirizzo verso di Voi come testimonianza di considerazione e di riconoscenza. Voi avete lavorato per la causa degli Albanesi come nessun'altra persona. Con Anselmo Lorecchio Voi siete i più degni campioni del Diritto degli Albanesi. I vostri poemi hanno ispirato la gioventù albanese e i Vostri scritti hanno illuminato il mondo.

« Voi siete veramente infaticabile. Con la penna e con la parola, come oratore, come professore, Voi avete reso un inestimabile servizio al popolo albanese.

« Oggi il nostro popolo avvilito, diviso, dilaniato non può offrirvi che un'umile offerta di stima e di riconoscenza. Può darsi che se saremo degni di un migliore avvenire, la Storia completerà ciò che oggi manca. Per vostro mezzo noi indirizziamo il saluto del patriottismo e della fraternità a tutti gli italo-albanesi, a tutte coteste mirabili colonie che hanno tanto lavorato per la conservazione e la distinzione della razza.

« Attorno al grande Crispi avete compiuto un'opera veramente grande. Noi non sappiamo se potremo essere salvati in questo cataclisma mondiale, può darsi che la nostra razza soccomberà. Ma se per miracolo essa giungerà a costituire un'organismo politico e sociale vitale, allora il merito sarà dato principalmente a Voi.

« Gli albanesi avranno compiuto un'opera più meritoria dei Bulgari, dei Greci e dei Rumeni. Perchè essi avranno vinto gli ostacoli della divisione religiosa, divisione disgraziatamente assai difficile a guarire.

Ma speriamo.

Il giornale Concodia ».

Nello stesso anno 1918, a conclusione della magnifica prolusione pronunziata alla presenza di S. E. il Ministro delle Colonie, nell'occasione dell'apertura dell'anno accademico 1918-19 del R. Istituto Orientale, dal titolo « Della lingua albanese e della sua letteratura, anche in rapporto alle colonie albanesi d'Italia ».

Giuseppe Schirò così si esprimeva :

« Girolamo De Rada e Demetrio Camarda ripresero le relazioni da qualche tempo interrotte con l'antica Madre-Patria, ritornando ad esercitare su di essa, per mezzo delle opere cospicue del loro non comune ingegno, quella benefica e feconda propaganda di sentimento e di pensiero che, essendo stata continuata indefessamente da altri italo-albanesi, promette oramai di produrre frutto tale da assicurare per sempre l'unità e l'indipendenza dell'Albania sotto la protezione e l'Egida della più grande Italia ».

A proposito di questa prolusione mi piace ricordare che l'Istituto per l'Europa Orientale di Roma la ripubblicava nel Vol. II della Rivista « Studi Albanesi » *dell'anno 1932, con la seguente nota : « Riteniamo opportuno ripubblicare questo saggio, uno dei migliori della letteratura albanese, che il compianto albanologo pubblicò nel 1918 nell'Annuario dell'Istituto Orientale di Napoli, dove è rimasto sepolto e dimenticato ».*

Nel biennio 1912-13 trascorso in Albania Giuseppe Schirò ebbe agio di svolgere attivissima azione stando a contatto con i maggiori esponenti della politica, come anche ebbe modo di penetrare e conoscere a fondo la psiche del popolo albanese, specialmente dei Mirditi e dei Malisori della provincia di Scutari, ove egli dimorò a lungo, ospite di Prenk Bib Doda, il quale gli facilitò la possibilità di visitare Oroshi e altri luoghi della Mirdita. Le impressioni e i ricordi della sua lunga dimora in Albania sono, in maniera suggestiva e spesso commovente, riflessi nel poema « Te dhéu i húai » *e specialmente nell'altro poema inedito intitolato* « Këthími - Il Ritorno ».

Dallo scoppio della grande guerra lo Schirò si concentrò maggiormente nei suoi studî prediletti, intensificando anche la sua azione di educatore nei riguardi dei suoi discepoli, che man mano lasciavano gli studî per raggiungere il fronte e che egli aveva saputo non solo istruire, ma altresì educare al culto degli ideali più nobili ed elevati. Attendeva frattanto alla preparazione del poema « Këthími » *sopra cennato, di cui il primo canto porta la data del 4 luglio 1916, e l'ultimo del 23 agosto 1917. Mentre allestiva il materiale per il grosso volume intitolato:* « Canti tradizionali e altri saggi delle Colonie albanesi di Sicilia » *che vide la luce pei tipi di Luigi Pierro di Napoli nel 1923. Questa si può veramente chiamare un'opera monumentale. Essa è dedicata alla memoria gloriosa del figlio suo primogenito Giacomo, medaglia d'oro, di cui diremo in seguito.*

Essa contiene: « Cenni sulla origine e fondazione delle Colonie albanesi di Sicilia », « Canti tradizionali », « Canti didascalici, elegie e proverbi », « Canti sacri », « Poesie inedite o rare di vari autori e qualche canto popolare », « Novelline popolari », *e infine il poemetto* « Mino » *in memoria della tragica fine del figliuolo primogenito del poeta, medaglia d'oro, giovinetto appena diciottenne, avvenuta nel paese natio, per mano dei nemici interni della Patria nella fatale sera del 23 luglio 1920.*

Questo poemetto, esaltando il divino sacrifizio della fiorente giovinezza di Giacomo Schirò, rivela ad un tempo la grandezza intellettuale e morale del suo genitore e la infinita bontà del suo animo, dal cui immenso cordoglio esso è fiorito, intessuto di religioso dolore, ove sul risentimento dell'esulcerato cuore paterno, predomina l'orgoglio del cittadino fascista e il perdono del credente.

Di questo poemetto si sono fatte altre due edizioni delle quali una, per mia cura, già completamente esaurita, nella sola traduzione italiana, per corrispondere alle numerose ri-

chieste di privati e di enti, specialmente organizzazioni del Regime fascista e pubbliche scuole, che in ogni parte d'Italia s'intitolano al nome glorioso di Giacomo Schirò, e un'altra nel solo testo albanese, con note e commenti fatta dal dottore Ziaudin Kodra di Elbasan, con l'approvazione del Ministero dell'Istruzione Albanese, ad uso delle Scuole Normali di Albania, del 16 Novembre 1938.

In questo poemetto, che a buon diritto può essere appellato epico - elegiaco, il poeta, con mano maestra, ha trattato quasi tutte le forme della metrica, dando la dimostrazione più bella della ricchezza e della malleabilità della lingua albanese, e la prova indiscutibile di aver raggiunto le più alte vette dell'arte.

Il tragico avvenimento piagò profondamente il cuore del padre; ma esaltò di elevato e legittimo orgoglio l'animo del cittadino e del patriotta, il quale chiuso nel suo dolore, trovò conforto nello studio e nell'opera feconda e creatrice del suo ingegno. Così nel 1926, pochi mesi prima della sua immatura fine, Giuseppe Schirò, tradusse in lingua albanese, quasi presago degli avvenimenti, con perfetta euritmia, i « Canti del Littorio », *pubblicati insieme ad una sua nobilissima lettera, dalla Direzione delle Cronache Italo-Albanesi.*

Fu il canto del cigno!

Nell'alba grigia del 17 febbraio 1927, nella sua dimora in Napoli, appena sessantenne, spegnevasi serenamente la nobile esistenza di Giuseppe Schirò, con i conforti di quella Religione alla quale fu sempre fedele, col solo rammarico di lasciar la sposa derelitta e i figliuoli ancor giovanetti, e le sue non poche opere inedite, a cui aveva dedicato lunghi anni di sudate fatiche. Solenni onoranze furono rese alla sua memoria e alla sua salma, a Napoli a Palermo e a Piana dei Greci. Fu degnamente commemorato alla Camera italiana e a quella albanese. Tutti i principali giornali d'Italia riportarono la notizia della sua morte. Telegrafarono le loro condoglianze il Duce, il Segretario del Partito, il Ministro dell'Educazione Nazionale e infinite altre personalità

Egli dorme ora il sonno eterno nella modesta tomba di famiglia, nel piccolo cimitero di Piana dei Greci, a piè di quei colli ameni, luoghi prediletti dagli usignoli, che egli cantò in maniera suggestiva nel suo bel poema idilliaco «Milo e Haidee».

Il suo nome è sempre vivo e onorato in Italia e in Albania.

La condotta politica di Giuseppe Schirò si ispirò sempre al concetto fondamentale di tutti gli Italo-Albanesi, cioè che le due Nazioni, unite e non divise dal mare, legate da antichi vincoli di origine e di sangue, con interessi comuni da tutelare in confronto alle aspirazioni di altre nazioni, non possono essere disgiunte e a tale unione hanno il dovere di contribuire come meglio possono gli Italo-Albaneei, i quali rappresentano uno degli anelli più belli della catena che unisce la piccola Albania alla grande Italia. Questa Italia che generosamente accolse ed ospitò i nostri antenati, che per tanti secoli ci ha nutriti, allevati, educati, istruiti, trasformandoci in sangue del proprio sangue, pur contribuendo a non farci perdere quelle caratteristiche etniche che dopo tanto tempo, inconfondibilmente ci distinguono in mezzo al popolo italiano; questa Italia al cui risorgimento contribuirono gli Italo-Albanesi con a capo il grande Francesco Crispi; per la quale il giovinetto eroe italo-albanese Giacomo Schirò immolò la sua fiorente giovinezza e per la cui grandezza nella grande guerra caddero eroicamente più di millecinquecento italo-albanesi, e nel cui nome, nella guerra per la conquista dell'Impero, insieme ad altri, cadde la medaglia d'oro Tenente medico Muricchio, anch'egli italo-albanese.

La condotta politica di Giuseppe Schirò si ispirò sempre a questa mirabile simbiosi d'amore verso le due Nazioni, con disinteresse e senza secondi fini. Egli pertanto merita lode e incondizionata ammirazione.

La migliore dimostrazione per altro dell'onestà politica di Giuseppe Schirò si desume dal fatto che egli morì in sdegnosa

e dignitosa povertà, non lasciando ai figli che la gloria di un nome onorato.

Ora che il desiderio lungamente vagheggiato dagli italo-albanesi, figli devoti della Gran Madre Italia, l'unione indissolubile cioè dell'Albania sotto lo stesso scettro del gran Re della nuova Italia Imperiale e Fascista, si è avverato, pacificamente e definitivamente, per l'azione energica e risolutiva del Duce; essi sono lieti e orgogliosi di poter ripetere ancora una volta quanto Giuseppe Schirò ebbe l'onore di pronunziare davanti l'Augusta presenza di Sua Maestà il Re imperatore, nella Cattedrale di Piana dei Greci, nell'occasione della indimenticabile visita del Sovrano fatta il 7 giugno 1922, a conclusione dell'indirizzo di omaggio fattogli a nome della cittadinanza:

« Accolga la Maestà Vostra con benevolenza, le più fervide e le più sincere espressioni del nostro grato animo, della nostra devozione e della nostra fedeltà e voglia compiacersi di ricordare che la nostra condotta di cittadini è basata sul principio scultoriamente formulato da Francesco Crispi: « con Dio, per il Re, per la Patria ». Viva il Re! ».

*
* *

Giuseppe Schirò pubblicò per la prima volta il poema « Te dhéu i húaj — Nella terra straniera » in una modesta edizione insieme all'altro poema « Milo e Haidee » nel 1900; il volume fu dedicato ad Anselmo Lorecchio, che fu infaticabile e ammirevole sostenitore della causa albanese.

Quella prima edizione è assai ricca di note illustrative linguistiche, storiche, folkloristiche, le quali dànno una viva immagine della vita degli italo-albanesi, sin dalla immigrazione dei loro antenati.

Il manoscritto da cui è riportato il poema, completamente rifatto dall'autore, è originale sia nel testo, come nella traduzione. Esso è assolutamente privo di note, nè mi sono creduto autorizzato a trasportarvi quelle del poema primitivo, che avrebbero potuto essere utili.

Mi sono limitato a poche e brevissime note, da me compilate e che ho ritenuto indispensabili. Nè mi sono permesso di introdurre alcuna novità nell'alfabeto usato dall'autore, imitandomi semplicemente alla sostituzione del frequentissimo dittongo œ, *per indicare il suono della* e *muta, sostituendovi la* ë.

Confesso per altro che a malincuore mi sono indotto a tale modificazione, pur riconoscendo la necessità di farlo, per adattare la grafia dell'opera all'alfabeto comunemente usato in Albania; poichè ritengo che l'autore abbia avuto le sue buone ragioni per mantenere il dittongo sopradetto; mentre si è limitato ad usare la ë *in casi determinati.*

Ho curato diligentemente l'edizione che ritengo abbastanza corretta e nitida, solo dispiaciuto che sia mancata la lettera ë, *con l'accento circonflesso, spesso necessaria per indicare la vocale doppia ai fini della metrica; ma sono sicuro che il lettore intelligente vi rimedierà.*

Vi ho aggiunto di mio la sola traduzione in albanese degli argomenti dei varî canti, dei quali il poeta aveva lasciato il solo italiano.

Ho scritto nel solo italiano la prefazione, sia per la mia non completa padronanza della lingua albanese, sia pure per la convinzione che la lingua italiana è abbastanza bene conosciuta in Albania, non solo dall'elemento culturale, ma anche dal popolo.

Sento infine il dovere di esternare le più sentite azioni di grazie a S. E. il Ministro dell'Istruzione del Regno Unito di Albania, dottor Ernesto Coliqi, per la generosa iniziativa presa per la pubblicazione di questo Poema e ai suoi collaboratori proff. Xhuvani e Maurea, con la speranza che il prezioso materiale di studî lasciato da Giuseppe Schirò non resti sepolto nell'oblio.

Piana dei Greci, febbraio 1940 - A. XVIII.

D.r Giovanni Schirò

BKSH

Giuseppe Schirò in Albania nel 1913

BKSH

TE DHÉU I HÚAJ

BKSH

KËNGË I.

Nata e madhe

Një fëmíjë e mòçme ítalo-shkjpëtāre krëmtón me një dárkë të pásur natën e Krishtlíndievet-Ngā kujtímet e shtëpīs, dal ngā dal, híjën te atá të kolónies, é príndi varés ndódhien e katúndit lindōr, me dhëmbië të fórt të Shkjptārëvet të vërtét, për pùnët e príftravet, për ató të bëgátravet, të çilët nuk tsíten kūr për kjózmë më të mëdhā, é për atá çë i príshjën mèndien pòpullit tue mbjéllë mërī, e çë bëjën të harrónen gojëdhënat. — Mëma këndón një këngë lutjesòre për pákjen é për mbretërīn e dashurīs. – Pámie e tmeróshëme të nji kryengrítie. – Tingëllím i gëzúashëm kumbórësh é pastáj, tek' e mádhia kjetësī e nátës e ftóhtë të hënës, ndíhet kënga e nji djalóshi çë shkón për më údhë; fillón një bisedím mbī besimtārët e fēs gréke é s'litíres.

Zjármit áfër ü disā
prej së lúmes gójë t'tátës
dzüra s'párit n'atë kóhë
çë te i búkuri katúnt,
ngā shtërgjȳshërat i ngrékur
edhè ná një shpīzë e kíshëm;
atë shpī ku u lēm é u rrítëm,
te kn táta i mbȳlli sȳt,
é te ku naní të tjerë
gjétën ndëje e'u vûn në t'rúam
po si zókjë t'kukuvátsës
ndë një çérdhe të shkretúarë.

CANTO I.

La Notte di Natale (vv. 503)

Argomento

Un' antica famiglia italo-albanese festeggia, con una lauta cena, la notte di Natale. Dalle memorie famigliari si risale man mano a quelle della colonia, ed il padre deplora le condizioni in cui versa il paese natio, con grave dolore dei veri Albanesi, per le malefiche influenze dei preti, dei ricchi avidi di maggiori ricchezze e dei disturbatori dell'ordine, i quali sobbillano il popolo, seminano l' odio e fanno perdere le tradizioni. La madre scioglie un inno invocante la pace ed il regno dell'amore. Orribile visione di una sommossa. Allegro scampanio e poscia nel grande silenzio della notte fredda e lunare si ode il canto di un ragazzo che passa per la via; il che offre argomento di una discussione intorno ai seguaci del rito greco e quelli di rito latino.

Accanto al fuoco io molte cose
dalla bocca del venerando padre
appresi per prima in quel tempo
in cui nel bel paese,
che gli antenati edificarono
anche noi avevamo una casa;
la casa dove nascemmo e dove fummo allevati,
dove il babbo chiuse i suoi occhi,
e dove ora altre persone
trovarono stanza e si misero al riparo,
come nati di civetta
in un nido abbandonato.

S'e harrónj: Ish Náta e mádhe
è te dárka, si për vít,
e përíturë me ndēr,
trýsën t'ënë të gëzóij,
t'e gëzóij si búka é krýpa,
motrëtáta na kísh árdhur,
münëgéshëza e dëlīrë
si një vídë e pa-të kékj.
I Skirónjëvet m'i mádhi
táta i jím e dēj përánë
në të krëmte. Të dý báshk
jánë atá në vënt të lùm,
te ajó jétëzë e vërtétë,
me gjërīn çë po lëvdójën,
me atë lùle héret t'véshkurë
të të trétit vllā çë páta.
Tek i húaji dhē, ku rrójëm
sót për sót, për jū po flásim,
ō të dáshurë, é ju kémi
po përpára sȳvet t'ánë,
si kūr íshët ndër të gjāllët;
përsé edhé këtù te trýesa,
mbî mësállëzën e lîndë
ç'ëndi gjýshëja, kā ditë,
s'na gjimtón e bárdha búkë
t'atīj drithi çë bën Fúsha,
è te kjélkjezit e pástrë
shkëlkjén véra e Llázit t'ënë.
Pás të dréjtes të së mírëvet,
çë po kánë krýe të prërët
edhé zëmbra pa të brēme,
u harrúam përpára vátrës.
Zónja mëmë e híeshme sȳsh
më të vógëlthin mbí glùnjët

Non lo dimentico: Era la notte grande
ed a cena, come ad ogni anno,
accolta con rispetto,
ad allietare la nostra mensa,
ad allietarla come il pane ed il sale,
era venuta la zia,
la ingenua monachella
semplice al pari di una colomba.
Degli Schirò il più attempato
il padre mio la voleva accanto
ad ogni festa. Ora insieme
sono essi in luogo felice,
nel mondo vero,
col parentado che sempre lodavano,
con quel fiore anzitempo avvizzito
del mio terzo fratello.
Nella terra straniera dove viviamo (1)
ora noi, di voi sempre parliamo
o diletti, e vi abbiamo
di continuo davanti agli occhi,
come quando eravate in fra i viventi;
poichè anche qui a mensa,
in sulla tovaglia di lino
già tessuta dall'ava,
non ci difetta il bianco pane
del frumento che produce la Fuscia,
e nei tersi bicchieri
scintilla il vino del nostro Lasi.
Secondo il diritto di tutti i buoni,
che hanno la mente tranquilla
ed il cuore senza rimorsi,
ci obliammo davanti al focolare.
La signora mamma, dai begli occhi,
il più piccino sulle ginocchia

mbāji në gjúm é tëmli t'tzítur.
Jásht ish bóra, sé u kísh réshur
për atë të tërë dítë
pa pushím në flókje t'gjēra,
é nën hënzës çë mblój jétën
mále é kúlme sbardhullójën.
Zëthi i ëmbël i zumáres
një lëshím, çë s'münt t'kalzónet
na shtīj gjithëve në gjī.
Táta thá : — Këjó e të Lēmit
mbí të krëmtet më pëlkjén.
Të ju shóh rréth méje t'gjíthëve,
ndíenj se zëmbra më sgjerónet.
Ditë e bardhë ajó kūr móra
tȳj, o grúazë! Uráta e shējte
këtú híri ç'atë hérë,
sé mê pára nuk e dīja
të pa sósmen dashurī
të njī játi për të bíjëzit.
Me një gás të mallëngjȳeshmë
munëgésha e bútë i thá :
— E mbān n' mënt, o lála - mádhi,
kūr e gjállë ísh mëma e ndjéme,
cë gëzím në shpī ná kíshëm
te këtó t'shënúara ditë ?
Múa më dúket se këthéhem
të jēm práp një váizë e rē
me u kujtúar... Ō mót i shkúam
sā ngā i sótëshmi ndryshón !
Per së báshku jú, tré vllézër
mê t'mëdhénjët, pas mjesditës,
si djé prónashit na vijët,
mbí ató péla çë si ató
s'kish njerī, si túe përítur

teneva addormentato e sazio di latte.
Fuori c'era la neve, che era caduta
per tutto quel giorno
incessantemente a larghi fiocchi,
e sotto la luna che riempiva il mondo,
monti e tetti biancheggiavano.
Il dolce suono della cornamusa
un languore che non può esprimersi
insinuava nei nostri petti.
Disse il babbo: « — Questa del Natale
sovra tutte le feste mi piace.
A vedervi tutti intorno
sento che il mio cuore si allarga.
Giorno fortunato fu quello in cui presi
te, o donna mia! Una benedizione divina
è qui entrata da quel tempo,
chè io non conoscevo
l'infinito amore
che ha un padre per i suoi figli — ».
Con un mesto sorriso
la mite monaca gli disse:
« — Ricordi tu, o fratello grande,
mentre era viva la mamma, buon'anima!,
quale gioia avevamo in casa
in questi memorandi giorni?
A me sembra di tornare
ad essere una giovanetta
nel ripensarci... O tempo passato,
quanto sei diverso dal presente!
Ad una volta voi, tre fratelli
maggiori, in sul meriggio,
come ieri venivate dai nostri campi,
su quelle giumente, simili alle quali
nessuno ne aveva, mentre in attesa

rrīj përpára dérës s'sphīs
zónja mëmë è i mblónej zëmbra
kūr krenárë akjë jù shihëj
për së lārgu, è : « — T'ish i játi,
(psherëtīj me sȳ të lágëtë)
t'ish i gjāl i miri i ját
t'i gëzónej !... Një nga një
jáshta dílëjën në rrúgë
grāt e lágjes e vërrējën
júve t'párë t'trímërīs
të parbíndura è bekojën
atë mëmë të fatbárdë...
Kohë e lúme me t'vërtétë!
Náta e shëjte shkój për né
pa e ndëlgúarë edhé në këndë.
Vóvi Lópes i Munzífsit,
çë po kísh çë të rrëfiej
dhíksëi gázet... Atë hérë
arbërísht edhé po flítej
në Munzifës; glúhën t'ënë
e harrúan nanī të gjithë,
e s'dī si... — ». « — Katúnt i zī!
(erdh'è nísi táta i vrërët).
Vájta vjét n'atë è s'm'u duk
t'ísha atjé ndër Arbëréshë.
Gjákun t'ënë' pa ndyshím,
kánë é ndiénjat më të shúmët;
po, n'mós t'ish për priftërīn,
për Litínjë i kísha márrë — ».
« — Po Litínjë edhé Arbëréshë,
mëma thá, s'i fálen gjithë
të pasósmit Perëndî ?
Si tí, zót, è si zotróte,
munagèsha íme kunátë,

stava davanti alla porta di casa
la signora mamma e si commovea
nel vedervi così baldi
da lontano, e: — Ci fosse il padre,
(sospirava con occhi umidi),
fosse vivo il loro buon padre
per compiacersene!... Ad una ad una
uscivano in sulla strada
le donne del quartiere ed ammiravano
voi primi fra i giovani
meravigliando, e benedicevano
quella madre fortunata...
Epoca veramente felice quella!
Questa notte trascorrea per noi
senza che ce ne accorgessimo e allegramente.
Lo zio Lopes di Mezzojuso,
il quale aveva sempre alcun che da narrare,
suscitava le risa... Allora
si parlava tuttavia in albanese
a Mezzojuso; la lingua nostra
ora tutti hanno dimenticata,
e non so come... — Povero paese!
(esclamò il babbo fosco in viso).
Mi ci recai nello scorso anno e non mi parve
d'esser ivi fra Albanesi.
Il sangue nostro, senza dubbio
hanno i più ed i nostri sentimenti;
ma se non fosse stato per il clero,
li avrei presi per Latini.
— Ma Latini ed Albanesi,
disse la mamma, non adorano tutti
l'infinito Dio?
Come te, o signore, e come la signoria tua,
o monaca mia cognata,

nuk jám ü, në fára e jíme
s'ê Shkjíptāre?... — Kē të dréjt,
zónjë e dáshtë, (j - u përgjékj
búrri i urt). I miri è i lígu,
máide, s'jánë sȳvet t'mī
ás Litínjë, ás Arbëréshë;
sè ku dó edhè gjëndet āri
kā çëmím. Haldùpit t'vétëm
ūnë i kám mërī të mádhe,
thúaj se akjë sā e mádhe edh'ësht
dashuríā ç'ushkjénj për jū,
e pamàturë, e pamégje,
më se dējti è ashtù si kjíelli.
Po Shkjiptāri tek i hōi
ësht si zógu jáshta çérdhes.
Móti shkón è kjíell è dhē
pák é pák ndërrón; po zëmbrën
e të tréturit t'pafāt
s'e ngèt fáre. Një kjínt viétë
kátrë hérë shkúan, cë kūr
érdhën gjȳshërat e lértë
ndër këtà të thātit mále,
ndër këtò pjellóret kódra,
è shatòrrezit e bárdha
hápën díellit t'rī te rrëzat
e shkëmbórit Kseravúl;
è atë góxdë ç'atà pátën,
ngjēr më sót e ndíenj në gjī,
po si kūr se vèt e lásh
atë dhē të paharróshëm,
çë me gjàk atà përlājtin.

Pa një fjálë è në kujtím
rrījëm nà me sȳt te fláka,
çë me drítën kukjëllōre

non sono io dunque, se la mia stirpe
non è albanese?... Tu hai ragione,
signora mia, (le rispose
quell'uomo savio). Il buono ed il tristo
non sono per certo, agli occhi miei
nè Latini, nè Albanesi;
poichè, ovunque si trovi, l'oro
è tenuto in pregio. Per il Turco solo
io nutro un odio grande,
tanto grande quasi quanto è puro
l'amore che nutro per voi,
immenso, illimitato,
più del mare e non meno del cielo.
Ma l'albanese in terra straniera
è come un uccello fuori del nido.
Passa il tempo e cielo e terra
muta a poco a poco; ma il cuore
dell'esule sventurato
non lo tocca affatto. Cento anni
quattro volte son trascorsi, da quando
vennero i nostri avi illustri
fra questi aridi monti,
fra queste fertili colline,
ed i candidi padiglioni
spiegarono al nuovo sole, alle falde
del sassoso Kseravúli;
e l'affanno da loro provato
lo sento fino ad oggi nel mio petto,
come se avessi abbandonato io stesso
il suolo indimenticabile,
che essi bagnarono di sangue.
In silenzio e pensosi
stavamo noi con gli occhi fissi alla fiamma
che col lume rosseggiante

fàkjet l'gjíthëve na ndízëj.
Fóli prān ime émtë e pára:
— Në banōrët e katùndit
kjshën ndiénjat t'óte, o lále;
monsnjerī mënt t'e harrój
për gjíth mónë, ü thóm, se gjýshërat,
sā të rúaijën bésë é ndēr,
érdhën lók këtú edhé lánë
vënt é t'pásura të 'týre.
Po naní më dúket múa
se për dítë, é si mós kūrr,
bīren dókazit e vjètra...
— Vétëm ünë e dī (thá tata)
vétëm ünë, sā më dhëmbet
é sā e rénj, ō mótra e jímre!
Po të thóm se fáji i pār
është i atýre ngā të kjósëmit
të pazëmbërë é të patrûshëmë,
çë të vápkut dítë è natë
i pīn gjákun é nuk tsíten.
Ësthë si thíkë e helmatísurë
glúha e 'týre, é me të rrēme
é të shpífura, në mündej,
edhè námin i pakójën
Skanderbégut të pavdékshēm.
Shókje kánë atá te shpīt
grā si nepërka é të líga,
resëtáre edhé të frȳta,
dorëngúshta në të dënë,
në të márrë halburōre,
sā nuk dúken arbëréshe,
véç të pákave, çë njíhen
te të véshurat, sé t'jérat
edhé pétkat î ndërrúan,

accendeva le nostre guance.
Parlò poscia la zia per prima:
— Se gli abitanti del paese
avessero i tuoi sentimenti, o fratello,
nessuno potrebbe dimenticare
finchè il mondo duri, che gli avi,
per conservare la fede e l'onore,
vennero qui in massa ed abbandonarono
la patria e gli averi.
Ma ora a me sembra
che di giorno in giorno, più che mai,
si vadano perdendo le antiche costumanze...
— Io solo lo so (disse il babbo),
so io quanto me ne addolori
e ne soffra, o sorella mia!
Ma ti dico che la colpa principale
è di quelli fra i ricchi
che non hanno nè cuore, nè mente,
e che al povero giorno e notte
bevono il sangue e non se ne saziano (2).
È pugnale avvelenato
la loro lingua, e con menzogne
e calunnie, se fosse possibile
anche la fama offuscherebbero
all'immortale Skanderbeg.
Hanno in casa quali spose costoro
delle donne viperine e maligne,
invidiose e superbe,
avarissime nel dare,
ma nel prendere oltre modo avide,
sì che non sembrano albanesi,
fuor di poche, le quali si riconoscono
negli abiti, poichè le altre
anche gli abiti hanno mutati

BKSH
REPUBLIKA POPULLORE E SHQIPERISE BIBLIOTEKA KOMBETARE TIRANE

mos t'i zên, po si kám gjégjur,
për të trásha katundāre
çë stolísen si edhé mámat.
Po kúsh më te bujuréshat
bukurīn é híen e mádhe
kā të zónjavet të láshta
çë t'gëzójën kūr i shíhëje?
'Brézi i vjétër tásh u shúa
edhé kȳ çë u rrít i rī
s'kūr se s'ësht i fárës t'ënë.
Ti mba n'mënt, ō mótrë e dáshurë,
se si í tsíli do ngā atá
ç'u bëlkósën me t'rrëmbýer,
i kā dzëjat si të tjérët
çë te bóta e tërë i glásin,
klófskin Túrkjë, á se Shkjiptárë,
klófshin Grékë, á se Litînjë.
Às do t'dīe se katragjýshi
kísh një fē çë s'ësht e 'tīja,
ç'e kā vétëm te harомët;
sé edhè tótin shān é mánin,
é për ōrë i nëm é i gjëm,
kūr i bíe në mënt se jíkën
edhé lánë dhéra é shpī
é të gjítha ató çë kishën
mós t'i shtróneshin Mahómës.
Po thá mírë kush thá i pári
se m'i ligu bār ë shápka!
Për së kúndrë, í zīu shatār,
pa shpërésë é ngushëllím
shéh të bíjëzit të sbáthur
é të svéshurë, é të múrrëtë
çë së klárit nátë é ditë
nuk pushójën kūrr për búkë

per non essere ritenute, a quanto ho inteso,
quali rozze contadine
che si adornano come le nonne.
Ma chi più fra le signore
la bellezza ed il gran decoro
possiede delle antiche matrone
che ti allietavano al solo vederle?
L'antica generazione oramai è spenta,
e questa nuova che è cresciuta
non sembra affatto della nostra stirpe.
Tu ricorda, o sorella amata,
che ognuno di coloro
che si sono arricchiti col furto,
ha i costumi di quanti
in sulla terra lo somigliano,
siano Turchi, ovvero Albanesi,
siano Greci, ovvero Latini.
Nè vuol sapere che il suo remoto antenato
aveva una fede diversa dalla sua,
che l'ha riposta solo nel denaro;
poichè egli vitupera i suoi maggiori
e sempre li maledice ed impreca ad essi,
quando pensa che essi fuggirono,
abbandonando case e poderi
e tutto ciò che possedevano,
per non arrendersi a Maometto.
Ma disse bene chi disse per il primo
che l'erba peggiore è il cappello! (3)
Al contrario, il misero contadino,
senza speranza e senza conforto,
vede i figlioletti scalzi
e nudi e squallidi,
i quali dal pianto notte e dì,
non cessano mai per un tozzo di pane.

Zëmbra i shkúlet; po nuk dī
se çë t'bënjë, as kūj ti truhet.
Brënda shpīs s'i lith e mbārë,
sā një férr te nj'ánë é nj 'étërë,
rréth é rréth tí mënt t'i skósh
gjê pa zënë; sé të gjítha
shíti, dzái se s'i dúa,
n'atë vít çë vū kurórë.
Shíti shgúnët é plëhúrën
é të pákat tésha é rrákje,
edhé mbéti po me dúarët
për mbí krýe, po si vién fiála,
é pa ndíhmë t'mosnjeríu,
kínse e shtúri kjíelli i vrërët
é ndër njérëzit i húaj
rā mbi tókën. N'dita n'díta
sheh t'i svérdhen e t'i véshken
trundafílezit e fákjes
së merúames grúa të dáshurë,
çë m'i mbláket pára kóhës,
é një lótë i dérdhet sȳshit,
lótë e hídhët e dëmbímit,
lótë e ndzéhtë e njīj mërīje
të rrenjostë é të pashúashme.
Ç'ísh e búkura afër króit
atë mbrëma, më të ngrýsur,
kūr e pā të párën hérë!
Zû të drídêj si një thúprë
váiza e bútë é gjíth në fákjet
j-u hýp gjáku é zëmbra i rríhëj
si e shikjúame u ndíe me māll
ngā dialóshi, é sýzit úji
fort e tútëshme në tókët.
Ìsh si kúmbull atë hérë,

BLISH

Gli si strappa il cuore; ma non sa
che cosa fare, nè a chi raccomandarsi.
In casa non ha più nulla,
sì che un rovo da ogni parte,
tutto all'intorno puoi passarvi
senza che s'impigli; poichè tutto
vendette a vile prezzo
nell'anno stesso delle sue nozze.
Vendette gli albagi e la tela
e le poche masserizie,
e rimase con le sole mani
in sul capo, come suol dirsi,
e senza aiuto di alcuno,
come se l'avesse buttato il cielo oscuro,
e fra gli uomini straniero
fosse caduto in terra. Di giorno in giorno
vede impallidire ed avvizzirsi
le rose delle guance
alla mesta donna amata,
che invecchia anzi tempo;
ed una lacrima gli sprizza dagli occhi,
lacrima amara di dolore,
lacrima ardente di un odio
profondo ed inestinguibile.
Quanto era bella presso la fontana
quella sera, in sull'imbrunire,
allorchè la vide per la prima volta!
Incominciò a tremare come una verga
la mite vergine, e tutto al viso
le affluì il sangue, ed il cuore le batteva
appena essa si sentì guardata con amore
dal giovinetto, ed abbassò gli occhi,
al suolo, tutta impaurita.
Come una prugna era essa allora,

si një kúmbull e papjékurë;
é tashtí nuk njíhet më!...
Aì vet nuk njíhet më.
I këpútur kréjt ngā púna
e përdítëshme, për 'të
s'kā një lúle edhé të vétëme
s'kā një gás e shkréta gjéllë,
edhé ndíhet pa 'sgjê fáji
í harrúam në mjerësī
dhe ngā Zoti. É kūr në dímbër
móti i kékj e mbān t'kurrúsët
tek e smárdhura kësóllë,
áfër vátrës, te ku s'dígjet
as një krënde, edhé në grúmbull,
mbí tsá káshtë é ndër laskáre
i lëngón fëmíja nd'ánë
fakjehī é me búzë t'sbēta,
të pagjákta é të fragjúame;
si një nëmë i dél ngā gjîri
pshérëtíma, é sȳt i vénë
po te drápëri çë vīret
te një angónë. é çë një dítë
do t'shkëlkjénjë i dréjt, i mpréhët
thíkë e gjȳkjit të përítur,
shpátë e lígjës të të vápkut
në mizōre dórë t'tījë.
Mjēr aì çë te ajò dítë
nuk kā zëmbrë t'e vërrēnjë
sȳ ndë sȳ! Sé kūr t'e gjēnjë
në llagōre aì të fshéhur,
midìs drûvet è fingjīllit,
po si ljèpurin ndë strófull,
s'i vëlén gjith āri i rūajtur
ç'i dhuròn, n'e lëftë të gjāll,

BKSH

come una prugna immatura;
ed ora non si riconosce più!...
Egli stesso più non si riconosce.
Affranto del tutto dalla fatica
quotidiana, per lui
non ha nemmeno un fiore,
non ha un sorriso la triste vita,
ed egli si sente, pur senza colpa,
dimenticato nella miseria
anche da Dio. E quando nell'inverno
il cattivo tempo lo costringe a stare rannicchiato
nel gelido abituro,
presso il focolare, dove non brucia
nemmeno un fuscello, ed in mucchio,
sulla paglia e fra i cenci,
languisce la famigliuola accanto a lui,
col viso cinereo e con le labbra pallide
ed esangui e screpolate,
come imprecazione gli sfugge dal petto
un sospiro, e gli occhi gli vanno
alle falce che pende
ad un angolo, e che un giorno
luccicherà diritta ed affilata,
pugnale di attesa vendetta,
spada della giustizia del povero,
nella sua mano spietata.
Misero colui che in quel giorno
non avrà il coraggio di guardarlo
negli occhi! Chè allorquando l'avrà scovato
nascosto in un sotterraneo
fra le legna ed il carbone,
come lepre nella tana,
a lui non gioverà l'oro serbato
che gli offre, se lo lascerà vivo,

po për pájtë të t'mádbit Zót
è t'fëmíjës, mos të várfërë
të m'i mbéten në vogëlī,
në s'i thérshit të pafájshëmë
si tsugārë. I thāt u bē,
si gurkátsi, shpȳrti i 'tīj;
è n'i bíen në mënt të bījëzit,
me atò fákjezë si bóta,
me atò búzë të pagjákta,
me atò grópa t'sȳvet t'múrrëta,
è të sbáthurë, è të svéshure,
çë s'u nglìnjën kūrr me búkë;
më të pāmit i vrëzóhet,
i tërbóhen trût më shúmë....
Ār nuk dò, po gják, po gják,
nj ōrë edhè gëzími t'kékj!
È të vápkut ç'ësht i shtȳm
do prej zīs è do prej ngásës
të kūj mjégulla kërkón.
ësht këjò shpërèsa e mbrāme;
è po nà, moj zònja mòtrë,
nà çë kémi búkë è krȳpë
sā na dúhen te shpīt t'ona,
po nà gjȳshërat nderójëm
è i lëvdójëm pas të dréjtes;
è nà, prān, te kȳ ku u lēm
kind i shkrèt i dhéut litî,
jèmi è ndíhemí Shkjiptārë.
Táta héshti, é tue kujtúar
fiálët t'úrta çë kísh thënë
rrījëm nà; po motrëtáta
ngrëjti lárt è sȳt è dúarëzit,
si ndë lútëje, è bërtíti
me mëndērë : — Mós e páfsha

per amore del gran Dio
e per pietà dei figli, affinchè orfani
non gli restino nella fanciullezza,
se pur non vorrà scannarli innocenti
come capretti. Si è indurito
come la selce l'animo di lui;
e se pensa ai suoi figli,
con quei visi terrei,
con quelle labbra esangui,
con quelle occhiaie livide,
e scalzi, e nudi,
non mai sazî di pane;
ancor più gli s'intorbida la vista,
ancor più gli si sconvolge la mente...
Non vuole oro, ma sangue, ma sangue,
un'ora sola d'orribile gioia!
Del povero, cui non dànno requie
nè la miseria, nè i tristi consigli
di chi si compiace della nebbia,
è questa l'ultima speranza;
e noi soli, o nobile sorella,
noi che abbiamo nelle nostre case
pane e sale quanto ne basti,
noi soli onoriamo gli antenati
lodandoli secondo giustizia;
noi, per tanto, in questo dove siam nati
lembo deserto della terra latina,
siamo veramente e ci sentiamo Albanesi.
Tacque il babbo, ed a meditare
le parole sapienti che aveva profferite
noi stavamo; ma la zia
levò in alto gli occhi e le mani
in atto di preghiera, ed esclamò
con terrore: — Ch'io nol veda

atë dítë shúmë t'kékje
zjármi è gjàku, è i míri ўn 'Zót,
çë si sónte u bë njerī,
e mergóft atéj m'atéj! — »
Atë hérë mëmës t'íme,
nga burími i zëmbras s'bárdhë
kënga e pákjes i gufói,
sì gúrrë úji të këthiéllët:
« — Èja, e lárta Dashurî,
Shpӯrti i shëjt ō Perëndī,
ç'i pastísur stíse kjíellin
me gjíthë ўiët è me díellin;
çë në t'mbrázët dhéun e vóre
kūr jásht újërash e ndzóre;
è me lúle è bār è líse
è me pémët e stolíse;
ti çë t'párin me tsà bótë
na trajtòve è e bëre t' zòt
midìs shtàzavet të rrīj
shtùara è atò përúnjë atīj;
e i dhē fjálën të lëvdòj
kë te jéta e vū të rrój
tì çë akjë na dèshe mírë,
sā një lúle të dëlīrë
sglódhe núse t'lártit hīr,
çë të Játin páti t'bīr,
è me kjíellin dhéun krushkjóve
è të nëmurit bekóve;
éja, i táksur; mos mënó,
ngā Parráisi fluturò,
è te jéta akjë e helmúame
pákjen bjēr të dëshírúame.
Lúftë ë gjélla è túe luftúar
ngiēr më sót e kèmi shkúar.

quell'orribile giorno
di fuoco e di sangue, ed il buon Dio,
che in una notte come questa si fece uomo,
lo allontani e lo respinga indietro! — »
Allora alla madre mia,
dalla sorgente del bianco cuore,
sgorgò l'inno della pace,
come una polla di acqua limpida:
« — Vieni, o supremo Amore,
Spirito Santo Dio
che, increato, creasti il cielo
con tutti gli astri e col sole;
tu che sospendesti la terra nel vuoto,
dopo che la traesti fuori dalle acque,
e con fiori, ed erbe e quercie
e con alberi fruttiferi la adornasti;
tu che il progenitore con un pò di creta
ne formasti e gli desti l'autorità
di stare infra gli animali
ritto, e quelli li mettesti proni innanzi a lui,
e gli desti anche la parola per lodare
colui che lo mise a vivere nel mondo;
tu che ci amasti tanto
che un fiore purissimo
scegliesti quale sposa di suprema grazia,
che il Padre ebbe così per Figlio,
e col cielo imparentasti la terra,
e i maledetti benedisti;
vieni, o promesso; non indugiare,
dal Paradiso discendi a volo
e nel mondo pieno di affanni
arreca la pace desiderata.
Lotta è la vita e pugnando
siam vissuti fino ad oggi.

Éja è njérëzit sivás;
búzën t'ënë vër më gás;
në gjî zëmbrat ti ndërróna;
me të dáshur përvëlóna,
bën sā t'gjállët t'bíen në fíje,
të të rrīn edhè nën híje,
bën sā atà nga e líga t'rúhen
è si vllèzërë të dúhen.
Èja, o Zot, nà të thërrèsim,
rrīm me bésë è të përèsim,
po si Apóstojit përítën
kūr nga kjíelli i prúre drítën.
Éja ti si zjárr pamèta;
mbretërīn zé físll te jéta;
thiellò nátën te ku rrīm,
tí mësóna atë çë s'dīm,
è na jíp fukjīn e thënë
të liróјëm dhèuthin t'ënë — ».
Ìshëm fórt è fórt të prékurë
ngā atò fjàlë, è i máth é i vógël
ndíejëm Zótin midís nēsh;
kūr te e ngjáta klíshë e mádhe
me gëzím këmbónët të gjítha
tingëlúan. Me vráp u çóva
edhè hápa dritësóren.
Bëj tëtím, por i këthiéllët
vezullój i gjëri kjíell,
edhè e hënzës síla e'rgjëndëtë
ísh akjë, sā në mjesnátë
dúkej dítën. Te ku sÿrí
mūnt të ndēnej në përpjètë
è në fúshë è te gjíthë ánët,
si mbulésë e bútë è e bárdhë
bóra e shtrúame mbí të gjítha

Vieni e gli uomini riconcilia;
metti il sorriso sul labbro;
muta i nostri cuori nel seno;
infiammaci di amore,
fa che rientrino in se tutti i viventi
e che stiano sotto la tua protezione;
fa sì che dal maleficio stiano lontani,
e che si amino come fratelli.
Vieni, o Signore, noi t'invochiamo,
stiamo ad attenderti pieni di fede;
così come gli Apostoli attesero
quando dal cielo portasti loro la luce.
Vieni di nuovo come fuoco;
inizia il tuo regno sulla terra;
dirada la notte che ci avvolge;
insegnaci tutto ciò che ignoriamo,
e danne la forza necessaria
per liberare la patria nostra — ».
Eravamo fortemente commossi
per tali detti, e grandi e piccoli
sentivamo Iddio in mezzo a noi;
quando dal vicino tempio maggiore
tutte le campane a festa
risuonarono. Mi levai in fretta
e corsi a spalancare la finestra.
Faceva freddo, ma sereno
scintillava il vasto cielo,
e l'argenteo splendore della luna
era tale, che a mezzanotte
parea di giorno. Ovunque lo sguardo
potesse allargarsi, nella parte alta
e nel piano ed in ogui luogo,
come un morbido tappeto bianco,
la neve sparsa sopra ogni cosa

një të pāme fort të búkurë
parakjísëj. Në mes t'údhës
shkój një djálë tue këndúar
me mallótën i mbështjellë
mírë è mírë. Kënga thóshëj:
— « Púnë e mádhe ç'ësht këjò!
Edhè náta dilë u bê,
sā u gëzúan zëmbrat vó;
dimbrí shkói edhè s'ësht më;
jèta e tërë bën harē...
Lúle e pémë për në dhē! — »
Zëthi i tīj te náta e kiètme
dál'e dálë váte u bùar;
por e kísha edhè te véshi,
kūr të flísëj përsërī
zûri táta. Hӯra è mblӯlla
è te véndí i jím u vûra.
Táta thóshëj: — Me t'vërtétë,
mosgjëkún kā kënkë t'ëmbla
më se t'ónat, edhè bïndem
si të húajat te katúndi
i këndójën hérë è hérë,
pa kuptúar atë çë thónë...
Po me prîftërat litinjë
e kam ū, sè rrīn ndër nē
po si tëja, e tsíla s'prëhet
túke brêjtur e papāme... — »
J-u përgjékj aḥíerna mëma:
« — Në e e kē bésë i máth sā i jӯti
ësht dhëmbími, ō zotërī,
çë kám vétë edhé, túe pār
si për díta shfytyrónet
kӯ katúnt i dáshur shúmë,
sè sā kā çë ná u bashkúam,

una visione assai bella
presentava. In mezzo alla via
passava cantando un ragazzo
avvolto nel mantello
ben bene. Diceva la canzone:
«— Che meraviglia è mai questa!
Anche la notte è diventata giorno,
sì che i cuori se ne sono rallegrati;
l'inverno è passato e non esiste più;
il mondo intero fa festa...
Fiori e frutta ovunque in terra! —»
La dolce voce di lui nella notte tranquilla
dileguossi lentamente;
ma ancora mi risuonava all'orecchio,
quando di nuovo a parlare
incominciò il babbo. Entrai e chiusi le imposte,
e ripresi il mio posto.
Il padre diceva: «— A dir vero
in verun luogo vi ha canzoni soavi
più delle nostre, e mi meraviglio
come in paese quelle straniere
cantino qualche volta,
senza pur intendere quel che dicono...
Ma coi preti latini
io ce l'ho, chè stanno in mezzo a noi
come il tarlo, che non si stanca
di rodere, senza esser veduto... —»
Gli rispose allora la mamma
«— Se pur mi credi, grande quanto il tuo
è il dolore, o signor mio,
che io stessa provo, nel vedere
come di giorno in giorno si trasformi
questo paese a noi così caro;
chè da quando ci siamo uniti

me bekimin e të Lártit,
arbërèshe e lēr è e rríturë
ndíhem ü, si ajò çë jám
mëmë e lúmezë e t'tū bījëve
Po çë bën Litīnjët t'zésë
të harrónet glúha shkjípe,
túe mos klënë gjë nën djellit
çë do t'mbètet për gjíth mónë
pa ndryshím? Ü kóhën vë
me atë plákën e përrálës,
çë, túe pásur po një dhëmb
hëngri nózullin e fshátit
në një vit, një múaj, një dítë.
Vónë á héret kā për t'árdhur
díta e zézë, kūr shtërnipërat
s'do t'e dîn se fára e 'týre
ësht prej trímavet Shkjiptārë
shókë é gják me Skanderbégun,
me të tsílin u përpókjën
kúndra Túrkjëvet t' mallkúamë,
kūr aí, si flákë e gjällë,
tek e lárta Krújë u dúk,
è me drítën e lëvdóshme
mbúshi bótën. Për atà
fríkë ú kam se i húaj do t'jēt
ëmbri i shējt i Shkjipërīs,
ku të fórtit, ngā të tsílët
atà rrjèdhin, brënda vàrrit
rrīn me vēr edhè me kúkurë
è me kórdhën jáshta mýllit
përpósh kúltrës, ku pushójën
krýet e ngréhët, sā t'e rrókin
me të shpéjt kushtrímit t'pār,
si ngā t'múndurit të lódhëtë

con la benedizione di Dio,
albanese nata e cresciuta
io mi sento, come colei che sono
madre felice dei tuoi figli.
Ma che hanno fatto i poveri Latini
perchè si perda la lingua albanese,
non essendoci nulla sotto il sole
che duri eternamente,
senza che si modifichi? Io assomiglio il tempo
a quella vecchia della leggenda,
che fornita di un solo dente,
divorò le provviste del villaggio
in un anno, un mese ed un giorno.
Verrà o tardi, o presto,
il tristo giorno in cui gli epigoni
non sapranno che la loro origine
è dagli eroi albanesi
compagni e parenti di Skanderbeg,
col quale tanto affaticaronsi
contro i Turchi maledetti,
allorchè egli, come fiaccola viva,
apparve nell'alta Kroja,
e con la sua gloriosa luce
riempì la terra. Per loro
io temo che diventerà straniero
il nome santo dell'Albania,
dove i valorosi, dai quali
essi discendono, dentro il sepolcro
se ne stanno con arco e faretra
e con la spada sguainata
sotto l'origliere, dove poggiano
l'altero capo, per brandirla
tosto al primo allarme,
come stanchi di vittorie

ç'i zū gjúmi atjé ku u ndódhën — ».
Tŷti mëma è púthi djálin
çë mbi glúnjë i rrīj è flëj.
« — Kūr ti flét, o grúaz' e jíme,
(i thà táta), múa më dúket,
se préj gójës t'ënde t'híeshme
dérdhen lúle. Po tì, e mírë,
ti s' kujtòn se çë kūr hŷrën,
si t'mërdhífurit gjërpīnjë
midìs néve è múarën áht
disā priftëra è kallógjerë
báshk me atà na hŷri e líga
te katúndi... E dī çë thónë,
túke i mbrázur grāvet trût
è t'padīturit túe rrêjtur ?
Se ng' ësht fáre ŷn' Zót te búka
è te vêra e Méshës t'ënë !...
Se edhè ná ngā túfa e bárdhë
jēmi t'ndārë, è se n'Parráis
s'kā me u hípur kūrr një shpŷrt
Arbërèshi !... Fjállët t'àshpra,
çë m'burójën préj mërīet,
dúa t'i mbŷs në t' thèllët t'zëmbrës,
mós të kēt gëzím armìku,
è për ndérin çë të máth
ü po kám më t'párin gūr
ç'ësht në këmbë të shëndóshë
të Ndërtésës të hierúashme.
Por e thóm é fórt è dálë
se mbulón likúra e kjéngjit
t'égërë úlkjë è vjedharákë,
çë në váthë t'rúarë u kállën
për të zézë !... — » E mëma atīj :
« — Po kā shúmë edhè të mirë,

che furono sorpresi dal sonno.
Tacque la mamma e baciò il bambino
che le dormiva sulle ginocchia.
« — Quando tu parli, o donna mia,
(le disse il babbo), a me sembra
che dalla tua bocca gentile
piovano fiori. Ma tu, o buona,
tu non pensi che da quando penetrarono,
quali serpi assiderati,
in mezzo a noi e presero calore
alcuni preti ed alcuni frati,
insieme a loro entrò ogni male
nel nostro paese... Lo sai tu che cosa dicono
sconvolgendo la mente alle donnicciuole
ed ingannando gli ignari?
Che non si trova affatto Iddio nel pane
e nel vino della nostra Messa! (4)
Che anche noi dal bianco gregge
siamo scissi e che in Paradiso
non salirà giammai un'anima
di Albanese!... Le parole aspre
che mi detta lo sdegno
io vò soffocare in fondo al cuore,
affinchè non se ne compiaccia il nemico,
ed anche per la grande riverenza
che nutro verso la maggior pietra
che sta nella salda base
dell'Edificio sacro.
Ma dichiaro ad alta ed a bassa voce
che la pelle dell'agnello serve a ricoprire
dei lupi selvaggi e rapaci,
i quali si sono introdotti nel custodito ovile
per grave disgrazia!... — » Ed a lui la mamma:
« — Ma pure ci sono molti

çë po vénë pas Vangjèjit
é çë sīllen me të drèjt
edhè pás të shtýmit t'shpȳrtit;
për lëvdī më t'mádhe t' Klishës
è për híe të njerëzīs... — »
Edhè tàta: « — Të vërtétën
s'e mohónj, ō grúazë e dáshur,
po mbà n' mënt se píka e hélmit
pījën gjíthë e prísh te kúpa
è se hélm e bën të tërë.

BKSH

che seguono le tracce del Vangelo,
e che camminano nella via della giustizia,
seguendo anche gli impulsi dello spirito,
per maggior gloria della Chiesa
e per decoro della umana stirpe... — »
Ed il babbo: — La verità
non intendo negare, o amata donna;
ma tu ricorda che una goccia di veleno
corrompe tutta la bevanda che è nella tazza
e che tutta in veleno la tramuta.

BKSH

KËNGË II.

Të parët

Një nga bíjtë do të dje përsé Shkjptārët të kolóniеvet jánë të mbájtur si Grékë prej shùmë vetësh. — Përgjégje e prindit, i çili kujtón gojëdhënat Pelásge t'físit. — Historī e 'tij në kohen e mésme é te lúftat kúndra Tùrkut. — Punë të çudítshëme trímash Shkjptārë çë më vónë jkën në Italī. — Mundím i pathënshëm i Moisíut Golémit i Dibrës é të shókravet e 'tíj çë rān në dúar të Túrkut. — Vrásia e tradhëtōrit Balabàn è vdekje e lëvdúashme të djalóshit Gjin Muzákjës Tópia.

Ùnë thásh : — Ō zóti tátë,
po Shkjiptārë túke klënë
përsè jémi prān të njóhurë
nà si Grèkë, edhè më shúmë
déra e jónë ndër të mírat ? —
M'u përgjégj aì tue kjéshur :
« — Një e përzíeme të padīshmish,
një gënjéshtrë priftaráke,
edhè një dredhím armíkjësh,
si disā ! Na thónë Grèkë,
sè te klísha s'kèmi dókat
e Litīnjëvet; si i thónë
Túrkjë atýreve Shkjiptārë
çë, për fát të kékj, u bên
myslymánë è u ndān për fē
ngā të vllézërit e'týre,
mòs për zëmbrë edhè... I vëjéshëm
ký gabím për príftërīn
të pakórë, è prān i mbājtur

CANTO II.

Gli Antenati (vv. 635)

ARGOMENTO

Uno dei figli vuol sapere perchè mai gli Albanesi delle colonie siano ritenuti Greci da molte persone. Risposta del padre, il quale trova opportuno ricordare le tradizioni pelasgiche della famiglia. Storia della medesima attraverso il medioevo e nella lotta contro i Turchi. Imprese di eroi albanesi che poi si trapiantarono in Italia. Efferato martirio di Moisè di Dibra e di alcuni suoi compagni, caduti in potere dei Turchi. Uccisione del traditore Balabàn e morte gloriosa del giovanetto Gino Musacchio Topia.

Io dissi: — O signor padre,
ma essendo Albanesi
perchè mai siamo ritenuti
quali Greci noi, ed ancor più
la nostra stirpe infra le nobili? —
Mi rispose egli ridendo:
— Una confusione da ignari,
una menzogna di preti,
un intrigo di nemici
come tanti altri! Ci dicono Greci
perchè in chiesa non abbiamo le usanze
dei Latini, come dicono
Turchi quelli fra gli Albanesi
che, per disgrazia, divennero
musulmani e si divisero per religione
dai propri fratelli,
se non anche per cuore... Assai utile
questo equivoco per i preti
insaziabili, e perciò mantenuto

è ngā ajó gjithmónë i ngjāllur
me kuidès; përsè në púnë
të fitímit të parrúgë
te ku dó, si edhé kūr dó,
jánë príftërat njī fárëje,
të krështérë ò myslymánë,
pórsa s'pátën t'jétër Zót
për véç ārit edhè 'rgjëndit.
Ng'ána e 'tÿre gjíthë armíkjët,
túe mós dáshur kūrr të mbétet
ás kujtími i s'vjétrës gjînde
ç'u përhápë e pára n'víse
ku, vistāre túe përdérdhur,
díelli kā pushím; të gjïndes
çë klé rrënjë shúmë e pjéllëshme
për të tjéra, edhè të fórta
è të lúmtura, mundóhen
è nuk prëhen dítë è nátë
asāj émbër t'i ndërrójën,
edhé shpÿrtin é fÿtÿrën:
Sā për rrjédhën t'ënë, ō bīr,
ū të thóm se e vjétrë shúmë
ësht e lárta déra e jónë;
një ngā atò. nanì të rrālla
të Pelásgëvet t'hyinúshmë
çë kjëndrójën, túke rúajtur
atë ndër è t'mádhin ëmbër
çë po pátën. Në një síkë
ngjër më sot e namatísurë,
ndónse e vóglëzë. ajó dólli
mbì të tjéra, tásh kā shúmë
mót è vjétë; è i pári i físit,
Lykomédi, i dritës míku,
rregjërój atjè, kūr diáli

e da essi in ogni tempo alimentato
con molta cura; poichè in fatto
di illecito guadagno,
in ogni luogo ed in ogni tempo,
sono i preti tutti uguali,
cristiani ovvero musulmani
allorchè non hanno alcun Dio
fuori dell'oro e dell'argento.
Dalla loro parte i nemici nostri,
non volendo affatto che rimanga
nemmeno il ricordo dell'antica gente,
che si sparse per prima nelle regioni
dove, diffondendo i suoi tesori,
il sole riposa; della gente
che fu radice assai feconda
di altre, e fortissime
e gloriose, arrovellansi
continuamente di giorno e di notte
per cambiare ad essa il nome
ed anche l'anima e l'aspetto.
In quanto all'origine nostra, o figlio,
io ti dico che molto antica
è la nostra nobile stirpe;
una di quelle, ora assai rare
dei divini Pelasgi
che ancor restino, conservando
quell'onore e l'alta fama
che sempre ebbero. In un'isola
fino ad oggi celebre (5),
quantunque piccola, essa emerse
sulle altre, già son molti
e molti secoli, ed il primo della razza
Licomede, l'amico della luce,
ivi regnava, allor che il figlio

i së bárdhës zónjë t'dējtit,
i pamúnduri Ahilávës,
pás dëshírit t'fórt i s'ëmës,
gjéti ndëje è rrīj ndër váshat
aì vét si vájzë i véshur,
mós të nísej për mbí Trûjën,
te ku fáti i 't'īj e ngréhëj
dón é mos. I rī túe vdékur
kísh aì t'fitój një[z]ê
të pasósëm, me t'lëdîjtur
ushtërīsh armíke è t'príshur
të përmëndurish kjytéte,
è mê shúmë me të vrāmit
e Vaktārit trímash vrásës,
si po ndólli. Ashtú u mbarúa
fjála e t' Lártit; sè te lékji
ku përtój aì ndë híe
të pëlkjýeshme akjë sā t' érrtë,
váte è e njóhu me dredhī
mê dináku edhè m'i hólli
ndër të hóllët è dinákët
të së tërës bótë, Udhúshti
i Lavértit bīr, è e bïndi
të zêj údhën e lëvdīs
të shënjúame atīj prèj foítit,
çë nga t'lémit. Po më pára
trími fshéhtazë u martúa
me të búkurën Dejdáme,
çë pushtój kë do njerī,
bījë e míkut e përdáshurë
mbí të tjéra, è ngā atò dársma
u lē Pýrri flókësh t'ārtë.
Gjíth i játi ky, è sì t'ètit
váte prān è i móri gjákun,

della candida dea del mare,
l'invitto Achille,
secondo il desiderio della madre
vi trovò ospitalità e stavasene fra le donzelle
anch'egli in abito femminile,
pur di non muovere contro Troja,
dove il fato lo attirava
ad ogni costo. Morendo giovane
egli avrebbe acquistato una fama
imperitura, con lo sterminio
di eserciti nemici e con la distruzione
di città illustri
ed ancor più con la morte
di Ettore, uccisore di eroi,
come di fatto avvenne. Così adempiasi
il consiglio di Giove; che nel recesso
dove egli poltriva, avvolto in un'ombra
tanto piacevole quanto oscura,
andò e lo riconobbe con un'astuzia
il più scaltro ed astuto
fra gli astuti e gli scaltri
di tutta la terra, Ulisse
figlio di Laerte, e lo determinò
ad intraprendere la via della gloria,
segnata a lui dal fato
fin dalla nascita. Ma ancor prima
l'eroe erasi di nascosto unito in matrimonio
con la bella Deidamia,
domatrice degli uomini,
figlia dell'ospite ed amata
su tutte le altre e da tali nozze
nacque Pirro dai capelli d'oro.
Simile in tutto al padre costui, allora che il padre
ebbe poscia vendicato

túe bêr hī të lártën Trûjë;
báshk me t'fórtit kushirīnjë
è me t'tjérë tríma t'vëndit,
shkói te Fthīja grāsh të míra,
te ku pláku i gjýsh, ngā t'zýmtit
mê i brengósur se ngā mosha,
e përísëj pā durím,
ndër të rréptit Myrmydënasë,
për me e pār edhé një hèrë
atë bîmë të harlísurë
çe ngā sünga e 'tji kísh dálë.
U përhápën n'Arbërī
ç'atë hérë, edhé shtūn rrënjë
të shëndòshta è të këthélla,
mê të párët e shpīs t'ënë,
búrra t'mírë edhè të dréjtë,
ngā të Lértit fórt të dáshurë,
si e Pelásgëvet e shúma,
po më tèpër nga Ahanája,
è të zótë akjë sā n'tókë
shpéjt u ndê pushtéti i 'týre.
Vánë è vûn disā me kórdën
dhēn e póshtëme nën úrdhër,
te ku ngréhën të hyinúshmes
zónjë t'mëndies è të lúftës
do faltōre, edhè t'kujtùame;
si po bên disā kjytéte,
ndëpër lédhe të mëdénjë,
ç'edhé njérzit è móti
nuk rrëzójën dót. Të tjèrë
Adriatíkun kapërtsýen
ê n' Vitálje rān e hèret
marështúan atjè, túe pásur
shënje t'kíellit të pëlkjýeshmë,

rendendo cenere l'alta Troia;
insieme ai forti suoi cugini
e con altri valorosi del luogo
recossi a Ftia, feconda di belle donne,
dove il vecchio avo, dalla mestizia
oppresso più che dell'età grave,
impaziente lo attendeva
fra gli arditi Mirmidoni,
per vedere anche una sola volta
quella pianta rigogliosa
che dal suo ceppo era germogliata.
Si sparsero in Albania
fin da allora, e vi misero radici
robuste e profonde,
i primi della famiglia nostra,
uomini probi e giusti,
molto amati dagli Immortali,
come la maggior parte dei Pelasgi,
ma specialmente da Atena,
e valorosi così, che nel mondo
ben presto si estese la loro potenza.
Andarono alcuni e posero con la spada
sotto il proprio dominio la regione inferiore,
dove eressero alla augusta
Dea dell'intelletto e della guerra
alcuni templi, dei quali ancor vive il ricordo;
come pure parecchie città,
in mezzo a mura gigantesche,
che gli uomini ed il tempo
non sono giunti ad abbattere. Altri
attraversarono l'Adriatico
ed in Italia giunsero e ben presto
fondarono ivi, dopo di avere avuti
indizî celesti favorevoli,

Toskërīn e rē. Si ushtímë
fórt e lárgëshme edhé e pígullë
sót për sót te véshi i gjíndes
hér'è hérë andèj, ngā várre
të harrùamë, arrën një zë
çë na kjèt në mëndë gjërīn
ndë Rrasénëje të bárturë,
edhè dúket ëmbri i jýnë
te betímët i ngnlísur,
te betímët t'pakuptúame
kúndra mpshéhëjes të théllë
të së tsìlavet kā dítë
çë të díturit po rrèken.
Po si dríta ndëpër t'érrët
rrezullón ajó lëvdí
ç'i rrethói të ngréhtit bállë
guzimtārit t'zót të Nāpjes;
atīj trími të pashók
me të drèjt i klúam Luâ,
sè të t'rréptit mbrèt të pȳlllit
páti zëmbrën è fukjīn.
Prej kjytézëes të Korínthit,
ku pas lúftavet shkjutóhej,
si petrít në májë t'málit,
u vërsúl i papërítur
disā hérë mbí të húajit,
si rrëfē nga kjīelli, è e pān
sā të mpréhtë è sā të rëndë
e kísh kórdën, ushtërīt
e Markézit Bonifát,
çë në kóhë të Baldovīnit
u bê rrégj i Thessalīs;
è mê shúmë Jáku i Asvènit,
trím i Frántsës ngā të mírët

la novella Toscaria. Come eco
molto lontana e debole,
ancor oggi all'orecchio degli uomini
talora di là, da sepolcri
dimenticati, perviene una voce
che ne ricorda il parentado
trasferitosi nella Rasenia,
ed apparisce il nostro nome
nelle lapidi inciso,
nelle lapidi non ancora comprese,
contro il profondo mistero
delle quali da gran tempo,
i dotti si affaticano.
Ma come la luce in fra le tenebre
rifulge la gloria
che circondò l'altera fronte
all'ardito signore di Nauplia,
a quell'eroe impareggiabile
a buon diritto chiamato Leone,
poichè del fiero re della foresta
egli ebbe il cuore e la fortezza.
Dalla cittadella di Corinto,
ove solea ritirarsi dopo la pugna,
quale sparviero in cima al monte
si lanciò egli inaspettato
sugli stranieri più volte,
come folgore dal cielo, e ben conobbero
quanto acute e quanto grave
avesse la spada, gli eserciti
del Marchese Bonifazio,
che, ai tempi di Baldovino,
si era proclamato re della Tessaglia;
ed ancor più Giacomo d'Avesne,
uno dei buoni valorosi di Francia,

è luftárësh të rrëmbýeshmë
prîns i fórt edhé me námë.
Shénj i físit ísh më pára
një hŷll āři né fúshë t'kúkje;
do më thënë díelli trím
çë, si mjégullat e zéza
gjúajti é tréti è dògji shkjŷmit,
mbretërón pa kundrështāre.
P onjë trûjë thépe thépe
n'atò dítë i shtói luftāri,
tek e tsíla, n'ánë t' dréjtë,
kalaróbet një luâ.
Te e rrëmákta i vû një t'jétër
déga e jonë, çë nën úrdhër,
në t' përpóshme Shkjipërī,
kísh disā kjytéte è vënde,
ku me Çámërë è me Lábërë,
búrra t' dhéut, è me kresníkët
Arbërèshë, è me skjyftérët
e Himárrës è të Súlit,
shtŷpi Turkjit Ján Skjirói,
túke klënë, ndónse vjétësh
fórt m'i vógël, shók i pār
i t' lëvdóshmit Arianít.
Po kūr dítën e përíturë
te kátrë ánet bumbulísi
thírma e lúftës, è prej Krújës
dólli díelli é shkrèpi dhéun,
prëhen là çë kish fitúar
trími i mirë è u nís è váte
te ku e ngréhin bésa e 'tij
edhé i vëndit māllí i ndzéhët,
me gjërīnjë edhè me mikjë,
krérë túbash trimërīje

e di terribili soldatesche
duce forte e di gran fama.
Lo stemma della famiglia era in antico
un astro d'oro in campo rosso,
cioè il sole eroico,
il quale, poichè le negre nubi
ha colpite e diradate e bruciate del tutto,
impera senza avversarî.
Ma una torre merlata
in quei giorni vi aggiunse il guerriero,
al cui lato destro
si arrampica un leone.
Nel lato sinistro vi pose un altro
il nostro ramo, che soggette
nell'Albania inferiore
avea molte città e regioni,
dove con Ciami e con Liapi,
uomini forti, e con i campioni
Arberésci e con i falchi
della Chimarra e di Suli
schiacciò i Turchi Giovanni Schirò,
il quale era, sebbene di anni
assai più giovane, il primo fra i compagni
del glorioso Arianite.
Ma quando poi nel giorno atteso
ai quattro lati risuonò
il grido di battaglia, e da Kroja
si levò il sole ed illuminò la terra,
lasciò il riposo che si era guadagnato
il buon eroe ed ivi recossi
dove lo attiravano la sua fede
e l'ardente amore della patria,
insieme a parenti ed amici,
capi delle schiere di quei forti

ç' Arianíti prîj. Ō kóhë
e kujtóshme për gjith mónë,
kūr nj' e vétme ndíenjë e shëjte
shkúndi t'tërë Shkjipërīn
për së gjëri è për së gláti,
çë ngā bjéshkat è verīut,
te ku bóra s'shkrîhet kūrr,
ngjēr më Lartë è në Prevézë,
te ku vēra s'kā të sósur!
Híeja e Tóskëvet të párë,
si për jétë ashtú për déke,
u bashkúa me Skanderbégun,
kush-do-kúsh me tríma t'vétë
çë përindërë, ára e shpī
túke lënë è núse t'rēja,
rrókën shtízë è kórdha è vēre
edhè múarën mprápa t'zótët
për në shésh të burrërīs.
Me lëvdīn e njīj laúzi
e se t' t'sílit-do e veçánta
po përzíhet, si te dējti
vénë e mlíden è njësóhen
të luménjëvet suválat.
Kúsh do kūrr t'i numërónjë
të paprékshëmet thermī
çë të lídhura ndër 'tó
bëjën trútsin e Tomórrit?
È kush dī sā gjígja hÿjësh,
túke u hédhur po si bréshër
për mbí díellin ngā gjíthë ánët
pa pushím, atīj i shtójën
madhërīn edhè shkëlzímin?
Ashtú nève sót préj mëndet
na shpëtójën émbre è vépra

che Arianite conduceva. O tempo
degno di ricordo immortale,
allorchè un sacro ed unico sentimento
scosse tutta l'Albania
per largo e per lungo,
delle Alpi del settentrione,
dove la neve non si scioglie giammai,
fino ad Arta ed a Prevesa,
dove la primavera è eterna!
Il decoro dei Toschi nobili,
per la vita e per la morte,
si unì allora con Skanderbeg,
ognuno con i suoi bravi,
che genitori e campi e case
abbandonando e giovani spose
afferrarono lance e spade ed archi
e seguirono i loro signori
nel campo del valore.
Con la gloria di tutto un popolo
quella che è propria di ciascun individuo
si confonde, come nel mare
vanno a raccogliersi e ad unificarsi
le onde dei fiumi.
Chi potrà mai enumerare
le impalpabili molecole
che, congiunte fra di loro,
costituiscono la mole del Tomor?
E chi sa mai quanti frammenti di astri,
piovendo come gragnuola
sul sole da ogni parte,
senza interruzione, a lui accrescono
la magnificenza e lo splendore?
Così a noi dalla memoria
sfuggono nomi ed imprese

të posāçëme fatósash,
ç'edhè véhten túe kushtúar,
gjĩndes t'ënë i sbárdhën fákjen
për gjith mónë. Po nuk fíket
kūrr è kūrr, si dríta e vráptë
të njī hȳlli çë rrëzóhet
è tymtón te náta e théllë,
nāmi i atȳreve t'mëdhénjë
çë ndër gódhën trimëréshë
ngā të tjerët i veçúan,
jò të líndurit të vétëm
è të pétkut përarími,
po kjëndrèsë, è zëmbrë è mënde
è guzím i parrëfȳeshmë,
si edhé gúrë t'paçemúamë
në kurórë të njī rrégji.
N'até lëndë t'bardhë n'kjíell
ç'ësht e thënë rrúgë e tëmëltë,
prej të mádhes largësī
sȳvet t'ánë si një lúm
rēsh të hóllëza è të léhta
pa burím edhè pa grȳkë,
tek ë hȳjëzish shumítsë
e pasósme, vënde vënde
shihen thélbe më të dëndurë
më të bárdë è të shkëlkjȳeshmë
è midís atȳre píkëza
shkëndijōre t'ndāme n'shënj,
e të tsílavet ngā njëra
ësht një díell, a diejísh grúmbull.
As pak ndrȳshe kóha e shkúame
s'e bê stávë, akjë t'móș shkókjet
ndër të t'shúmës, trímërīn
e disāve ngā mê t'mírat

BIS

particolari di eroi,
che, sacrificando sè stessi,
resero illustre la nostra gente
in ogni tempo. Ma non si spegnerà
giammai, quale rapido solco di luce
di una stella che cade
e sparisce nella profonda notte,
la fama di quei grandi
che in mezzo alla folla valorosa
distinsero fra gli altri
non la nascita soltanto
e la doratura degli abiti,
ma resistenza e coraggio ed intelletto
ed ardimento non comune,
quali pietre preziose
nella corona di un re.
In quella candida massa celeste
che vien detta via lattea,
per la grande distanza
agli occhi nostri simile a fiume
di tenui e leggere nuvolette
privo di sorgente e privo di foce,
mentre essa è di stelle moltitudine
infinita, quà e tà
vedonsi delle zone più dense,
più bianche e luminose,
ed in mezzo a quelle dei punti
scintillanti e ben distinti,
ciascuno dei quali
è un sole, o un aggregato di soli.
Così il tempo trascorso
non confuse, in guisa da non potersi distinguere
da quello della folla, il valore
di molti delle più illustri

shpī të vëndit; prān te këngat
çë na lánë atà të párë
prej të tsílëvet burójëm,
è te t'tjéra gojëdëna,
po me ndēr të máth kujtóhen,
pas Kastriótit të padékshëm,
t'jérë edhè, è t'fárës t'ẹnë
jó të vétëmë. Ü nuk dī
në kísh pásur kūrr më pára
è në më do t'kēt në t'árdhur
vëndi i jýnë, búrra t'vjéfshëmë
si edhè klénë Milo Shini,
sÿri i dréjt i Skanderbégut,
edhè shóku i 'tīj Nik Péta,
ç'i rī shúmë do t'kish vdékur,
në, të lídhur dúar è këmbë,
nuk e gjējën dót kjillímas
Thómë Lópësi è Ján Stási,
dy kreshníkët e Kurvéles,
mbí një brīnjë t'shkrétë t'Çikës,
te ku Túrkjit zëmbrë-gūrë
të varrúam e kíshën lënë,
t'ísh, i gjāll è me të ndíem.
ushkjím ulkjish edhè spëndësh.
Si nuk vdíkj atjè? Më mírë
për atë, se t'gjēj më vísh,
po si e gjèti me t'vërtétë,
núse t'Zótit, atë váizë
fort të búkurë è të dáshurë,
çë kish zënë kūr, me rrégjin,
flamurār u nis te lúfta
në fillím! É fort më mírë
të kísh mbètur për gjith mónë
te ku múrdxari i rëshíti

famiglie della patria; perciò nelle canzoni
che ne lasciarono quei signori
dai quali discendiamo,
e da altre tradizioni,
sono ricordati con grandi lodi,
dopo l'immortale Kastriota,
altri ancora e della nostra stirpe
non soltanto. Io non so
se avesse mai avuti nel passato,
e se più ne avrà nell'avvenire
la patria nostra, uomiui di vaglia
quali furono Milo Shino,
l'occhio destro di Skanderbeg,
e il compagno di lui Nik Peta,
che in età giovanissima sarebbe morto
se, legato per le mani e per i piedi,
non l'avessero trovato a caso
Tommaso Lopes e Giovanni Stasi,
i due campioni della Kurvela
sopra una costa deserta del Cika,
dove i Turchi dal cuore di pietra
pieno di ferite aveanlo abbandonato
affinchè fosse ancor vivo e cosciente,
pasto di lupi e di voraci augelli.
Perchè ivi non morì egli adunque? Meglio
per lui, anzi che trovare in sulla bara,
come la ritrovò davvero,
sposa di Dio quella vergine
bellissima e tanto amata
cui egli avea dato la fede, allora che col re,
quale alfiere mosse in guerra
per la prima volta! E molto meglio
se fosse rimasto per sempre
là dove il suo morello era scivolato

ndë një rrásë t'plīrë è Túrku
i rā sýpër è për déke
e lavósi! S'do t'kísh pār
në t'përhièkur prān të shókjen
pràpa bíshtit të njī kāli
jenitsēri të dzarrístë.
Me t'vërtétë uhān e móri
burrëríshtë aí; po i thýemi
shpȳrt i 'tīji, ç'atë hérë
s'u shëndósh as pàk. I lúmi
Dédë Skúrë, për së kúndra,
lárt mbí májën të njī kódre
jètën dhà, túe vrār Haldúpë,
è nuk hókji, túe shpërèjtur
se edhè Gjýshi djáli i 'tīj
i kísh gjàkun për të márrë
kūr të rrítej. Nuk e páti,
è nuk münt t'e kísh dót kūrr,
një shpërés edhè të tíllë
Pāl Gulémi. Aì si sót
vû kurórë, edhè si néstër
shkói te lúfta. E mjéra núse,
Rína e vétme e Dhón Matrëngës
thúaj se mbéti e vē te klísha,
pas bekímit ç'i dhà prífti.
Po sā zónja anadolláke
kórdha e trímit nuk vejói!
Sā të várfërë nuk bëri
djélm è váshazë, te lúftāt
e Beràtit è të Díbrës
të Tyránës è t'Valkálles?
Ō Valkálle, vënt i nëmur,
te ku kjèni Balabán
tsíti zëmbrën, tuke pār

su d'una lastra insaguinata, ed il Turco
gli era caduto sopra ed a morte
lo avea colpito! Non avrebbe veduta
agonizzante poscia la consorte
dietro la coda di un cavallo
di giannizzero trascinata.
A di vero ne fece vendetta
da forte egli; ma l'infranta
anima di lui da quel momento
non guarì mai più. Il fortunato
Ded Scura, al contrario,
sulla cima di un colle
diede la vita, uccidendo Turchi,
e non ne soffrì, perché ebbe speranza
che anche il suo figlio Giorgio
lo avrebbe vendicato
quando fosse cresciuto. Non la ebbe
e non poteva averla mai
una speranza tale
Paolo Golemi. Egli come oggi
si mise la ghirlanda nuziale, e come domani
partì per la guerra. La povera sposa
Irene, l'unica figlia di Dhon Matranga,
quasi restò vedova in chiesa,
dopo la benedizione che le diede il prete.
Ma quante matrone asiatiche
la spada dell'eroe non rese vedove!
Quanti orfani non fece,
giovanetti e vergini, nelle battaglie
di Berat e della Dibra,
di Tirana e di Valkále?
O Valkále, luogo maledetto,
dove il cane Balabano
ebbe la gioia di vedere

të përmýstë è t'hājën bótë
disā tríma t'bujërīs
më të lártë! I pāri rā
nën mizòres kórdhë t' 'tīj
Aleksàndër Masarákji,
një vllastār i shpīs të rrègjit;
djálë i rrépët è ngā gjithë
shúmë i dáshur. Të kísh klënë
tsá më pák, do t'kísh skpëtúar,
sè vdés hèret kúsh nuk kā
smirëzésë. U shtūn è u súlën
mbì gjakpírësin mohùas
dý binjókët Kalímëna,
Lązo è Kósta, dý petríte,
të shpërbléjën më një hérë
atë vrásë. N'Toskërī
më se atà nuk kísh të pásurë;
po si kjózmët nuk kursýen
për lirīn e vëndit t' 'týre,
ashtù jétën; è sí díellit
të dý báshk i hápën sȳt
më të lēm, ashtù tue vdékur
báshk i mbyllën áfër míkut.
Një djép pátën è një várr
atà vllézërë t'lëvdóshmë.
Fórt me atá ndryshúan të sprásmit
çë ngā Lázoja burúan
te katúndi i jýnë. E thëna
çë te gója atà po kíshën:
« Vdékë e jóte, jétë e jíme, »
è te várri i mê të mádhit
s'pati túrp t'e shkrúaj i dȳti.
Po çë jétë ajó! Si hīe,
shkúan è vánë è s'mbéti fáre

abbattuti e mordenti la terra
molti eroi della nobiltà
più eletta! Cadde per primo
sotto la sua crudele scimitarra
Alessandro Masaraki,
propagine della casa reale,
giovane ardito e da tutti
amato assai. Se lo fosse stato
un po' meno, si sarebbe salvato,
poichè muore presto colui che non ha
degli invidiosi. Gittaronsi e si scagliarono
sul sanguinario rinnegato
i due gemelli Kalimani
Lazo e Kosta, due sparvieri,
per vendicare senza indugio
quella morte. Nella Toscaria
non v'erano altri più ricchi di loro;
ma come non risparmiarono le ricchezze
per la libertà della patria,
così non risparmiarono la vita; e come al sole
aprirono insieme gli occhi
nascendo; così, in sul punto di morire,
insieme li chiusero accanto all'amico.
Una culla ebbero e un sepolcro
quei gloriosi fratelli.
Molto da costoro differirono gli ultimi
che da Lazo discesero
nel paese nostro. Il motto
che essi avevano sul labbro, era:
« La morte tua è la vita mia »,
che sulla tomba del maggior fratello
non si vergognò di scrivere l'altro.
Ma qual vita la loro! Come ombre
essi passarono e non ne rimase affatto

gjúrmë e ’týrëja në bótë.
Āri u shdúk è lāri u thā
tek i vjétri shënj i shpīs.
Atë dítë atjè në lëmzë
sósi kënga kjesharáke
e të párit Kárlo Dúç
vjershëtōr si edhé i shtërīpi,
ç’embër lá ndër në të ndērshëm
ndónse rmónjës è i padītur.
Ashtù lánë é gják è gjéllë
Ëngjëll Mási edhè Llésh Kéta,
kushirînjë è kundrështārë
për një t’mádhe dashurī
çë të dȳve i djgjëj shpȳrtin
për të búkurën Margjélë,
vájza e trétë è Kólë Dzásit.
I pasósmi gjúm i dékes
báshk i züri edhé i pajtói;
tek e dáshura u martúa
me të bīrin e Skjadháit,
me atë Gjérgj i tsíli jíku
kūr e ndrýdhi Shkjipërīn
e mallkúara gjýmsë e hënzës
è te kȳ katúnt vendósi
shpīn e vétë. Ysh Lámbër Súlí
i kunáti i Míts Kasésit,
një djalósh ç’edhè mbi búzën
nuk kísh kjíme; po i rrëmbýeshëm
si shtërgátë. Atý è ktúth
i rrīj Lámbri è nuk i ndáhej
kūrr për ánë, akjë sa u ndódhën
túe luftúar midís armíkjëvet
kánë è kánë të rrethúamë
po si arînjë të Málit t’shëjt

orma alcuna in sulla terra.
L'oro disparve, e s'inaridì il lauro
nell'antico stemma della casa.
In quel medesimo giorno ivi in un singulto
venne meno per sempre il canto scherzoso
del primo Carlo Duci,
poeta come il suo tardo nepote
che lasciò fra noi un nome onorato
sebbene contadino ed inculto.
Così pure lasciarono e sangue e vita
Angelo Masci e Lesh Keta,
cugini e rivali
a causa di un immenso amore
che ad entrambi bruciava l'anima
per la bella Margéla,
la terza figlia di Nicola Zasi.
L'eterno sonno della morte
insieme li colse e li mise in pace,
mentre l'amata fanciulla andò a nozze
col figlio di Schiadà,
con quel Giorgio che prese la via dell'esilio
allorchè dominò in Albania
la maledetta mezzaluna,
ed in questo paese venne a stabilire
la propria casa. Era Lambro Suli
cognato di Domizio Kasési,
un giovanetto che ancora sul labbro
non avea peli; ma violento
come tempesta. Con affettuosa cura
su di lui vegliava Lambro e non si staccava
mai dal suo fianco, sì che insieme trovaronsi
combattendo in mezzo ai nemici,
circondati da ogni parte,
come orsi del Monte Santo

ndër gjatōrë. I pā n'rrëzík
pa shpëtím Tanúsh Skjirọi
è u vërsúl për të ndibmúar
dy gjërîvet. Rréth atīj
Túrkjit bījën si kallīnje
përpósh drápërit. Mbí túfat
të mëndërëme lëshónej,
si një shkábë ndër gugúçe;
vetëtój te e dréjta shpàta
é përdérdëj drēn è déken
te ku trími shkój, mbí t'zíun
kāl të mrríshëm, turfullónjës,
çë shtīj shkúmë è gják prej gójës
è ngā sȳt shkëndíjë. Ō ndēr
i të vjétrëvet Shkjíptárë,
i Shkjiptārëvet t'vërtétë!
U bê búјë edhè një kjínt
búrra t'dhēut è múarën mpràpa
túe bërtítur: Shkjípe! Shkjípe!
Híkën Túrkjit è u shpërdān,
fúshën lánë è zūn përpjétën
è mbí 'tá fatósat t'ánë
si nj 'orték. Kúsh ësht i zóti
të lëvdonjë pas të dréjtes
trimërīn e Márka Būs
edhè atë të Vása Shpátës
ç'e kish úngël? É kush túrrin
e Gjòn Krispit, gják pelásgu,
è t'Likúrësit Mërkūr
ç'ísh i thírrë edhè Rrëfēja?
Kúsh fukjīn e Tódër Bàrçës
çë me zī i përkúlej mbrètit,
mê për ndēr, se për të shtrúam
ngā pushtètí? Ngjër te shtègu,

fra cacciatori. Li vide in pericolo
senza speranza di salvezza Tanúsh Schirò
ed avventossi per soccorrere
i due congiunti. Attorno a lui
i Turchi cadevano come spighe
sotto la falce. In sulle schiere.
spaventati egli scagliavasi
come uccello di rapina fra le tortorelle;
folgorava nella sua destra la spada
e spargeva il terrore e la morte
ovunque l'eroe passasse, sul negro
cavallo ardente e sbuffante,
che mandava schiuma e sangue dalla bocca
e dagli occhi scintille. O decoro
degli antichi Albanesi
degli Albanesi veri!
Avvenne una gran mischia e cento
uomini forti corsero dietro di lui
gridando: Aquila! Aquila!
Fuggirono i Turchi e si dispersero,
lasciarono il piano e presero le alture,
e su di essi i nostri bravi
come una valanga. Chi è capace
di celebrare secondo il merito
il valore di Marco Bua
e quello di Vasa Spata
che lo aveva zio? E chi l'impeto
di Gión Crispi, sangue di pelasgo,
e di Mercurio Licurisi
soprannominato la Folgore?
Chi la forza di Teodoro Bárcia
che a stento cedeva al re,
più per rispetto, che per soggezione
derivante dalla potenza? Fino al varco,

po si mbréti i porosíti,
nuk u ndálën kūrr tue shtýpur
è tue vrār armíkjë. Ashtù
Dorangríkja, flamurári
i Himárrës, è Zef Tója,
një nga krérët e Berátit,
dhe Dedë Kostantíni,
kapitán i Gjinokástrës,
çë një kjínt tri-djétë è dȳsh
vdikj, è lá një níp të fīllëm
te katùndi i jýnë i bárdhi;
è Ndrē Rréresi i Kaninës,
Rúsh Vurgáni prej Dukátit,
Gavríl Dára e Gúrash Dórsa,
të dy ndēr të Malakástrës,
è shpȳrt mádhi Gjèrgj Gudzèta
prej Drimádhës, ëmbrí i t'tsílit
práp u ndíe ndër nē mbí t'jerë,
è do t'mbétet për gjíth mónë,
kūr í nipi i s' pëstës dórë
na vū vátrën në Palérmë,
te ku márrim áhtë è drítë
për mësím edhé për dīe.
Si kūr béhas te korríku
zjárri bíe në nj 'árë t'grüntë
nuk mundóhen punëtarët
sā t'e shúajën (pùnë e kótë!),
po kërkójën për sā mündet
me e tsaktúar; ashtú edhé Tùrkjit
dúallën jáshta më një hèrë
ngā pusīt çë kíshën vënë
për t'i prēr, te t' párat mègje
të të mádhit lëmtë 'týre,
hóvin ndjèksëvet, të déhurë

giusta gli ordini reali,
non si fermarono mai, calpestando
ed uccidendo nemici. Così pure
Doranghrichia, l'alfiere,
della Chimarra, e Zef Toja
uno dei capi di Berat,
e Deda Costantini
capitano di Ginocástro,
che di cento e trentadue anni
morì, lasciando un solo nipote
nel nostro bianco paese,
e Andrea Reres da Kanína,
Giorgio Vurgáni da Dukáti.
Gabriele Dara e Gurash Dorsa
ambedue onore di Malakástra,
ed il magnanimo Giorgio Guzzetta
di Drimades, il cui nome
di nuovo risuonò fra noi sugli altri,
e resterà immortale,
allorchè il suo pronipote di quinta generazione
fondò a Palermo il nostro focolare
dal quale noi riconosciamo calore e luce
per educazione e per sapienza.
Come allora che d'improvviso nel mese di luglio
si appiglia il fuoco ad un campo di grano,
non si affannano i contadini
a spegnerlo (vana impresa!),
ma cercano, finchè è possibile,
di limitarlo, così i Turchi
saltarono fuori ad un tempo
dagli agguati dove s'erano nascosti
per arrestare, alle prime trincee
del loro grande accampamento,
l'impeto degli inseguitori, briachi

gjàku t'húaj. É i vate mbārë;
sè të shúmët e harruan
porosīn e Skanderbégut
è te kurtha rān. Fatmírë
gjíthë atà ç' e shítën shtrējt
atjè jètën! Ngā luânjët
tétë i zû me dórë t'gjāllë
Balabáni me tré kjíntë,
è Sultánit j-a dërgójti
në Stambóll: — Ō Padishàh,
shtóft Allàhu ndērin t'ënt
è te t'kátrat anë t'bótës
e sgjeróft! Ü sót të lídhurë
më të mírët Arbërèshë
kè se t'çónj. I pári i atýre
ësht Moisè Golémí i Díbrës,
çë tí njéh. Aì ndë vónë
për me lājtur kā dëtýrën
è te tsílës ti kā ditë
çe jē i zóti. Mírr uhān!
Jánë té tjérë: Gjin Muzákja
me Muzákjën e Ngjelínës
è Kólë Berísha è Gjúsh Kuça,
Gjon Perlátí è Gjín Mánesi,
è Vlladën Gjurítsa. T'pàkë
po të sglédhurë è të lértë
sā më shúmë... I pā Mehméti
edhè zëmbra e zézë e 'tīj
me gëzím u mbúsh: — Alláhu
ësht i math è Mahomèti
i dërgúamí i 'tīj! Ō búrra
bënij túrkjë, è ne Dxenét
do të gjēni, sā më shpéjtë,
pákje è gás, te atò lulíshte

BKSH

di sangue nemico. E riuscì loro il piano
poichè i più non ricordaronsi
degli ordini di Skanderbeg
e caddero nelle insidie. Fortunati
tutti quelli che vendettero a caro prezzo
ivi la vita! Dei leoni
otto ne prese vivi
Balabano con l'aiuto di trecento soldati,
e li spedì al Sultano
a Stambul: — O Padiscià,
Allah accresca la tua gloria
e in quattro lati del mondo
la estenda! Oggi prigionieri
i migliori fra gli Albanesi
ecco ti mando. Il loro capo
è Moisè Golémi di Dibra,
a te ben noto. Egli finalmente
pagherà il debito
di cui tu da molto tempo
sei creditore. Soddisfati ad usura!
Sono gli altri: Gino Musacchia
con Musacchia d'Angelina,
Nicolò Bérisha e Giorgio Cuccia,
Giàn Perláti e Gino Mánes,
e Vlanden Giurizza. Pochi,
ma eletti e di alta stirpe
quant'altri mai... Li vide Maometto
ed il suo cuore crudele
si riempì di gioia: — Allah
è grande e Maometto
è l'inviato di lui! O uomini,
fatevi turchi e nel paradiso
troverete al più presto
pace e gaudio, fra giardini

fórt të këndëshme è të blērta,
nd'ánë t'gjāllëvet lumënjë
të kullúamë, edhè në hīe
gjetharákesh pémë, t'lúmë
për gjíth mónë, è túke u dáshur
me të búkurat Urī...
— Rúana, Zót! Atà u përgjégjën
me një zë, si edhè bên krýkj.
Kjéshi mbréti me të kékj.
— Ján i dhímshëm edhè kóhën
të mendònij për t'u sjéllë
nuk ju pres... Disā të ndȳrë
hódxë atjè përánë u ndódhën
po si sórra çë mbì shtríkjet
përgatíten. — Móre uráta,
thót atýre, zë tashtí
púna e júajë. Mós kurséni
fáre dīje è mjeshtërīje,
të kjëróni, sí u përkét,
këtà shpȳrtra të dáshurë
nga ajò e vjétrë lëvōre
ç'i mbulón, si díellin mjégullë. —
Mbí theróret ató bísha,
të përétura për gják
të krështërí, rān; i svéshën,
túke i shkúlur tsópa tsópa
me thinī ngā shtáti pétkat;
i rrëzúan në dhē è me brískje
dálë è dálë u vûn t'i rípëjën,
po si déle, túke i hédhur
për mbí várrët krýpë... — Ō búrra,
bënij Turkjë!... — I mádhi ýn' Zót,
fukjīn t'ënde!... — Për dȳ jávë
u svarrís ashtú mundími

BIST

meravigliosi e sempre verdi,
accanto a vive correnti
limpidissime ed all'ombra
di fronzuti alberi, beati
in eterno ed in perenni amori
con le bellissime Urí...
— Guardane, o Dio! Essi risposero
ad una volta e segnandosi con la croce.
Sorrise il Sultano sinistramente.
— Sono pietoso ed il tempo
di meditare e di convertirvi
non intendo limitare... Alcuni luridi
preti turchi ivi si trovarono,
come cornacchie sulle carogne
si apprestarono a gittarsi: — O reverendi,
disse a costoro, incomincia adesso
l'opera vostra. Non risparmiate
nulla di sapienza, nè di arte
per liberare, come lor conviene,
queste anime dilette
di quell'antica scorza
che le ricopre, come nube che offusca il sole.—
Sulle vittime quelle belve,
assetate di sangue
cristiano, avventaronsi; le spogliarono
strappando loro a brandelli
e brutalmente gli abiti d'addosso;
buttaronle per terra e con dei rasoi
si misero a scorticarle lentamente,
come pecore, spargendo
del sale in sulle piaghe... — O uomini,
fatevi turchi... — O nostro gran Dio,
danne la tua forza! — Per due settimane
si protrasse quel supplizio

i pathënshëm, i pandīer,
ngjēr çë tkúrmëvet kjëndrésën
múndi ajò m'e mádhe e fēs.
Po përpára t'lárlës Krûjë
giýkji i Zótit e kjëllói
Balabánin e mallkúarë,
sā më vónë akjë më rëndë.
Thót Tanúsh Muzákj Topíja,
i kunáti i Skanderbègut:
— Ná nuk ípemi të gjāllë;
por armíkut t'i dëftójëm
se për nē nuk kā të lódhët;
se nuk kā skuzím për nē. —
Ndëpër shkrépa è thépa t'Krásës,
rān mbí Túrkjit, si përrúa
çë mbi fúshën gorromíset
è te rrëzat e Kryezézit
i përzûn me plójë t'mádhe.
Për dȳ ditë è për dȳ nétë
u mbā lúfta; po n'mëngjés
të së trétés dítë, u túrr
Balabáni si një shkábë,
è mbi Gíjnin e Tanúshit
u vërsúll. Aì e përíti
burrërísht, é të dý kuéljët
u përpókjën edhé u ndéshën
si dȳ mjègulla të zéra
çë të plóta me rrufē
è me bréshër, i shtȳn kúndras
éra è mádhe, ngjēr çë théhen
túe gjëmúar edhè túe hédhur
ngā gjíthë ánet zjárr, sā kjíelli
bumbullís é i tërë ndízet
për shkreptíma të tmeróshme.

inenarrabile, inaudito,
finchè la resistenza dei corpi
vinse quella della fede, che era maggiore.
Ma davanti all'alta Kroja
la giustizia di Dio colpì
il maledetto Balabano
quanto più tardi, tanto più gravemente.
Dice Tanúsh Musacchio Topia,
il cognato di Skanderbeg:
— Noi non ci arrendiamo vivi,
ma al nemico dimostreremo
che siamo instancabili
e che sappiamo tutto osare. —
Attraverso le roccie e le rupi del Krasa
gittaronsi sui Turchi, come torrente
che precipita sulla pianura,
e sino alla falde Kriezézi
li respinsero con molta strage.
Per due giorni e per due notti
si combattè; ma al mattino
del terzo giorno, avventossi
Balabano, come un nibbio,
e su Gino figlio di Tanúsh
si scagliò. Egli lo attese
da forte, ed i due cavalli
incontraronsi e si urtarono
come due negre nubi
che, gravide di fulmini
e di grandine, sono sbattute l'una contro l'altra
dalla bufera, finchè s'infrangono
tuonando e sprizzando
da ogni lato fiamma, sì che il cielo
rimbomba ed avvampa
per folgori tremende

Si shkreptímë me t'vërtétë
shtíza e mpréhtë e të pabésëmit
thýejti tsúpin e rrëmákët
të djalóshit è j·u fút
te ku kjàfa në krahërúar
ësht e lídhurë; po rrúgat
s'i këpúti dot të frýmës,
sé e ndalói pëkjýra e 'rgjëndëtë.
Tùe vërrítur: — « Kjèn i kjënit! »
trími i rrébët ngáu me shpōrë
t'egërsúamin kāl; si drédhë
u lëshúa më nj'ánë armíkut
è te zëmbra i dëndi héllin,
si e kjëllói edhè te fýti
Gjérgj Aléksi për së lárgu
me një plúmp. Ō dórë e lúme!
Për së prápështi ngā shála
u rrëzúa, me njérën këmbë
ndëpër rýpa t'ngatërrúame.
Kāli u ngréh mbi këmbët prápa
me të kékje hëngëllíma;
túrr è vráp u hóth pastáj
për në fúsha é për në mále
túe dzarrísur atë kúrm
të përgjákëm è të çártur.
É kā várrin ndë Përtélë
Balabáni fakjezī;
po mi atë rëndón një nëmë
çë s'fashítet për gjíth mónë:
nëma e zjárrtë e Shkjipërīs.
Gjín Topíja ndën këtë,
të njī lísi i shtrúam në hīe,
i thà tátës s'vet Tanúshit,
ç'i rrīj áfër mbi një shkëmp

E come folgore davvero
l'acuta lancia dell'infedele
spezzò l'omero sinistro
del giovinetto e gli si conficcò
là dove il collo allo sterno
si attacca; ma le vie
della respirazione non gli recise,
che lo impedì la corazza d'argento.
Gridando: « Cane, figlio di cane! »
l'intrepido giovine diede di sproni
all'inferocito cavallo; come turbine
assalì di fianco il nemico
e gli conficcò lo stocco nel cuore,
mentre anche lo colpiva alla gola
Giorgio Alessi da lontano
con una palla di piombo. O mano benedetta!
Riverso da sella
egli cadde, con un piede
impigliato fra le redini.
Il cavallo si rizzò sulle zampe posteriori
con orribili nitriti;
si diede poscia ad una pazza fuga
per pianure e per monti
trascinando quel corpo
insanguinato ed infranto.
Ha la tomba in Petrella
Balabano dalla faccia nera;
ma su di lui grava una maledizione
che non si alleverà giammai:
la maledizione infuocata dell'Albania.

Gino Topia frattanto,
disteso all'ombra di una quercia,
disse a Tanúsh suo padre,
che gli sedeva accanto su di una pietra,

túke i mbājtur krýet mbi glû:
— Krûjën t'ënë akjë të dáshurë,
atë Krujë t'ënë t' bárdhë
ü nuk kám për të pār më,
sè për mua nuk kā shpëtím.
Ndíenj se vdés... Të mjérës mëmë
të m'i fálesh me shëndèt;
të m'i fálesh é t'i thúash
se s'i lë ndo márre físit.
Të m'i fálesh Skanderbégut
të m'i fálesh è t'i thúash:
— Gjínit t'ënt u ngjátët jéta,
ō kunát, sè i jími vdíkj
për të mírë... Tashtí púthëm,
zóti tátë, è m'íp urátën.
T'jérë djélmë è më të mírë
do të kēsh... Ü po si nj 'ëndërë
shkónj è véte... Ō Jésu Krísht!... —
Kështú vdíkj; i mbȳlli sȳt
me të fórtën dórë i játi,
kēkj i sbēt, e púthi n' bállë
pa një lótë: — Ō bīri i jím,
ndónse zëmbrën më këpúte,
ü për tȳj nuk münt të klā.
Klófshe i lúm në vënt të lúmësh,
ku na prîn, në pátshim fátin
të të víjëm pas... — Jú tríma
zërni këngën e lëvdīs,
sè një drítë u shtúa në kjíell!
Thà è me flámurin e kúkj,
ku shkjipónja krahërënë
me dý krérë t'kurorúame
zeshkullón, si për së lárti,
ndër të kálthër, i héth drítën

tenendogli il capo sul ginocchio:
— La nostra Kroja tanto amata,
quella nostra bianca Kroja
io non vedrò mai più,
chè per me non v'ha rimedio.
Mi sento morire... Alla povera mamma
reca i miei saluti,
recale i saluti e dille
che non lascio macchia alcuna alla famiglia.
Reca anche i miei saluti a Skanderbeg,
recagli i saluti e digli:
— Al tuo Gino possa durare a lungo la vita,
o cognato, poichè il mio è morto
per il comun bene. Or baciami
signor padre e benedicimi.
Altri figli e di me migliori
tu avrai... Io come un sogno
or mi dileguo... O Gesù Cristo!...—
Così egli morì; gli chiuse gli occhi
con la forte mano il padre,
assai pallido; lo baciò in fronte
senza una lacrima: — O figlio mio,
quantunque tu m'abbia spezzato ii cuore,
pure per te io non posso piangere.
Possa tu esser beato in luogo di beati,
dove ci precedi, se avremo la fortuna
di venirti appresso... E voi, o giovani,
intonate il canto della gloria,
che una nuova luce si è accesa in cielo! —
Disse e con la bandiera purpurea
dove l'aquila a volo abbassato
con due teste incoronate
nereggia, mentre dall'alto,
fra l'azzurro, la irradia di luce

BKSH

hȳlli i búkur i lirīs,
atë shtāt të shëjtërúam
vét mbështólli. E múarën shókët
è më kráhë e bārtin n' Krújë,
te ku páti atà nderíme
çë pas púnës, i përkítën.

BKSH

l'astro bello della libertà,
quel corpo sacro
egli stesso lo avvolse. Lo presero i compagni
e sulle spalle lo portarono a Kroja,
dove gli furono resi gli onori
che gli spettarono, secondo il merito.

BKSH

KËNGË III.

Alí Beg Toptáni

Po si kūr Shkjptārët çë luftúan akjë burrërríshte kúndra Túrkut, më të shúmët në vónë múarën besën e armíkut? — Kësáj pyètje përgjègjet Príndi me pak fjàlë, túe kujtùar shkákun për të çìlin u prísh bèsa é më se më kjít në shésh púnën se shúmë Shkjptārë u bën myslimán edhé pa dítur. — Rrëfjen fort të búkurën historī të Alì Beg Toptànit, i bìri i sprásmë i Tanúsh Muzakjës Topia e i Mamízës, mótrë e Skanderbégut, të t' çílëvet dëftón të sprásmen përpjékie, pàra lúftës çë bëri. Túrkjit të zótra të Krújës.

Ùna ndíhesha atë hérë
si i përétur, çë te gjúmi
po shéh ëndërra, è m'i dúket
se vë búzën ndë një krúa
ngā të ftóhtë edhè të thièllët
burón újët, è nuk nglínjet
túke pīr, se atý për 'tý
gúrra mên è aì sā sgjónet
e kā gójën shkrúmp è glùhën
të nkjurdhíturë në kjéllzë.
Fjála e lártë e tátës t' ím,
mê, ç'e gjégjesha, më shúmë
mua më këndej e dhëshīri
po më shtónej për të dzënë
gjíthë ató ç'aí fórt búkurë

BKSH

CANTO III.

Alì Beg Toptani (vv. 992)

ARGOMENTO

Come mai gli Albanesi, che pur sostennero tante lotte contro i Turchi, adottarono poscia, in sì gran numero, la religione dei nemici? — A questa domanda il padre risponde accennando, in poche parole, alle cause che determinarono l'apostasia, e specialmente rileva il fatto che molti Albanesi divennero musulmani senza saperlo. — Narra a proposito la magnifica storia di Alì Beg Toptani, ultimo figlio di Tanush Musacchio Topia e di Mamiza sorella di Scanderbeg, dei quali descrive l'estremo incontro prima della battaglia, che rese i Turchi padroni di Kroja.

In quel momento io mi sentivo
come un assetato che, mentre dorme,
sogna di continuo, credendo
di appressare le labbra ad una fonte,
dalla quale fresca e limpida
sgorga l'acqua, e non si soddisfa
bevendone, poichè d'improvviso
la corrente vien meno ed egli si desta
ed ha la bocca arida e la lingua
attaccata al palato.
L'alta parola del padre mio,
a misura che l'ascoltavo, sempre più
mi dilettava ed il desiderio
in me accrescevasi di apprendere
tutto ciò che egli, con eletta forma,

na rrëfýej; è prān keshtá
érdh 'é e nísa: — Túe përmëndur
me sā ndēr è burrërī
trímat t'ánë i rrījtin m'bállë
Mahométit, ü po bíndem
si e Shkjiptārëvet një pjèsë
móri fēn e armíkut t'égër,
túke lënë atë të vjétrën,
për të tsílën nuk kurséu,
jètë è gják! Me psherëtímë
m'u përgjékj aì: — Në rrójë
po më klófshe të të Lártit
për gjíth mónë, ō bíri i jím,
edhé tí mós dzëfshe kūrr
mos e dzëfshe kūrr prej védit
se një e kékje shúmë e mádhe
münt të shtýnjë me pahīr
dhé në dérë të skuzúame
të më t' áshpërit armík.
Po ku dólli kórdha e thýerë,
edhé fríka s'bëri púnë,
u këllít e búta fjálë
e të dīshmit, dó e dinákut,
sā disāve u dúk se kjíelli
ánën mbān e mundësōrit;
edhè sā disā, për t'vjèftur,
m'údhë e pān të fēs këthímin,
për më klënë më një rrádhë
me të húajin ç'i rā sýpër;
mos t'e kíshën më mbi kjáfën
si pushtónjës è të zót.
Me t'padījtur dó të tjérë,
edhè më se më t'padáshur,
sā po u ndódën isllamítë,

ne raccontava; quindi in questa guisa
avvivò di nuovo il discorso: — Nel pensare
con quanta dignità e con quanto coraggio
i nostri eroi abbiano resistito
a Maometto, io mi meraviglio
come una parte degli Albanesi
siasi convertita alla fede del barbaro nemico
abbandonando quella antica,
per la quale non era stata avara
nè di vite nè di sangue! con un sospiro
mi rispose egli: — Sotto la protezione
di Dio possa tu essere
in ogni tempo, o figlio,
e possa tu non apprendere giammai,
possa non apprendere mai da te stesso
che una grave sventura
può spinger l'uomo contro voglia
anche davanti all'evitata porta
del più crudele nemico.
Ma là dove la spada s'infranse
e dove a nulla valse il terrore,
insinuossi la parola mite
del sapiente, o magari dell'astuto,
sì che a molti parve che il cielo
parteggia per il vincitore;
e sì che molti, per proprio vantaggio,
credettero opportuna l'apostasia,
per essere nello stesso grado
col nemico che li aveva oppressi,
a fine di toglierselo d'addosso
qual dominatore e qual padrone.
Senza pur saperlo alcuni altri,
più che senza volerlo,
vennero a trovarsi islamiti per caso,

si do t'thóm tashtí, tue fólë
për atë Alí Bég Toptánin,
prej të tsílit kā rriedhímin
një ngā físet më t'mëdhénjë
që nderójën dhéuthin t'ënë.
Kūr ngā Krûja e shëjtërúame,
çerdhe e t'ndrítëshmit petrít,
me sȳ t'únjëtë é ndër lótë
dúalën trímat, ç'akjë kóhë
me lëvdī të mádhe e mprójtin
sā edhé ndënjti si një gúmë
e patúndëshme ndër válët
të trazúame t'dējtit t'zī;
tek ajò ndë vónë e háptë
hȳrën Túrkjit, si një lúm,
që, për bórë t'shkrîme i frȳtur
dél jásht ëmës è rrëmbȳeshëm
lláshkat thén è vërshón árat
me të túrbullën, kurrnī,
túe rrënúar kalìve è bána,
vátha, stáne edhè kësólla;
túke mbítur túfa délesh;
túke shkúlur pémë è líse.
Ató bísha, sí n'përítë
me pabésë e vrān të tërë
ushtërīn që múndi fáti,
jò e Haldúpit trimërīa;
me pabésë ashtú u lëshúan
për mbi shpīt, túe prēr, tue thērur
plékjë è zónja è kalamânjë;
túke vjédhur, tue rrëmbȳer
tue përdérdhur te gjíthë ánët
zjárm è t'shkjȳmur è mëndērë.
Nëpër tȳm è fláka n'kjíell

come dirò ora, parlando
di quell'Alì beg Toptani,
dal quale trae l'origine
una delle stirpi più illustri
che onorano la nostra terra diletta.
Allorchè dalla sacra Kroja,
nido dello sparviero glorioso,
ad occhi bassi e pieni di lacrime
se ne uscirono gli eroi, che per tanto tempo
e con tanto onore l'avevano difesa,
sì che essa avea potuto resistere, quale scoglio
immobile fra le onde
sconvolte del negro mare;
in quella città finalmente aperta
irruppero i Turchi, come un fiume
che, gonfio per disciolte nevi,
straripa e con violenza
abbatte gli argini ed allaga i campi
con la torbida corrente impetuosa,
distruggendo capanne e casipole,
ovili, rifugi di mandriani ed abituri;
facendo sparire interi branchi di pecore;
sradicando alberi fruttiferi e querceti.
Quelle belve, come nell'agguato
avevano massacrato tutta a tradimento
la schiera che solo il fato aveva vinta,
non già il valore dei Haldupi;
così pure, contro ogni patto, scagliaronsi
sulle case, uccidendo e scannando
vecchi, donne e fanciulli,
rubando e sacchieggiando,
spargendo da per tutto
l'incendio, la distruzione e il terrore.
Tra fumo e fiamme al cielo

bríma çóheshín è vāje;
tóka drídhej è gjëmój
edhè rrúgëshit ndë préva
rrídhëj gjáku. Ō ditë e zézë,
ō e tmerúame dítë e nëmurë
e farímit t'Shkjipërīs!
Vrík kjytézës rregjërōre
Jenitsērët gjíthë i shprýhen,
po si váthës úlkjish túba;
ndërsā zónjës s'mírë t'shókje
thót Tanúsh Muzákj Topīja:
— Érdhi kóha, o zónja e jīme
për me u ndájtur ná mbi dhē;
po për pák, sé për gjíth mónë
më përpára se të ngrýset
do t'bashkónemi paméta
te ku Gjíni i jínë i dáshti
è të tjérë tríma t'lértë
na përésin. Çë na mbéti
më në bótë? À túrpë, á vdèke.
Vdésím prān! Atë çë dúhej
ngjēr më sót e bëm; ndë vónë
hlóft ashtú si kā me klënë;
sè në dórë të të Lártit
táti rrī è do t'úlim bállët...
È Mamíza atīj: — Trī hérë
lúmi tì, kuróra e jíme;
lúmi tì, çë túe luftúar
kē t'e lësh fisníkén jétë,
po si trím è zót i máth,
ndër të vrārë è të varrúamë
prej mizóres kórdë t'ënde!
Kúsh e dī si kám të sósë
ünë e shkjymta, è si kȳ i vógël

salivano urla e lamenti;
tremava la terra e rimbombava,
e per le strade a rivi
scorrea il sangue. O giorno funesto,
o terribile giorno maledetto
della distruzione dell'Albania!
Tosto il castello reale
i giannizzeri in massa assalirono,
come torma di lupi che assalta l'ovile,
mentre con la nobile consorte
parlava Tanùsh Musacchio Topìa:
— È giunta l'ora, o donna,
di separarci in sulla terra;
ma per breve tempo, poichè in eterno,
prima che ancor venga la sera,
noi saremo uniti di nuovo
là dove il nostro Gino amato,
ed altri grandi eroi
ne attendono. Che cosa ci è rimasto
oramai nel mondo? O l'onta, o la morte.
Si muoia adunque! Tutto ciò che era possibile
fino ad oggi abbiam fatto, ed oramai
è tempo che avvenga ciò che deve avvenire;
e poichè nelle mani di Dio
sta il fato, a noi non resta che piegare la fronte...
E Mamiza a lui: — Tre volte
te beato, o mio consorte;
beato te che combattendo
lascerai la nobile vita
da valoroso e da gran signore,
fra i morti ed i feriti
per opera della tua spada tremenda!
Ma chi sa quale fine sia riserbata
a me misera ed a questo infante

çë na fáli Zoti t'sprásmin
jò për gás njëmént!... O kjýkje!...
Te ku áte Gjévrgji i jýnë
çë s'e shóh? — Ai po vjén
të të fálet. Báshk me múa
do të bjérë... Sa për tȳj
mótrë e lárt e Skanderbégut
zónjë e jíme s'kā këshíll
çë të t'dúhet. Fjála e jónë:
« Na nuk ípemi të gjállë! »
Thíkën dzá, për tȳj è foshnjën...
Nuk dëmp dot... Yn' Zót e shéh!
N'grýkë e móri è thá: — Fatkékje
s'ësht mbarímí çë kujtòje
kūr, përánë s'mjèrës ëmë,
çë rrój vétëm me shpërésë
të duróshme, atjé në Mátëje,
sí një e béshme trundafíle
në lulíshte t'përkujdésurë,
tí më rríteshe te trûja
mídís málevet. Disā
fshehurísht për tȳj shamtîjën
tríma t'fórtë, è dísā zónja
për të rē te shpīt e 'týre
t'ëndëríjën. Si nuk déshe
atë djálë të Venjérit,
çë te trímat ish i pār
'ndër të párë n' Venetī?
Tek aí kjytét i lúm
i luänit shëjt fleták,
ndónse e zýmtë për të rënët
të kësāj të vjétrë Krûjë,
sót do t'íshe jásht rrëzíkut,
e rrethuame prej fëmíjës

che Iddio ne ha concesso ultimo
e non certo per nostro gaudio!... Me misera!...
Ma dove è andato il nostro Giorgio,
che non lo vedo? — Egli verrà tra poco
a chiederti commiato. Al mio fianco
cadrà... Per quel che te riguarda,
o nobile sorella di Skanderbeg,
o sposa mia, non ha consiglio
di cui tu abbia bisogno; è nostro motto:
« Noi non ci arrendiamo vivi! »
Prendi questo pugnale, per te e per il piccino...
Non fa dolore... Iddio lo vede!
La stringe al petto e disse: — O sventurata,
non era questa la fine che tu immaginavi
allorchè presso la dolente madre,
la quale viveva solo di speranza
paziente, là nella Màtia,
come una rosa gentile
in un giardino ben coltivato,
tu mi crescevi dentro la torre
in mezzo ai monti! Molti
di nascosto per te sospiravano
giovani gagliardi, e molte matrone
quale nuora nelle proprie case
ti sognavano. Perchè non hai preferito
quel figlio di Veniero
che dei valorosi era il primo
fra i primi in Venezia?
In quella città felice
del santo leone alato,
quantunque dolente per la caduta
di questa antica Kroja,
tu saresti oggi al sicuro,
circondata dai figli

çë me māll do të përpíkjej
për më t'dënë ngushëllím.
È ti váll edhè për múa,
fórt e prékurë në zëmbrë,
do t'i thóshëje, túe fólë
për kresníkët e lírīs
çe te lúfta e sprásme u vrān
burrërísht. Edhé të tjéra
do t'i shtóje, túe kujtúar
se t'njī fárie é t'njī gjáku
të dý pópujit çë rrojën
te dý brégjet t'Adriatíkut,
kánë të dúhen po si vllézërë
t'i ndihmójën njëri t'jétërit,
é ndë vónë të bashkónen
për me dálë fakjebárdhë
kúndra armíkut të përbashkëm,
ç'ê sot Túrku é çë do t'jēt
Shkjāku néstër edhé Gréku...
U përgjékjë atīj e bīja
e Voisávës: — Nuk çëmóhet
pas rrënésës jéta e jónë.
Pak m'e glátë é pak m'e shkúrtërë
të mbaronjë kā një hérë.
Po vëlén pás mirakëndës
më të dëndur e të plótë
çë na vjén ngā ajò é núk fíket
báshk me t'ímtën te kujtími.
Për një vít níë grīmë e kóhës
cë halón ashtú si n'ëndërrë,
edhè bën sā për një kjint
po një vít me dashurī.
Kúsh si ti? Për shpÿrt të máth
si për zëmbërë é për mënde;

che con affetto si sforzerebbero
a darti qualche conforto.
E tu forse anche di me
diresti loro, raccontando,
con cuore commosso,
le imprese dei campioni della libertà,
caduti nell'ultima battaglia
da valorosi. Ed altre cose
aggiungeresti, ricordando
che di una stessa stirpe e del medesimo sangue
i due popoli che vivono
sulle due rive dell'Adriatico
hanno il dovere di amarsi come fratelli,
di aiutarsi a vicenda
e di unisi alla fine,
per riuscire vincitori
sul comune nemico,
che oggi è il Turco, ma che sarà
lo Slavo domani ed il Greco...
Rispose a lui la figlia
di Voisava: — Non si apprezza
per la sua durata la vita nostra.
Un pò più tardi ed un pò più presto,
deve pur finire una volta.
Ma essa vale a seconda del piacere
più intenso e più completo
che ne adduce e che non si dilegua
nel ricordo col dileguarsi dell'attimo.
Per un intero anno ben vale un istante
che fugga come in un sogno,
e per tutto un secolo
un anno solo che trascorra in estasi d'amore.
Chi ti somiglia? Per grandezza d'animo,
come per coraggio ed intelligenza,

për të búkurit të kúrmit,
si për rrjédhën mbretërōre,
mosnjerī të dél përpára.
Nuk e páti kūrr një grúa
fátim t'im, é mbi të gjítha
ndíhem ünë fórt krenāre,
edhè sót, të jēm jót'shókje.
Për të mbrämen hérë u púthën
te dȳ fákjet é në bállë.
Túke klār pastáj mëndésha
i dhà djállëthin. Më dúarë
trími e móri edhé me būzët,
si më gás, i préku sȳzit,
si më gás çë nuk i fshíhëj
aspák brëngën ç'i grîj shpȳrtin.
Pa një fjálë é kékj i sbēt
j-a mbështéti prān në gjî
zónjës s'vétë, ç'e përíti
me një drídhmë. Ndër'të déra
dálë é dálë u háp, è i véshur
nd'ármë arënzi të shkëlzȳeshëm,
shkrónjësh t'ārta t'sbukurúame,
u dúk Gjérgji, edhé í ndërdȳshëm,
kūr atjè edhè pā t'játin,
në pràk mbéti. Djálë i búkur,
i shëndósh, i lárt, i dréjt,
si një lís i ṛī te máli,
nuk i kísh trī herë pësat
mbúshur dót, edhè ndër trímat
më të mírë aí kísh émbër,
sé kísh zënë me e fitúar
kjȳsh te díta kūr, ndër plékjë
è të párë ngjéshi brézin,
edhè móri shpátë é shtīzë

per venustà di corpo,
come per la regale origine
non v'ha alcuno che a te prevalga.
Non ebbe mai altra donna
la mia fortuna e su tutte le altre
io mi sento assai altera,
anche oggi di dirmi tua sposa,
Si baciarono per l'ultima volta
sulle guance e sulla fronte.
Poscia piangendo la nutrice
a lui porse il bambino. Fra le braccia
lo prese l'eroe e con le labbra
gli sfiorò gli occhi, con un sorriso incerto,
con un incerto sorriso, che non nascondeva
per nulla l'affanno che gli straziava l'anima.
Senza dir verbo ed assai pallido
lo depose quindi sul seno
alla donna sua, che lo accolse
con un tremito. Frattanto l'uscio
si schiuse lentamente e vestito
d'armi di brunito acciaio,
ornate di aurei disegni,
apparve Giorgio, il quale titubante,
avendo ivi scorto anche il padre,
si fermò alla soglia. Giovinetto avvenente,
robusto, alto e diritto
quale quercia novella sul monte,
non aveva ancora i tre lustri
raggiunti, eppure fra i valorosi
più noti avea già nome,
che si era sforzato di acquistarselo
fino al giorno in cui, al cospetto degli anziani,
e dei primati, si era messa la cintola al fianco
ed aveva impugnato la spada e la lancia

brënda klíshës të shën Gjínit.
Pás të t'gjíthëve mendímit
fórt i glísëj Skanderbégut
t'asāj móshe, é me t'vërtétë
shúmë i kísht' mádhit úngël
në fytýrë edhé në shtāt,
më se më te dríta e sȳvet.
— Èja o bīr! i thá Tanúshi.
Përkrenāren vezullōre
lá mbí shtrójën gūri t'bárdhë;
è sā u fál me ndēr të játit,
rā te këmbët të Mamízës
túke i thënë: — O zónja mëmë,
më bekó, të këm fukjīn
çê më dúhet, si atë hérë
kūr u nísa për të párën
kúndra armíkut. — Pátsh urátën,
bīri i jím; më pátsh urátën,
e t'ýn' Zóti, ashtú si t'jáp
atë t'ímen... Çóhu é púthmë,
bīr i dáshur më se jéta,
bīr i búkur më se díelli,
bīr i mírë më se dríta.
Ō çë krýp të parrëfýeshmë!
Gjelbërón sā dúket ār.
Ō çë bállë thrón i mëndëjes,
për kurórë të njī rrēgji!
Ō çë sȳ shkjipónje t'zézë
búrra è grā për të pushtúar!
Atë túfëzë tré vétësh,
në të tsílën gjithë e jètës
i përmlídhej dashuría,
rrīj Tanúshí túe vërrējtur,
si në shpȳrt i márrë, è i klāj

dentro la Chiesa di San Giovanni.
Secondo il giudizio di tutti,
egli era assai simile a Skanderbeg
allorchè costui toccava la stessa età, ed invero
ben poco differiva dal suo grande zio
nell'aspetto e nella taglia del corpo,
e specialmente nel fulgore degli occhi.
— Entra pure, o figlio, gli disse Tanúsh.
L'elmo scintillante
depose egli sul suolo di bianca pietra,
ed inclinatosi con riverenza al padre,
si prostrò davanti a Mamiza
dicendole: — O Signora madre,
benedicimi, affinchè io abbia il coraggio
che mi occorre oggi, come mi benedicesti allora
che mossi per la prima volta
contro il nemico: — Abbi tu la benedizione,
o figlio, abbi tu la benedizione
del Signor nostro, così come io ti concedo
quella mia. Levati e baciami,
figlio a me più caro della vita;
figlio più bello del sole;
figlio buono più della luce.
Oh che capelli meravigliosi!
Biandeggiano come l'oro!
Oh che fronte, sede dell'intelletto,
degna della corona di un re!
Oh che occhi di aquila bruna,
capaci di soggiogare uomini e donne!
Quel dolce gruppo di tre persone,
sul quale tutti della sua vita
accoglievansi gli affetti,
ammirava Tanúsh
come rapito nell'anima e gli gemeva

BKSH

nën pëkjírës zëmbra e thýerë.
Por e díndi xúrma e lúftës
edhè thá: — E t'lártit fjála
u mbaróft tashtí!... Sí e gjégji
ngā ajò mëmëzë e brengósurë
è ngā vllāthi, me pahīr
u ndā Gjérgjí è krýet e gjélbër
shpéjti mbulói me përkrenāren,
çë shkëlkjéj si hȳll me bísht,
edhè vate pas të játit,
tue kujtúar se ndër të gjāllët
nuk kísh dót të shíhej më
me të dáshurit çë lêj.
Mesandái për mí kjytézën
lúzma e Túrkjëvet shtrëngónej,
kūr Tanúshi è djáli i 'tīj
rān mbi 'tâ të papëríturë.
Si kūr djelli dél në kjíell
prej duhīvet të trazúar,
ntrèten mjérgullat, nga rrézet
të satrúame; ashtú Haldúpët
pik së párit u shpërdān.
Po si mjérgulla më t'érrta,
më të dëndura è të gjëra
túrren, érëshit të ngāme,
túe gjëmúar edhè ndë vónë
atë sȳ të rruzullímit
e vrërójën, e mbështíellin,
ndë një náp e ngatërrójën;
ashtú vála e Jenitsërëvet
më e tmeróshme edhè më e rréptë
práp u súl me bríma 'larta;
po më kót; kūr një shëgjétë,
ç'ísh në máje e helmatísurë,

sotto l'usbergo il cuore infranto.
Ma lo riscosse lo strepito della battaglia
ed esclamò: — Il volere di Dio
ora si compia!... A quel detto
della afflitta madre
e del piccolo fratello a malincuore
si staccò Giorgio ed il capo biondo
coprì tosto coll'elmo
fulgido come un astro chiomato,
e seguì il padre,
ripensando che tra i vi
non si sarebbe mai più incontrato
con i cari che abbandonava.
Frattanto intorno al castello
stringevasi la turba dei Turchi,
allorchè Tanúsh ed il suo Giorgio
d'improvviso li assalirono.
Come all'apparire del sole, nel cielo
sconvolto dalle tempeste
dileguansi le nubi, dai raggi ardenti
saettate, così i Haldúpi,
in sulle prime, si dispersero.
Ma come nuvole più fosche,
più dense e più vaste
accorrono, spinte dai venti,
tuonando, ed alla fine
quell'occhio dell'universo
oscurano ed avvolgono
ed in un velo nero lo avviluppano;
così l'onda dei giannizzeri
più terribile e violenta
ritornò all'assalto con alte grida;
ma indarno, fino a che una freccia,
che avea la punta avvelenata,

váte é u fút tue vishkullúar
n'íjë të djáthtë të Tanúshit,
c'u lëkúnt për pák ė rā
si i pikósur. Brënda lédhit
spbéjt e bārtin. Núk ankónej,
po edhè dúkej më një hérë
se prej várrës s'pashëròshme
hjkjëj shúmë. Déshi t'pīj
një húrmë újë, è pósa vdékëja
núk ndzitój, pas dishirímit
ç'aí kísh të gjēj pushím
për gjíth mónë, è n'dórë armíke
të mós bīj, túe klënë i gjāll,
i thà Gjérgjit: — Jám ýt'át
edhè pārsi i jýt. Digjómë,
è me thíkën t'ënde t'mpréhtën
prit të hóllin pē ngā i tsíli
vîret jèta e jíme e shkrétë.
Mós më lè këtù edhè më
të lëngónj, në ti kē zëmbërë
búrri t'dhímshëm è të mírë!
Vdíkj, kështú Tanúsh Topīja,
çë nuk pátí shók në dhē.
I pafáti i bīr, si dúarët
n'krýkj i lídhi è i mbýlli sӯt,
mbí të ftóhtit bállë e púthi
edhè thá: — Në t'pasósëme
pákje u prëftë edhè pást drítë
shpýrti i iýt i mádhi, o táte,
n'atë vënt të lumbërīs
çë fitóve é ku shpërésë
kám të vínj ü vét pas téjet!...
Prān mbí Túrkjít u lëshúa,
si shkjiponjë, è bërí plójë,

BKSH

non andò a conficcarsi sibilando
nel fianco destro di Tanúsh,
il quale traballò alquanto e cadde
come colpito dalla folgore. Dentro la muraglía
tosto lo trasportarono. Non emetteva lamenti,
ma era ben manifesto
che della insanabile ferita
egli soffrisse troppo. Volle bere
una goccia d'acqua, e poichè la morte
non si affrettava, a seconda del desiderio
che egli avea di trovar riposo
per sempre ed in potere del nemico
di non cadere ancor vivo,
disse a Giorgio: — Io sono il padre tuo,
e sono pure il tuo principe. Obbedisci,
e col tuo acuto pugnale
spezza il debole filo da cui
pende ancora la mia povera vita.
Non lasciarmi qui più a lungo
a soffrire, se tu hai cuore
di uomo pietoso e buono.....
Così morì Tanúsh Topia
che non ebbe eguali in sulla terra.
Lo sventurato figlio, poichè le mani
in croce gli ebbe composte e chiusi gli occhi,
sulla gelida fronte gli depose un bacio
e disse: — In eterna
pace riposi ed abbia luce
la tua grande anima, o padre,
in quel luogo della gloria
che ti sei meritato e dove speranza
ho di venire io stesso dopo di te.
Poi si avventò contro i Turchi
come un'aquila e ne fece strage;

por i hjeshmi kúrm i ’tīji
s’u gjënt më. Guzími é hóvi
të mprojtōrëvet s’u prēn.
Ishën pák é u dúkën shúmë,
é rān gjíthë atjè përpára
dérës s’mádhe túe luftúar.
Atë hérë e múarën Túrkjit
të përmëndurën kjytézë,
çë në kóhë fórt të vjétërë
klé një Krónjë, a se faltóre
e kushtúame atjé Shëtúrnit
prej Tyrrénëvet Pellásgë,
çë te fúshat e Tyránës
te ku rrjédhin Ìshmi è Arzëni,
è në Toskërí të tërë
pátën vënt, edhé më pára
se të shkójën përtéj dējtit
tek e búkura Italī.
Bën të gjíthave rrëmújë
túe mos lënë atjè gjë sëndi,
si te nj’árë më të kórrë,
a në t’vjéla n’një vëréshtë
kūr i bīe një e zéshkë mjégullë
pupagjélash, çë të gjítha
hān è grîjën è dëmtójën,
sā edhé mbétet vëndi i shkrét
e sikūrse i përsullúam.
Mbás të tjérëvet atjè
Kapllán Kónja, anadollák
ngā më t’égërit, u shtȳ
báshk me Osmán Agá Rrahítsën,
një Shkjiptār i sllamizúar
kjȳsh i vogël, kūr në dórë
rā të Túrkut vëndi i tīj

BKSH

ma il gentile corpo di lui
non fu più trovato. L'ardire e l'impeto
dei difensori non vennero meno.
Erano pochi, e parvero molti,
e tutti caddero davanti
alla porta maggiore combattendo.
Allora i Turchi s'impadronirono
del celebre castello,
che in tempi antichissimi
era stato una Kronja, ossia tempio
consacrato ivi a Saturno
dai Tirreni - Pelasgi,
i quali nelle pianure di Tyrana,
dove scorrono l'Ishmi e l'Arzen,
ed in tutta la Toscaria
ebbero sede, ancor prima
di emigrare attraversando il mare
nella bella Italia (6).
Fecero preda di tutto
e nulla ivi lasciarono,
come in un campo prossimo alla mietitura,
o in una vigna prossima alla vendemmia,
allorchè vi si abbatte una negra nube
di cavallette, le quali ogni cosa
divorano e rodono e danneggiano,
sì che il luogo rimane deserto
e come se fosse stato percorso dal fumo.
    Ivi dopo degli altri,
Kaplán Konja, un asiatico
dei più selvaggi, si spinse
in compagnia di Osman Agá Rabitsa,
albanese islamizzato
fin dalla tenera età, allorchè in potere
del Turco cadde la sua terra natia;

po nuk gjétën çë t'rrëmbéjën
përsè më nuk kísh të mbārë.
Prān Haldúpi i hidërúar
nisi è thà: — Kĕtù mohúasi
Skanderbég u lē é kētù,
si kusār aì ndë shpéllë,
shúmë mót u prë pas lúftës,
po në mënt t'tīj tue rráhur
si më mírë kúndra nēsh
të kjëndrój é të na bëj
më të mádhin dëm. Kȳ vënt
ësht i gjárpërit një stróful
për të djégur sót!... É Osmani:
— Po kështú mós fól, o shók,
sè kȳ vënt me të vërtètë
ësht i ndērshëm mbí të tjérë,
edhé trímash po klé bánë.
Fjála e t'úrtit na mësón
é na thót: « Armíkun vríte
po me fiálë mos t'e shāsh ».
Fáre tí s'kē prān të dréjt
të fláç kúndra Skanderbégut,
ç'u mundúa për dhē të vét
akjë mot. Si trím çë jē
njíh vëlésën të njī trími
të pashók, é urój̈i véhtes
sā edhé tí t'i gláç atīj!
Me një gás të kékj Kaplláni
j-u përgjékj: — Në mós të t'njíhëja
mírë è mírë, o shók, do t'thóshëja
se edhè tí jē kjén mohúas.
Kush në sȳ m'lëvdón armíkun,
ësht armík për múa. Po dúket
pa ndyshím se gják kaúri

ma nulla essi trovarono da rubare,
poichè dentro non v'era più nulla.
Quindi il Haldúpo, pieno d'ira,
esclamò : — Qui il rinnegato
Skanderbeg nacque, e qui,
quale bandito in una spelonca,
per lungo tempo trovò riposo dopo le battaglie,
meditando di continuo
come potesse meglio a noi
resistere e come arrecarci
il maggior dànno. Questo luogo
è covo del serpente
da bruciare oggi!... Ed Osmano:
— Or non parlare in tal guisa, o amico,
poichè questo luogo, a dir vero,
è onorando sovra ogni altro,
ed è stato sempre dimora di eroi.
La parola del savio ne ammaestra
dicendo: « Il nemico uccidilo pure,
ma non ingiuriarlo con parole ».
Per altro tu non hai ragione alcuna
di dir male di Skanderbeg,
il quale adoperossi in favore della sua patria
pur tanto tempo! Da valoroso, qual sei
riconosci pure il merito di un altro valoroso
impareggiabile, ed augura a te stesso
di essere anche tu simile a lui! »
    Con un sorriso maligno Kaplán
gli rispose: — Se io non ti conoscessi
molto bene, o amico, io direi
che anche tu sei un cane rinnegato.
Colui che loda il mio nemico alla mia presenza
è per me anche nemico. Ma si vede,
senza alcun dubbio, che sangue di giaurro

tӯj të rrjèth, në rrëmba.... È atīj
prap Osmáni: S'dī për kókën!,
të së tsílës shtāzë, o i dáshur,
ti kē gjákun. Po nuk dúhet
ndó një e mádhe hollësī
për me pār, sā shkjépe gójën,
se me gjíthë se zëmbra e jóte
nuk ndryshón ngā zëmbra e bíshjës
çë të dhâ të shíeshmin ēmbër,
ti kē mënden e veshgjátit,
a do t' dáshit brīsh të drédhurë.
— Pásha Alláhun, se të vráva!
Gráhu Túrku, si i tërbúam,
é mbi 'të, me thikë n'dórë,
u vërsúl; po burrërísht
e përíti Osmàn Rashítsa,
è përpára atīj kjëndrói
si një trûjë çë nuk túndet,
as përkúlet, kūr duhīa
ndésh i bīe. Të dӯ u përpókjën
me rrëmbím të màth si tērë
cë prej résës jánë t' shtӯjtur;
si dӯ shkába çë ndër rēt
katsafӯten, è ndë vónë
të dy u kápën, si gjërpīnjë
çë ndër bār mi bishtë të çúamë,
tue shgjetúar binjōret glúhë
të përgjákta edhè të zjárrta,
me të hollë vishkullímë
hídhen, túrren njëri t'jétërit
é mbëshīllen, è përdrídhen
è ndërlíksen, è shtrëngónen
è kapshóhen, è përlӯhen
me atë jargë helmatāre

scorre nelle tue vene... Ed a lui
di rimando Osmano:—Io non so, per la mia testa!
di quale bestia, o caro,
tu abbia il sangue. Ma non richiedesi
un grande acume
per apprendere, sol che tu apra bocca,
che sebbene il cuor tuo
non sia diverso da quello della fiera
che ti ha dato il grazioso nome,
tu hai l'intelligenza dell'asino orecchiuto
ovvero del montone delle ricurve corna.
— Che io possa vedere Allah! Tu sei morto!
Ruggì il Turco furibondo,
ed a lui, col coltello in pugno,
si avventò, ma da forte
ne sostenne l'urto Osman Rahítsa
e gli stette davanti
come una torre che non si scuote.
nè si piega, quando il turbine
la investe. Si assalirono
con grande impeto come due tori
spinti dalla gelosia;
come due uccelli rapaci fra le nubi
si azzuffano, ed infine
si avvinghiarono come serpenti
che fra l'erba ritti sulle proprie code,
saettando le forcute lingue
insaguinate ed infuocate
con acuti sibili
si avventano, si scagliano l'uno contro l'altro,
e si avvolgono, si attorcigliano
e s'intrecciano e si stringono
e si mordono e s'imbrattano
con la bava velenosa

ç'i kullón ngā t'mpréhtit dëmbë.
Dy ndë një u rrëzúan në tókë,
è mbí Túrkun rrīj Shkjiptāri,
si rrī kjífti mbí një bréshkë;
è të ndziérrë atjé në gūr
do të dúkeshin më t'párën,
në të gjāllë për një hérë
s'i kalzój, kūj t'u kish ndódhur
t'ahtarísurit e 'týre.
Edhè pak è n'gjî t'Urīvet
do t'kísh vátur me pahīr
shpȳrti i Túrkut, túke i dálë
për në húndësȟit të bápta;
po e njī fóshnje sokëllíma
u râ atýrëve në vésh
edhé mënden i tërhókji,
sā u lëshúan të dý è më këmbë
vrik u ngrénë túe përgjúar.
Sí pas gjōjës rrīn të lódhëtë
dy langónjë edhè në hīe
po gulshójën, sā edhè duket
se i pëlsét è i théhet íja,
shpéjt kërtséjën, në të t'zótit
vishkullímën, a në xúrmë
pylliatōreje atà gjégjen
prej së lárgut ndëpër flétë;
ashtù máide u çúan é mbétën
atà dý, tue mbájtur frýmën.
Thót Osmáni: — Ō shók, nuk déshi
tásh Alláhu t'kísha gázin
të t'dërgója vét te jéta
çë s'marón; po do të bëhet
çë njëmënt ë për t'u bër,
pas të shkrúamit, é shpërésa

che stilla dai loro acuti denti.
Avvinti insieme caddero al suolo
ma sul Turco stava l'Albanese
come il nibbio sulla tartaruga;
e scolpiti nella pietra
sarebbero apparsi a prima vista,
se vivi ad un tempo
non li avesse rivelati a chi si fosse ivi trovato
il loro respiro affannoso.
Ancor poco e nel seno delle Urì
sarebbe andata, contro sua voglia,
l'anima del Turco, uscendo fuori del corpo
attraverso le narici dilatate;
ma il vagito di un infante
colpì l'orecchio all'uno ed all'altro
e ne attrasse l'attenzione,
sì che lasciaronsi ed in piedi
tosto balzarono origliando.
Come dopo la caccia si riposano stanchi
due levrieri ed all'ombra
ansano in guisa da parere
che voglia scoppiare e spezzarsi il loro fianco
levansi di botto se del padrone
il fischio, o se fruscio
di selvaggina ascoltano
da lontano tra il fogliame;
levaronsi così e se ne stettero
quei due, trattenendo il fiato.
Dice Osmano: — O amico, non ha voluto
ora Allah accordarmi il piacere
di mandarti io stesso alla vita
che non ha fine; ma avverrà
quel che certamente deve avvenire,
secondo è scritto, e la speranza

múa më thót se tì prej méjet
do të gjēsh atë çë tȳj
të përkét. Tashtì, pa t'jétër,
do t'kēsh pákjë, è báshk me múa
do të skósh, për të shikjúar
ngā po vjén këtá t'vikàtur
çilimîni. Kúsh e dî?...
Ndóshta nà me dórë t'mbrázët
nuk do t'dálim sót këndéi.
Po me klënë se t'përgjègjur
nuk më jép, mendíme t'kékjë
kúndra méje n'zëmbrë t'ënde
thóm se rréh; andáj të lútem
të më prîsh, përsè jē i zóti
të më tùrresh me pabésë
pràpa kráhëvet è béhas
të më vraç si kjën të sgjébur.
Fjála e vjétrë e dī si thót?
« Mírë u gjënt kúsh mírë u rúa. » —
Thà edhè váte pas atīj
si, kūr ê përpára díelli
vète híeja prápa kúrmit.
Me një shkállë drûri u hjpën
në kjelzáne, te ku pān
çëdó grā të frikësúame
rréth njī djépi; é si Kaplláni
po birkój andéi këtéi
për të gjétur do vistāre,
çë, pas mëndes s'tīj, munt t'ishën
rúarë atjè, te tùba e grāvet
u ndërfút Osmàn Rrahítsa,
si petríti ndër fëlënza.
Atë hérë i dél përpárara
një nga atò, një zónjë e rëndë,

a me dice che, per opera mia,
tu troverai quello che a te
spetta. Ora, senz'altro,
abbi pazienza e meco
ti appresta ad indagare
da qual parte venga questo vagito
di bambino. Chi lo sa?
Forse noi a mani vuote
non usciremo oggi da qui.
Ma poichè risposta alcuna
tu non mi dài, cattivi pensieri
contro di me in cuor tuo
io credo che tu agiti; quindi ti prego
di precedermi, perchè tu sei capace
di assalirmi a tradimento
alle spalle e all'impensata
di uccidermi, come un cane rognoso.
Sai tu che cosa insegna l'antico proverbio?
« Si trovò sempre bene chi seppe ben guardarsi ». —
Disse ed andossene dietro di lui
come, allor che il sole sta davanti,
se ne va l'ombra dietro il corpo.
Per mezzo di una scala di legno salirono
nel soffitto, dove videro
alcune donne in preda allo spavento
attorno ad una culla; e poichè Kapláno
diedesi a frugare quà e là
in cerca di tesori,
che, a suo giudizio, potevano essere
ivi riposti; in mezzo al gruppo delle donne
s'introdusse Osmáno Rahísta,
come lo sparviero fra le pernici.
Allora gli si fece innanzi
una di esse, matrona grave,

shúmë e híeshme è shúmë e búkurë,
me të sjéllë t'madhërúashëm
è fisník, è i thót: «— O búrrë,
më digjó pa m' prèkur fáre.
Jám Mamíza, shókje e dáshurë
e Tanúsh Muzákj Topījës,
ám e mótra e Skanderbégut,
edhè e jëma e atīj fatósi
ndëshkimtār të Ballabánit,
djàlë i rī ç'u bê i padèkshëm
tùke vdèkur burrëríshtë
për atdhē. Te lúfta e sótëshme
edhè rā i lëvdòshmi ím zòt
báshk me Gjèrgjin t'im të rréptin,
një i vërtét këlýsh luâni.
S'kám njerī tashtì; kȳ i vógël
Kostantín më mbèti; i vétëm
ngushëllim i jétës s'zézë...
po çë tásh ü jám e zónja
të vrás véhten edhè djálin,
në tí bën një háp përpára — ».
Ajò flísëj kūr Kaplláni
i tërbúam se s'i kísh rënë
gjê në dórë për me e vjédhurë,
j-u vërvít edhé prej kjáfet
një gushōrë t'paçëmúame
túke i shkúlurë, ngā katráfi
zónjën hódhi è i thá: « — Me t'tjérët,
çë tí déshe, shkó è mós dëmbu,
sè të vóglin gjarpërúsh
edhè dúa të çónj pas téje
tásh për tásh! — » Të lártashë brímë
grāsh të tútura këmbói
vëndi i ngúsht, è kjëni Túrk

d'alto decoro e molto bella,
di portamento maestoso
e nobile, e gli disse: « — O uomo,
ascoltami, senza pur toccarmi.
Sono Mamiza, sposa diletta
di Tanúsh Musacchio Topia;
sono la sorella di Skanderbeg
e la madre di quell'eroe
punitore di Balabano;
giovinetto che si rese immortale
morendo da forte
per la patria. Nella battaglia di oggi
è anche caduto il glorioso mio signore,
insieme al mio fortissimo Giorgio,
un vero nato da leone.
Non ho più alcuno adesso; questo piccolo
Costantino mi è rimasto unico
conforto della mia vita misera...
ma in sull'istante io sono capace
di uccidere me stessa ed il fanciullo,
se tu osi avanzarti di un passo... — »
Essa ancora parlava quando Kaplán
furente di non aver rinvenuto
nulla da rubare,
le fu sopra e dal collo
una preziosa collana
strappatale, dalla botola
buttò giù la donna dicendo: « — Con gli altri
che tu hai amati, or vattene e non aver dolore,
che questo piccolo serpentello
vo' scaraventare dietro a te
senza indugio! — » Di alte strida
di donne spaventate risuonò
l'angusto luogo, ed il cane Turco

ndējti dórën fort mizōre
për mi djépin è rrëmbéu
atë fóshnjë për njī këmbëje
è njëmënt e hudhërój
në s'e mbāj Osmáni : — Ō bíshë.
gjēshe t'kékjen ! Se çë fáj
kā për tȳj kȳ çilimî ?
Mbá gushōren e së jëmës
è lè múa këtë, t'e kēm
si një bīr, se në Rahítsë
më mërzítet Fatiméja,
túe mós pásur një fëmíjë
për gëzím... — Mós më ndalò
t'e bënj flîjë Ballabánit...
Pára méje díl... — Lëshóme !...
Për Alláhun, jó !... — Lëshóme !...
— Pásha Kjāben, jó !... Në strófull
mbýta shkrápëthin... — E dèshe
me përdhúni. E pátshe prān
edhè ngòrdh ! — » I fúti thíkën
ndëpër brínjë è i mòri djálin,
ç'u kurrúsë te krāhu i 'tīj
tùe bërtítur. Si një búall
i plagòsur, únji kókën
è u plandós Kaplláni : — Ish thënë...
Po túe rúajtur atë fóshnjë
ti s'e dī sā t'kékj i bën
Osmanllīs... Ō Tarabósh ! ...
— Po tashti ç'ë vertullón ?...
Çë përrála kjét ?... Të tsílin
mál të thāt kujtón ?... — » Po Túrku
s'u përgjégj, e gjákut gúrra
i burói ngā grýka è sȳt
për së bárdhi i shtû ; u përkjéth
te gjíth kúrmi è mbéti atjè

stese la mano sacrilega
sulla cuna ed afferrò
il bambino per un piede,
e certo l'avrebbe precipitato a sua volta
se non l'avesse trattenuto Osman: — O belva,
possa tu avere il tuo danno! Ma quale colpa
ha per te questo infante?
Tienti pure la collana della madre,
e lascia a me costui, affinchè io l'abbia
in luogo di figlio, chè in Rahitsa
mi si annoia Fatima,
non avendo essa un piccino
per sua gioia... – Non impedire
che io lo sacrifichi a Balabáno...
Mi ti leva davanti!... — Lasciamelo!...
— No, per Allah!... — Lasciamelo!
— Possa io vedere la Mecca, no!... Nel suo covo
ho uccisa la vipera velenosa... — L'hai voluta
per forza. Pigliatela adunque
e crepa!... — Gli piantò il coltello
tra le costole e gli prese il bambino,
che si rannicchiò nel suo braccio
con alte grida. Come un bufalo
ferito, abbassò il capo
e piombò a terra Kapláno: — Era già stabilito!...
Ma salvando quel fanciullo,
tu non sai quanto male arrechi
agli Ottomani... O Tarabósh!...
— Ma ora di che cosa vai cianciando?...
Quali favole spacci?... E quale mai
arido monte tu ricordi?... Ma il Turco
non rispose; un'onda di sangue
gli sgorgò dalla bocca e gli occhi
egli contorse; rabbrividì
per tutto il corpo ed ivi stette

pa u lëvízur më, si lís
i shrrenjósur ngā rruféja.
— Éts te drékji ȳt át, o shtâzë!
Thà Shkjiptāri me t'përbúzur,
túke i rënë me një shkjélm,
è gushōren e përgjàkme
të Mamízës túke i márrë
prej gajófës i thá grāvet:
— Jù mós fólni, në jù dhímbet
për të vóglin. Ju bënj bē
për të Mírin e Tomórrit
(è më vráft aì në e thévsha!)
se do t'kēt kujdés si bīr
në shpī t'íme. — » Po më pára
se të nísej, një e Tyránës,
fort e pāshme, u lút atīj
túe dënésur: — Lémë, o zót,
sā t'e púth edhè një hérë...
Jám mëndésha e 'tīj...; e ushkjèva
për një vít me gjîrin t'ím...
Më këpútet zëmbra!... — È Osmáni:
— Èja è púthe sā të dúash.
— Kostantín i vógli i jím!...
Kostantín, o bīri i jím!...
Túke klâr é túke púthur,
u zalís. — Këtú në u mbétsha,
do t'zë vájin edhè vét...
Kjé se sȳt i kám ndër lótë!...
Shúmë e búkurë ë mëndésha,
me t'vërtétë, è në i martúam
ü mós t'ísha... Rúamë, o Zót!...
Të më gjégjej íme shókje...
Bóbo! Bóbo! Jíku è váte
po si i ndjékur në Rrahítsë

BRSH

senza più muoversi, come quercia
sradicata dal fulmine.
— Va al diavolo tuo padre, o bestia!
Disse l'Albanese con disprezzo,
dandogli un calcio,
e la collana insanguinata
di Mamiza cavatagli
da tasca, disse alle donne:
— Serbate il silenzio, se pur vi preme
di questo bambino. Io vi giuro
per l'Ottimo del Tomor,
(ed egli mi uccida se non mantengo la promessa),
che avrà cure di figlio
in casa mia. Ma prima
che se ne andasse via, una di Tirana,
donna assai formosa, lo pregò
singhiozzando: — Permettetemi, o signore,
che io lo baci ancora una volta.
Sono la nutrice di lui...; l'ho allevato
per un anno col mio seno...
Mi si spezza il cuore!... Ed Osmano: —
— Vieni e bacialo a tuo grado.
— Costantino, piccino mio!...
Costantino, o figlio mio!... —
Così piangendo e baciandolo
cadde svenuta. — Se resto qui ancora,
finirò per piangere anch'io...
Ecco che ho già le lacrime agli occhi!...
Molto bella è la nutrice,
a dir vero, e se sposato
io non fossi... Dio mi guardi!...
Se mi ascoltasse mia moglie...
Ahi! Ahi! — » Se ne fuggì di corsa
come se fosse inseguito. In Rahítsa

rrítej djáli i fórt, i búshëm,
guzimtār. Alí e kísh ëmbrin ;
po t'krështēr e thóshin shókët,
è kopíl è të pafēshëm,
sè një krȳkj midís rréthi,
me gjilpërë t'pikësúar,
kísh te llóra e kráhut t'djáthët.
Egërsónej kūr e shājën
me ató fjálë, edhė disāve
moshatārë i çājti húndët
edhè búzët, sa të gjíthë
zûn t'i trëmbeshin, më shumë
kūr me thík edhè me kórdhë
è me shtîzë u vû të lúaj,
pas mësímëvet t'Osmánit,
ç'ísh një mjèshtër i pashók
n'ató púnë. Si me t'mírët
fórt i mírë è shúmë i bút
me të butit ; e si i dhímshim
me t'grymósurë e me t'vápkjë
me të végjëjë è me lȳpësë
è të húajë ; ashtù për kúndras
ísh i rrépët è i pashpȳrt
me kë zëmbrë s'kísh. I pári
në të múndur, në të ngām
è në gjōjë ; ashtú më nót
ísh i pári mbí të gjíthë
te likjéri i rrímt i Ohrīs,
si në rrólle è t'kalërúar,
è në t'gjúam në shënj me vēr.
Kísh zê t'ëmbël è m'i këndej
të këndój, tue prékur çéshten
këngā trímash. Fatiméja
rrīj e gjégjej e kënákjurë,

cresceva il fanciullo forte e robusto,
ardito. Lo chiamavano Alì
ma cristiano dicevanlo i compagni
e bastardo ed infedele,
poichè una croce in mezzo ad un cerchio,
disegnata a punta d'ago,
egli recava nel braccio destro.
Montava in furia quando lo ingiuriavano
con tali motti, ed a parecchi
coetanei fracassò il naso
ed il muso, sì che tutti
incominciarono a temerlo e specialmente
allorchè di pugnale e di spada
e di lancia si mise a giuocare,
secondo gli ammaestramenti di Osmano,
maestro davvero eccellente
in quelle arti. Come con i buoni
era ottimo ed assai mite
con i miti, e come pietoso
con i deboli, coi poveri,
coi piccoli, coi supplicanti
e con gli stranieri; così al contrario,
era violento e crudele
con gli spietati. Primo fra tutti
nella lotta, nella corsa
e nella caccia, così nel nuoto
era anche il primo
dentro le azzurre acque del lago di Ohrida,
e lo era pure nel lanciare il disco e nel cavalcare,
e nel colpire a segno coll'arco.
Avea voce soave e compiacevasi
di cantare, toccando la cetra,
le canzoni degli eroi. Fatima
stava ad ascoltarlo volentieri,

edhè i njómej zëmbra Osmánit
disā hérë kūr djalóshi
tùe mós dītur è fillój:
« -- Thót Tanúsh Mužákj Topīja,
i kunáti i Skanderbégut:
Ná nuk ípemi të gjāllë!»
Dhè s'i kísh një - zétat mbúshur,
kūr u zû për Jenttsēr.
Púnë e mádhe! Mosnjerī
dólli kūrr mbí 'të te lúftat;
nuk e prījti kūrr njerī
në të msȳm, è pas fitímit
u nkëthýe për hérë i mbrämi
te shatórret, me të lídhur
e rrëmújë. U çua kështú
mbi të tjérë, akjë sā héret
pér shpërlbím è ndēr, Sultáni
kjevërrīn i dhá në Várnë,
ngāha n'Krûjë shkói më vónë,
sè me léje t'Dérës s'mádhe,
è për fát të tīj è t'fárës,
i là vëndin Hasàn bégut
ç'ísh Bullgār edhè në Krûjë
me pahīr sundój. Të shúmët
ngā mê plékjët, kūr e pān
për të párën, u vërrējtin
në mejtím è të ndërdýshëmë.
S'ísh e rē fytýra e 'tīj
për atá. Ku e kíshën njóhur?
Atá flókë të vérdhë è t'klérë,
atá sȳ me bísht é t'kálthërë,
çë shkëlkjéjën po si hȳjë;
atë húndë t'përkëthýeme,
çë me shkjípen i përglísëj;

BKSH

e si commoveva Osmano
spesse volte, allorchè il giovinetto
inconsapevole così incominciava:
« Dice Tanúsh Musacchio Topia,
il cognato di Skanderbeg,
noi non ci arrendiamo vivi! »
Non era di vent'anni ancora
quando si arruolò fra i giannizzeri.
O meraviglia! Nessuno
fu migliore di lui in guerra;
non lo precedette mai alcuno
negli assalti, e dopo la vittoria
ritornò ognora l'ultimo
negli accampamenti, con prigionieri
e preda. Così elevossi
su gli altri, sì che assai presto,
per amorevole compenso, il Sultano
lo propose al governo della città di Varna,
donde a Kroja passò più tardi,
chè, col consenso della Sublime Porta
e per fortuna sua e della razza
lasciò il posto ad Hassan beg,
il quale era bulgaro ed a Kroja
governava contro voglia. Molti
dei più vecchi, quando lo videro
per la prima volta, guardaronsi fra loro
assai pensosi e perplessi.
Non era nuovo l'aspetto di lui
per essi. Dove mai l'avevamo conosciuto?
Quella capigliatura bionda e crespa,
quegli occhi bislunghi e cerulei,
splendidi come stelle,
quel naso un pò ricurvo
che lo assomigliava all'aquila,

atá ballë t'madhërúashëm;
atë shtát të lárt é t'dréjt,
të sdërvjéllët, të ndërúlshëm,
edhè nj' étër i kísh. pásur.
Po kúsh ish? Përpára dérës
të kjytézës atà rrījën
në shkëmbīnjë, è fórt í këndej
t'e shikjójën, kūr kalúar
i shkój áfër, si një rrékj,
è u këthéj të përshëndétur
me një gás. I húaj nuk ndíhej
as ai ték atò vise.
A mos n'ëndërrë i kísh pār
ndo një hérë, kūr në gjúm
prëhet kúrmi è shpӯrti véte
túke rráhur i shpengúam
për në vënde të panjóhurë?
Po përsè te dóma e mádhe
é n'kjellzäne ç'ish mbi'të,
ndíhej lík edhè e zêj éfshi,
mê se mê kūr atjè brënda
i kjillój sā t'ish i vétëm?
Por i vétëm me t'vërtétë
ísh atjè? Te ánë é nj'étërë
vangëró j, si një fëmíjë
çë të plákavet përrállat
bên të tútëshím, akjë
sā edhé i trëmbet hīes së vétë.
— Pásha Zótin! Po ndo vrásë
e tmerúame, è s'do t'kët shúmë,
këtú ndódhi. Shpӯrti i t'vrārit
ësht i lídhur n'atë vënt
çë prej gjákut t'tīj u lág,
kūr përpára hérës s'prēme

quella fronte altera,
quel corpo alto e diritto,
spigliato e svelto,
anche un altro li aveva posseduti.
Ma chi era costui? Davanti alla porta
del castello essi se ne stavano seduti
sulle grandi pietre e compiacevansi assai
di guardarlo, quando a cavallo
passava vicino a loro, come un re,
e ne ricambiava i saluti
con un sorriso. Estraneo non sentivasi
nemmeno egli in quei luoghi.
Che li avesse veduti in sogno
talora, allor che in braccio al sonno
riposa il corpo e se ne va l'anima
errando senza alcun vincolo
per regioni ignote?
Ma perchè nella grande sala
e nella soffitta sovrastante
si sentiva male ed era colto dal terrore,
specialmente allorchè là dentro
gli avveniva d'essere solo?
Ma solo veramente
era egli ivi? A destra ed a sinistra
guardava di traverso, come un ragazzo
che le fiabe delle vecchie
hanno reso così timido
da fargli aver paura della propria ombra.
— Che io veda Iddio! Ma qualche assassinio
tremendo, da non molto tempo,
dovette esser qui consumato. L'anima dell'ucciso
è legata in quel medesimo luogo
che restò bagnato del suo sangue,
se prima dell'epoca stabilita

me t'pabésë u ndā ngā kúrmi.
Kështú thónë, è vjén më rār
se edhè sot kísh t'ísh i gjāll
kúsh do klè çë, kúndra fátit,
vdíkj këtù e në dhē kjëllímin
s'kísh mbarúar të jétës s'tíj.
Po e vërtéta prej gjykímit
i shpëtój, përsé s'kujtónej
çë me sȳ të pakuptóshëmë
atjè pā kūr ísh i nókërr,
é si n'dýllë edhè j-u shkrúa
te të njómat trû, sā i mbéti
si një ndjènjë e turbullúame
çë nuk ísh kujtím. Një dítë
ç'i përfálur shkój kalúar
mbi të kúkjin kāl të mbrýmur,
edhè dúkej si i shën Gjèrgji;
ngā një túbë katundāresh,
çë t'përbīndura e vërrējën
më një géne t'rrúgës s'mádhe,
dúall një plákë, i ndējti dúarët
é túe brítur: « Bīr, ō bīr!...
Kostantín, o i zóti i jím!... »
zû të klāj é të shamtīj.
Mbáiti káiin Alí bégu
i tajúam, é me të mírë
i thà asāj: — Ō plakarúshe
përsè klā? Përhè shamtîn?
Pa kalzó, kalzómë, t'lútem
brëngën t'ënde... È ajó ndër lótë:
— Fálmë, ō zót, të márrsha t'kékjen!
Po m'u duk, ashtú si t'pāsh,
mua m'u dúk tek tí se njóha
Kostantínin e Mamízës

essa fu costretta a tradimento a separarsi dal corpo.
Così dicono e ciò mi fa credere
che dovrebbe essere ancor vivo
colui che, contro il volere del fato
lasciò qui la vita ed in terra il fine
non aveva raggiunto della sua esistenza.
Ma la verità del giudizio
gli sfuggiva, perchè non ricordavasi
di quello che con occhi inconsapevoli
aveva ivi veduto da bambino
e che si era impresso come in sulla cera
nel tenero cervello, sì che gli rimase
quale sentimento confuso
che non era già rimenbranza. Un giorno,
mentre da tutti onorato passava a cavallo
sul focoso cavallo sauro,
e pareva come san Giorgio,
da un gruppo di contadine,
che meravigliate lo guardavano
in un angolo della strada maestra,
si avanzò una vecchia, stese a lui le mani
e gridando: « Figlio, o figlio !....
Costantino, signor, mio !... »,
ruppe in pianto e in sospiri.
Trattenne il cavallo Alì beg
assai turbato, e cortesemente
le disse: — O buona vecchia,
perchè piangi? Perchè sospiri?
Or mi manifesta, manifestami, te ne prego
il tuo affanno.... Ed essa in lacrime:
— Perdona, signore, che io prenda su me i tuoi mali.
A me parve, appena ti ho veduto
parve a me di riconoscere nella tua persona
Costantino il figlio di Mamiza.

è t' Tanúshit të pafát.
U jám Mríka e Pāl Bardétsit
edhè e shókje e Mírash Ukës,
è me gjírin t'ím e ushkjéva
për një vít è e pútha s'mrämit
kūr e múarën jenitsērët,
túke shkjèrrë zëmbrën tíme.
Ìsh njī víti edhè tré múash
è s'kísh mê njerī te jéta.
Edhé mëmën kjëni Túrk
edhè mëmëzën i mbýtí;
prej kjellzánes e rrëzói,
edhè rā te doma e mádhe
me një brímë: « Ō bíri i jím! »
Atjè mbéti zónja e mádhe,
atjè mbéti è mê s'u túnt.
Lúmia ajò sè nuk pā djálin
të rrëmbýer è n'dorë t'húajë!
Çë m'i klé? Një búrrë i mírë
ísh, pas dúkrës, jenitsēri
çë m'e vódhi; po te e shúma
dúka rrēn. Kështú thóm ünë
se edhè rréhem tásh, ō zót,
tue kujtúar se Kostantínin
shóh tek tí... Me të vërtétë
sót kísh t'ísh te mósha e jóle
è tí shúmë i glét të játit;
akjë shúmë, sā nuk ndāhe
për mosgjê ng'aí. Imejtúam
Alí bégú rrīj. Ō kóbë
e së párës djelmërī
në Rahítsë! Ō shpīzë e bárdhë
ndër ullínjë è pémë e dhrī
po si e fshèht sývet t'résës,

e dello sventurato Tanúsh.
Io sono Mrika, la figlia di Paolo Bardètsi
e moglie di Miràsh Uka,
e col mio seno l'ho nutrito
per un anno intero ed ultima l'ho baciato
quando lo presero i giannizzeri,
spezzando il mio cuore.
Era di un anno e di tre mesi
e non avea più alcuno al mondo.
Anche la madre il cane Turco
anche la cara madre gli aveva uccisa;
la buttò giù dalla soffitta
e cadde essa nella grande sala
con un urlo: «O figlio mio!»
Ivi rimase la nobile matrona,
ivi rimase e non si mosse più.
Beata lei, che non vide il figlio
rapito ed in mano straniera!
Che cosa è avvenuto di lui? Un uomo probo
era, in apparenza, il giannizzero
che lo tolse con se; ma di solito
l'apparenza inganna. Così io son certa
d'ingannarmi adesso, o signore,
nel credere che Costantino
io veda in te.... A dir vero
oggi egli dovrebbe avere l'età tua,
e tu somigli molto al padre di lui,
tanto lo somigli da non distinguerti
per nulla da esso.... Assorto in pensieri
stavane Alì beg. O tempo
della prima giovinezza
trascorso in Rahítsa! O casetta bianca
fra gli ulivi e i frutteti e le vigne
quasi nascosta agli occhi invidi

è me gjérdhe trundafílesh
e rrethùame ! Fatiméja
me kujdés è me të dáshur
atjè e rríti. Ō fúsha t'gjēra,
kódra t'búkura edhè mále
è rrëmíkje, te ku Osmáni
e përsólli disā hérë
t'ísh i fórt edhè i guzúashëm !...
S'ísh Osmáni prān i játi ?
S'ísh e jëma Fatiméja ?
É përsé atá dý të húajë
akjë māll për një të várfër ?
Po të shókëvet të végjëjë
përsé prān ató të shāme
ç'e mërījën kékj ?... É shëngu
çë te llóra kísh ?... Ngā i jérdhi ?...
Kúsh j-a shkrúajti në líkúrë
me gjilpërën atë shëng
të pashlýeshëm ? Às Osmáni
s'i kish dënë kūrr è kūrr
për mbì 'të nj' arsýe të plótë.
Si këtò në mënt túe rráhur
e të tjéra, aì pa fólë
rrīj è i vrërët, plakarúshëja
jèrdh' è nísi, è i drídhej zëri :
— Mos të m'jēsh i hidhërúar,
zotërī, përsè ngā vjétët
è ngā dhíma, pa ndyshím,
ü jermónj !... È i bút asāj
Alí bégu : — Thúaj, mëndéshë,
kísh i vógli n'kûrm të 'tīj
ndo një shëng ?... É ajó me t'shpéjt :
— Shëngun po të shpīs të véthë ;
shëjtin krýkj midís nīj rréthi

e da siepi di rose
circondata! Fatima
con cura ed amorevolezza
lo aveva ivi allevato. O vaste pianure,
vaghe colline e monti
e dirupi, dove Osmano
ebbe più volte a condurlo
affinchè egli diventasse forte e ardito!...
Osmano adunque non era suo padre?
Non era sua madre Fatima?
E perchè mai quei due stranieri
tanto affetto per un orfano?
Ma dei piccoli compagni
quale fondamento avevano le ingiurie
che lo facevano tanto stizzire?... E il segno
che recava nel braccio?... Donde gli era venuto?...
Chi glielo aveva impresso sulla pelle
a punta d'ago quel segno
indelebile? Neppure Osmano
gli aveva mai data
una spiegazione chiara in proposito.
Mentre su queste cose meditando
e su altre ancora, egli in silenzio
se ne stava e fosco in viso, la vecchierella
prese a dire con tremula voce:
— Non esser meco adirato,
o signore, perchè a causa degli anni
e del dolore, senza alcun dubbio
io vaneggio!... E mite a lei
Alì beg: — Dimmi, o nutrice,
aveva il bambino in qualche parte del corpo
qualche segno?... E quella di botto:
— Il segno, sì, della propria casa;
la santa croce in mezzo ad un cerchio

me gjilpërë t'pikësúar
kísh te llóra e kráhut t'djáthët,
si dhè e shéh te vjérrtsí i 'rgjëndët
çë më fáli múa Mamíza
kūr i dólli t'shkrétit djálë
dhëmbi i pār. Ashtú, kā ditë,
na kërthínjët i shënjéjëm,
sā të njíheshin ndër t'jérë
në t'mëdhénjë atà te lúfta
lëjën jétën trimërísht.
Skanderbégu kísh një shpátë,
Ariníti një kurórë,
è Moisí Golémi i Díbrës
kísh një hyll... Kështú túe thënë
vjérrtsin pláka i parakjíti.
Shúmë i sbēt é túke u drídhur
Alí bégu e móri, é zëmbra
fórt i rríhëj. Aí krýkji,
rrétbi aí te njéra fákje,
edhé e gdëndhurë në t'jétërë
ísh fytýra e shën Mërīs,
me të vétmin bīr mbí glûnjët.
E këkjýrej i thantósur
trími, è sȳt i kísh në lótë.
J-a këthéu së mjérës plákë,
çë si e puthi me të fshām
práp e vū t'e rúaj në gjî.
Svéshi llórën atë hérë
Alí bégu é j-a dëftói,
túke thënë asāj : — Mëndéshë,
pa veshtró në váll ë kȳ
è te vëndi shënji i djálit
çë me tëmlín t'ënt ushkjéve.
E pā ajó è j-u múarën sȳt

impressa a punta d'ago
egli recava nel braccio destro,
come la vedi appunto in questo monile d'argento
che a me diede in dono Mamiza
quando spuntò al povero bambino
il primo dente. Così, nei tempi trascorsi,
noi segnavamo i piccoli,
perchè fossero riconosciuti fra gli altri
se mai, cresciuti negli anni, essi in battaglia
cadessero eroicamente.
Skanderbeg aveva una spada,
Arianite una corona,
e Moisè Golémi di Dibra
aveva una stella... Così dicendo
il monile gli porse la vecchia.
Assai pallido e tremando
lo prese Alì beg ed il cuore
forte gli batteva. Quella era la croce,
quello il cerchio su uno dei lati,
ed incisa nell'altro
vedeasi la immagine della Madonna
coll'unico figlio sulle ginocchia.
Stupito lo esaminava
egli ed aveva le lagrime agli occhi.
Lo restituì alla povera vecchia,
che, dopo di averlo baciato sospirando,
lo ripose in seno per custodirlo.
Si scoperse il braccio allora
Alì beg ed a lei lo mostrò
dicendo: — O nutrice,
osserva se mai sia questo
e nel luogo medesimo il segno del bimbo
che tu hai nutrito col tuo latte.
Lo vide essa e le si offuscò la vista,

edhé gója; e bárdhë e bardhë
j-u bê fákjeja si bórë;
ndo një fjálë t'pakuptúashme
belbërói, j-u njómën glûnjët
edhè rā si kúrm i vdékur.
Grāvet t'tjéra ai dhá úrdhër
të kujdéseshin për 'të
è t'j-a çójën në kjytézë
sā mê shpéjt; të kúkjin kāl
ngáu me shpórë è u nís me vráp.
Por sā sdrýpi i thá Dán Bálit:
— Shkó n'Rahitsë nj'ōrë è m'pára
è këtú m'përsīll Osmánin.
Vrík u nis: — T'u ngjátët jéta!
— Edhè tí të glátë e pátshe!
— Èja è vémi pa u vonúar
se në Krûjë të do Bégu.
— É përsé gjíth kў ndzitím?
Rrí edhè prêju è búkë è krýpë
ndāj me mua... — Të lútem, Àgë,
mós u sīll... — Po në për zī
kam të vínj, përít sā t'víshem
me të zéza; në për gás
kam të vínj, përít sā t'víshem
me të rēja... — Të jáp fjálën
se për zī nuk vjén. — T'u lúmt
gója, ō Dán! Tashtí e kuptóva
se martónet Alí bégu! — »
Mvéshi pétkat mê të míra
te sā kā ç'e thóm; ngā nj'árkë
një gjê móri è e vū te brézi,
è me Bálin váte. Rrúgës
ísh në gás; — Ō kjíftë i bárdhë,
kāl i lúftavet të mīa,

e le venne meno la voce; bianco bianco
come la neve diventò il suo viso;
qualche parola incomprensibile
balbettò, le mancarono i ginocchi
e cadde come corpo morto.
Egli impose alle altre donne
di aver cura di lei
e che gliela conducessero al castello
al piú presto; il cavallo sauro
quindi spronò e via di corsa.
Appena mise piedi a terra, disse a Dan Balì.
— Va a Rahitsa senza indugio
e conducimi Osmano.
Andò a volo: — Ti si allunghi la vita!
— Anche tu possa averla di lunga durata!
— Orsù, andiamo senza perder tempo,
chè il Beg ti vuole a Kroja.
— E perchè tanta fretta?
Resta alquanto a riposarti ed il pane ed il sale
dividi meco... — Ti prego Agà,
non indugiare.... — Ma se per lutto
debbo venire, aspetta che che io indossi
abiti neri; se poi per festa
debbo venire, aspetta che indossi
gli abiti nuovi. — Io ti giuro
che per lutto tu non vieni. — Sia benedetta
la tua bocca, o Dan! Ora intendo bene
che già prende moglie Alì beg! — »
Indossò gli abiti migliori
in men che non lo dica; da una cassa
tolse un oggetto che serbò nella cintola
e se ne partì con Balì. Per via
era allegro: — O nibbio bianco,
cavallo mio di battaglia,

do t'hóm tÿ́j kanúshë t'vjétrë
edhè múa dervísh. U mblákëm,
ü çalónj è ti shklepón;
po e mbarójëm punën t'ënë!
Djè te fúsha e trimërīs,
sot darshmórë.... Kísh për t'árdhur
díta e sótëshme; e përíta
pa durím. Ō dítë e bárdhë
tek e tsíla vë kurórë
Alì bégu!... É ti, moj núse
lúmia tí, moj nūse e rē,
me të tsílin trím bashkóne!
Mále, u hápni è u bëni rrúgë,
sā të skónjë ajó thëllënzë
me petrítin krahërgjëndët.
T'úlij, mále, se dél díelli....
Aí dált, e në mos dált,
kémi nà kë kā me dálë:
na dél dëndërri m'i búkur!
T'úlij mále se dél hënza....
Ajò dált e në mos dált,
kemi ná kë kā me dálë:
na dél núsëja m'e búkurë!... — »
Ndër të parë è plekjësī
e përiti edhè i bë ndēr
Alì bégu n'dómë t'mádhe
lë kjytézës: — Mir' se m'érdhe
Osmán Àga! — Pátsh të mírë
Alì bégu i jím i dáshur!
— Ngā shëndéti si më jē? — »
— Ü prej zótit, nuk jám kékj
ndónse plák edhè i brëngósur
çe kūr vdíkj jot'ëmë (e mjèra!...)
è çë kur për ngushëllím

or vo' dirti vecchia cicogna,
e vò' dire a me stesso dervìsh. Siam vecchi;
io zoppico e tu claudichi,
ma pure rechiamo a fine le imprese nostre!
Ieri sul campo del valore
oggi come invitati a nozze... Dovea pur giungere
questo giorno; l'ho atteso
con impazienza. O giorno fortunato
in cui si mette la ghirlanda nuziale
Alì beg!... E tu, o sposa,
beata te, o giovane sposa,
a quale eroe ti congiungi!
Apritevi, o monti e diventate strada,
affinchè passi quella pernice
con lo sparviero dalle ali d'argento.
Abbassatevi o monti, che sorge il sole....
Sorga egli pure, e se non ne ha voglia
v'ha chi deve sorgere per noi:
sorgerà lo sposo assai più bello!
Abbassatevi, o monti, chè sorge la luna.....
Sorga essa pure, e se non ne ha voglia
v'ha per noi chi deve sorgere:
sorgerà la sposa assai più bella! — »
  Fra i primati e gli anziani
lo accolse con onore
Alì beg nella grande sala
del castello: — Ben venuto,
Osmàn Agà! — Che tu abbia ogni bene,
Alì beg mio diletto!
— Come stai tu in salute?
— Per grazia di Dio non stò male,
quantunque vecchio e pieno di affanni,
dacchè è morta tua madre (poveretta!..)
e dacchè per mio conforto

s'kám më tȳj... E ti si m'jē?—»
Alì bégu u svérth:—Ü, bésa!,
nuk jam mírë, edhé më kékj
ndíhem tásh, túe pār se t'këndet
të më rrēsh!... Përsè t'më rrēsh?...
Te kȳ vënt edhè!...—Çë thúa
bīri i jím!... Àh mós kjëndró!...
Mós kjëndró!... Të klófsha trúar!
Po kalzómë të vërtétën.
Kúsh jám ü? Ngā e tsíla dérë
léhem ü?... Në tí më déshe
ndo njëhérë, è në kē shpȳrt,
fól, è pátshe fákje t'bárdë!—»
Atë hérë i rā në këmbë
búrri i mírë:—Ti jē djáli
i Tanúshit è i Mamízës...
Ü prej dékes të shpëtóva,
edhè i móra uhān s'at'ëmë,
túke vrār atë ç'è vráu...
Një gushóre ç'ish e 'sāja
t'e kám rúarë, edhé për núsen
sot t'e prûra, túe besúar
se për dársma më thërríte.
Dzáje è fálmë... Po túe fshéhur
tȳj è bótës rrjédën t'ënde,
tùe të rrítur si një bīr,
si një bīr edhè të vétëm,
prej rrëzíkjevet të ndājta....
Mirë e páta, me t'vërtétë,
se me tij më hȳri gázi
edhè fáti në shëpī.
Kūr të vógël ü më dúarë
po të mbāija túe të púthur,
è t'lastója è ti më kjéshëje;

BIS

tu mi manchi... E tu come stai? — »
Alì beg impallidì: — Io, ti giuro,
che non sto bene, ed ancor peggio
mi sento ora nell'accorgermi che provi gusto
ad ingannarmi!... Perchè ingannarmi?...
Anche in questo luogo!... — Che cosa dici,
o figlio mio!... Ah non insistere!...
Non insistere!... Che io ti sia raccomandato!
Ma rivelami il vero.
Chi son io? Da quale stirpe
io discendo?... Se tu mi hai amato
qualche volta e se nel tuo petto alberga un'anima,
parla, e possa esser bianca la tua faccia! — »
Allora gli cadde ai piedi
l'uomo dabbene: — Tu sei il figlio
di Tanúsh e di Mamiza....
Io da morte ti ho salvato,
ed ho vendicata tua madre,
uccidendo colui che l'avea uccisa.
Una collana che ad essa apparteneva
ho tenuta in serbo e per la sposa
oggi te la ho portata, credendo
che m'avessi invitato per le tue nozze
Eccotele e perdonami.... Ma nascondendo
a te ed agli altri la tua origine,
allevandoti come figlio,
e come figlio unico,
io ti ho tenuto lontano da ogni pericolo.
Però me ne è venuto del bene, a dir vero,
perchè con te è entrata la gioia
e la fortuna in casa mia.
Allorchè piccino fra le mie braccia
io ti tenevo e ti colmavo di baci
e ti carezzavo e tu mi sorridevi;

më se vét nuk ísh në dhē
një i kënákjur. Kūr u rrīte
è më dólle trím mbì trímat,
nuk ish një krenār në dhē
më se vét. I lúm kam klënë
ngjēr më sót ngā gjíthë i mbājtur
po si táta i jŷt, è i lúm
ti edhè klófshe për gjíthë mónë !... — »
— Báshk me tīj, ō bùrrë i ndērshëm,
báshk me tīj edhè me Mríkën
çë me gjî të 'sāj m'ushkjéu ! — »
Kështú thá Alí begu, në zëmbërë
fórt i prékur, è tue márrë
n'grŷkë atë. Të lágëtë sŷt
gjíth i kíshën.... U háp fjála
në kjytét è móri dhē
me të shpéjt è klè e përiturë
me gëzim ngā i máth è i vógël
te ku dó; sā u ngjāll shpërésa
e shpëtímit dhè e lirīs.
Po me kóhë e dzû Sultáni
në Stambóll edhè i ndërdŷshëm
mbéti pak: — T'e vrás, a mós?...
— Vríte, ō zót, i thà Vezíri.
— Mós e vrít! Shéh úl Isllámi.
Po në fēn e Mahométit
s'e mohón, edhè tí njíhe,
dhè e nderò si Topjadán.
Të vërtétën mos e fshíh
kūr ngā ajó do t'kémi t'mírë.
Nuk të shtrónet kūrr Spkjíptāri
me të kékj. Aí nuk ësht
si një mës ç'edhè te fúshat
ngét i līr te nj'ánë è nj'etër

più di me non v'era sulla terra
uomo felice. Quando tu crescesti negli anni
e diventasti il primo fra i valorosi,
non v'era uomo altero sulla terra
più di me. Felice io sono stato
fino ad oggi, da tutti ritenuto
qual tuo genitore, e felice
possa anche tu essere per sempre!... — »
— Insieme a te, o uomo onorato,
insieme a te ed a Mrika
che col suo seno mi ha nutrito! — »
Così disse Alì beg col cuore
molto commosso e fra le braccia
stringendolo. Umidi gli occhi
aveano tutti... Si sparse la voce
in città e si estese per ogni dove
rapidamente, e venne accolta
con gioia da grandi e piccoli
da per tutto, chè rivisse la speranza
della riscossa e della libertà.
Ma ne ebbe tosto notizia il Sultano
a Stambul, ed incerto
stette alquanto: — Debbo ucciderlo o no?
— Uccidilo, o Signore! Gli disse il Visir.
— Non lo uccidere! Disse lo Sceicco dell'Islam.
Ma se la fede di Maometto
egli non rinnega, anche tu riconoscilo
ed onoralo come uno dei Topia.
La verità non nasconderla,
chè potremo ricavarne dei vantaggi.
Non si assoggetta mai l'Albanese
con la violenza. Egli non è simile
al polledro che per le pianure
scorazza libero a destra ed a manca,

è nuk lê njerī t'i kjàset
për t'i vënë frê è kapístërë,
por i glét atīj skjyféri
çë sbutsónet me të nkúar
è me dhélka, akjë sā i zòti
mjèt e bën të këndës s'vétë,
për të zënë pa mundím
çë do zók. Na thót Kuráni :
« Çò ndër 'tà ndo një ngā t'ýret
t'i mësónjë ». Ashtù pas fjálës,
ti pushlóje, ō zót, Shkjiptārin
me Shkjiptārin. Kūr në dórë
të kësh krérë è parësī
kē shumítsën. Me të bút
zëri shpýrtin mê të mádhit
è mbas téje bëne t'dhënë,
në edhè dáfshe përpósh thëmbrës
vogjëlīn. Më fort se shpáta
dúhet láika her' è hérë....
　　Kështù thà Shék úl Isllàmi
e kështù Sulltáni u bïnt.
Po të dý, për fát të mírë
u gënjýen, se zógu i shkjípes
nuk ndërrónet n'furevékë !

BKSH

Janar 1940

GIUSEPPE SCHIRÒ ✠

DEL R. ISTITUTO ORIENTALE

TE DHÉU I HÚAJ

POEMA IN LINGUA ALBANESE
CON TRADUZIONE LETTERALE ITALIANA DELL'AUTORE

Scuola Tip. « Boccone del Povero » — PALERMO

È in corso di pubblicazione il poema inedito, in lingua albanese, in 9 canti, con traduzione letterale italiana dello stesso Autore, *intitolato* « Te dhéu i húaj » *cioè* « Nella terra straniera » *di* Giuseppe Schirò. — *L' autore che, per circa un trentennio, insegnò lingua e letteratura albanese nel glorioso Istituto Orientale di Napoli e in cui per due trienni fu anche Direttore degli studi, lasciò orme incancellabili nella letteratura albanese non solo, ma contribuì non poco a rinsaldare sempre più i vincoli di amicizia fra il popolo italiano e quello albanese, oggi per sempre uniti sotto lo scettro del Re d'Italia e di Albania e Imperatore di Etiopia. Il poema che oggi vede la luce sotto gli auspici del Ministero dell'Istruzione del regno di Albania, mentre esalta, in forma veramente epica, le tradizioni eroiche del nobile popolo skjpetaro, conferma ancora una volta l'inscindibile solidarietà fra i due popoli uniti dall'Adriatico. Giuseppe Schirò, che in altre opere già note ha dimostrato come*

BKSH

la lingua albanese si presti magnificamente a tutte le forme della metrica, ha preferito in questo poema, come nell'altro intitolato « Këthími » (« Il ritorno ») *anch' esso inedito, il verso ottonario, che è quello che meglio si presta nella forma epica e che predomina anche in quasi tutti i canti popolari di cui è ricca la letteratura albanese. Il volume di 360 pagine circa, che vedrà la luce nel prossimo mese di febbraio, in bella veste tipografica, col testo albanese a fronte e la traduzione italiana a fianco, per la forma eletta e per la perfezione della lingua, potrà essere destinato quale testo di poesia epica nelle Scuole secondarie albanesi, come senza dubbio potrà servire agli Italiani per comprendere la lingua albanese e viceversa agli Albanesi per apprendere l'italiana.*

PREZZO LIRE 25

Le prenotazioni si ricevono presso il fratello dell'Autore, D.R GIOVANNI SCHIRÒ, in Piana dei Greci (Palermo), Via Giovanni Schirò N 6, 2º p.

BKSH

GIUSEPPE SCHIRÒ ✠

DEL R. ISTITUTO ORIENTALE

TE DHÉU I HÚAJ

POEMA IN LINGUA ALBANESE
CON TRADUZIONE LETTERALE ITALIANA DELL'AUTORE

SCUOLA TIP. « BOCCONE DEL POVERO » — PALERMO

È in corso di pubblicazione il poema inedito, in lingua albanese, in 9 canti, con traduzione letterale italiana dello stesso Autore, *intitolato* « Te dhéu i húaj » *cioè* « Nella terra straniera » *di* GIUSEPPE SCHIRÒ. — *L' autore che*, *per circa un trentennio, insegnò lingua e letteratura albanese nel glorioso Istituto Orientale di Napoli e in cui per due trienni fu anche Direttore degli studi, lasciò orme incancellabili nella letteratura albanese non solo, ma contribuì non poco a rinsaldare sempre più i vincoli di amicizia fra il popolo italiano e quello albanese, oggi per sempre uniti sotto lo scettro del Re d'Italia e di Albania e Imperatore di Etiopia. Il poema che oggi vede la luce sotto gli auspici del Ministero dell'Istruzione del regno di Albania*, *mentre esalta, in forma veramente epica, le tradizioni eroiche del nobile popolo skjpetaro, conferma ancora una volta l'inscindibile solidarietà fra i due popoli uniti dall'Adriatico. Giuseppe Schirò, che in altre opere già note ha dimostrato come*

BKSH

la lingua albanese si presti magnificamente a tutte le forme della metrica, ha preferito in questo poema, come nell'altro intitolato « Këthími » (« Il ritorno ») *anch'esso inedito, il verso ottonario, che è quello che meglio si presta nella forma epica e che predomina anche in quasi tutti i canti popolari di cui è ricca la letteratura albanese. Il volume di 360 pagine circa, che vedrà la luce nel prossimo mese di febbraio, in bella veste tipografica, col testo albanese a fronte e la traduzione italiana a fianco, per la forma eletta e per la perfezione della lingua, potrà essere destinato quale testo di poesia epica nelle Scuole secondarie albanesi, come senza dubbio potrà servire agli Italiani per comprendere la lingua albanese e viceversa agli Albanesi per apprendere l'italiana.*

PREZZO LIRE 25

Le prenotazioni si ricevono presso il fratello dell'Autore, D.r Giovanni Schirò, in Piana dei Greci (Palermo), Via Giovanni Schirò N 6, 2° p.

BKSH

Janar 1940

GIUSEPPE SCHIRÒ ✠
DEL R. ISTITUTO ORIENTALE

TE DHÉU I HÚAJ

POEMA IN LINGUA ALBANESE
CON TRADUZIONE LETTERALE ITALIANA DELL'AUTORE

Scuola Tip. « Boccone del Povero » — PALERMO

È in corso di pubblicazione il poema inedito, in lingua albanese, in 9 canti, con traduzione letterale italiana dello stesso Autore, intitolato « Te dhéu i húaj » *cioè* « Nella terra straniera » *di* Giuseppe Schirò. — *L' autore che, per circa un trentennio, insegnò lingua e letteratura albanese nel glorioso Istituto Orientale di Napoli e in cui per due trienni fu anche Direttore degli studi, lasciò orme incancellabili nella letteratura albanese non solo, ma contribuì non poco a rinsaldare sempre più i vincoli di amicizia fra il popolo italiano e quello albanese, oggi per sempre uniti sotto lo scettro del Re d'Italia e di Albania e Imperatore di Etiopia. Il poema che oggi vede la luce sotto gli auspici del Ministero dell'Istruzione del regno di Albania, mentre esalta, in forma veramente epica, le tradizioni eroiche del nobile popolo skjpetaro, conferma ancora una volta l'inscindibile solidarietà fra i due popoli uniti dall'Adriatico. Giuseppe Schirò, che in altre opere già note ha dimostrato come*

BKSH

la lingua albanese si presti magnificamente a tutte le forme della metrica, ha preferito in questo poema, come nell'altro intitolato « Këthími » (« Il ritorno ») *anch'esso inedito, il verso ottonario, che è quello che meglio si presta nella forma epica e che predomina anche in quasi tutti i canti popolari di cui è ricca la letteratura albanese. Il volume di 360 pagine circa, che vedrà la luce nel prossimo mese di febbraio, in bella veste tipografica, col testo albanese a fronte e la traduzione italiana a fianco, per la forma eletta e per la perfezione della lingua, potrà essere destinato quale testo di poesia epica nelle Scuole secondarie albanesi, come senza dubbio potrà servire agli Italiani per comprendere la lingua albanese e viceversa agli Albanesi per apprendere l'italiana.*

PREZZO LIRE 25

Le prenotazioni si ricevono presso il fratello dell'Autore, D.r Giovanni Schirò, in Piana dei Greci (Palermo), Via Giovanni Schirò N 6, 2° p.

Signore

BKSH

Signore

BKSH

Signore

BKSH

e non lascia che alcuno si appressi
per mettergli freno e cavezza;
ma è simile al falco
che si ammansa col buon nutrimento
e con carezze, sì che il suo signore
lo rende strumento delle proprie voglie
a fine di impadronirsi senza alcuna fatica
di ogni altro uccello. Ne dice il Corano:
« Suscita fra loro uno dei loro
che li ammaestri ». Così, giusta tal detto,
tu, o Sire, sottometti l'Albanese
per mezzo dell'Albanese. Allorchè in tuo potere
avrai i capi ed i primati,
tu avrai anche il popolo. Con belle maniere
castra l'anima al più potente
e rendilo a te ligio,
se hai voglia di avere sotto il calcagno
la umile plebe. Più che la spada
si richiede talvolta la carezza....,
    Così parlò lo Sceicco dell'Islam,
e così il Sultano ne seguì il consiglio.
Ma ambedue, per buona fortuna,
s'ingannarono; che il nato dell'aquila
non è possibile che si trasformi in civetta!

KËNGË IV.

Alì Pásha Tepeléna

Ndryshím i máth çë ndān Shkjptārët ngā Turkjit — Mërī e pashúarshëme kundra mundónjësvet me gjith se kanë një bashk besím.—Shkjpërīa në livízie të pasósur — Kryengrítje kúndra Turkjīs e bēr é urdhurúar ngā Alì Pásha Vezír i Janinës.—Lídhia me Mirdítërāt.—Léshi i zî é Márko Bótçari — Ligjërátë e Alí Páshës përpára kryetárëvet, per të dëftùar véhten e pafàj. — Përgjégje fisnìke të Léshit Zī. — Bésa besë të Márko Bótçarit é të táksura trimërōre të Alí Páshës. — Këngë malisórësh Gégra për ndēr të Ibrahìm Pásha Bególit, një ngā më t'móçmit kryengrítës kúndra Turkjis. — Këngë për ndēr të Mirdítës — Këngë për ndēr të Mahmúd Pashës Shkodránit, të çilin më kot Némsia kërkón të tërkékjënj prej vetíut. — Mendíme të Alíut. — Këngë e Márko Bótçarit — Shpërésëe várur prej gjíthve mbi mbarimin e púnës të zënë nga Alíu.—Parashikím të lúftës t'Italīs kúndra Turkjis çë i dhá asáj príshien e mbràme — Parathënie të nīj Dervishi Alì Páshës e çila kujtón Ismaíl Kjemál Vlórën.

— Pás të ndódhurit, ō táte,
múa më dúket se atë hérë
mírë e thà Shéh-ul-Isllámi;
përsè fēja e Mahométit,
túke i çártur mënt è zëmbërë,
í ndërrón njerīut të klënët.
Si një hélmë i hóllë e i mpshéhët,
te të shtátat flétë t'shpȳrtit
hȳn kadálë è i zë të tëra,

CANTO IV.

Alì Pascià Tebelèn (vv. 694)

Argomento

Differenza enorme che passa fra Albanesi e Turchi. — Odio inestinguibile contro gli oppressori, malgrado la religione comune. — L'Albania in continua rivolta. — Rivoluzione contro la Turchia promossa e capitanata da Alì Pascià visìr di Janina. — Lega coi Mirditi. — Alessandro il Nero e Marco Botzari. — Fiero discorso di Alì Pascià alla presenza dei capi, a giustificazione della sua passata condotta. — Nobile risposta di Alessandro il Nero. — Giuramento di Mario Botzari e propositi di Alì Pascià. — Canto di montanari Gheghi in onore di Ibrahim Pascià Begoli, uno dei più antichi ribelli contro la Turchia. — Canto in onore della Mirdizia. — Canto in onore di Mahmud Pascià di Scutari, che l'Austria tenta indarno di attirare a se. — Considerazioni di Alì. — Canto di Marco Botzari. — Speranza da tutti nutrita sull'esito felice dell'impresa iniziata da Alì. — Accenno alla guerra dell'Italia contro la Turchia, che determinò il crollo finale di quest'ultima. — Predizione fatta da un Dervish ad Alì Pascià, alludente ad Ismail Kjemàl Bey.

— Giusta gli avvenimenti, o padre,
a me sembra che allora
abbia detto benissimo lo Sceicco dell'Islam;
perchè la religione di Maometto,
corrompendo l'intelletto ed il cuore,
trasforma la natura dell'uomo.
Come un veleno segreto e sottile,
nei sette strati dell'anima
penetra lentamente e tutti li invade,

ngjēr çë kálben edhè kjélben.
Múntet pò se për Arápët
ësht Kuráni, jò për t'jérë;
si për kuéljë è jò për njèrëzë
ësht tërshëra. Grekë è Serbë
è Bullgārë i shóh të līrë,
sè s'u ndājtin kūrr prej klíshës,
çë shpërésë è ngushëllím
tek e gláta nátë e zézë,
túke i dënë, i mbājti drítën
e përbrëndëshme të shpȳrtit,
zjárm i fshéhur përpósh hīrit,
ç'edhè çón te kjíelli flákën
kūr frȳn éra è më një hérë
e sbúlón. — Ti ké të dréjt!
M'u përgjégj. I ndȳt, i póshtër,
i pabésëm, vjedarák
vehtedáshës è gjakpírës
i përtúarshëm edhè i ngáthët,
madhështōr, rrëntsák, i kékj,
shúmë armík i diturīs,
shúmë armík i përparímit
ësht Haldúpi, è për atë
dashurī t'atdhéut nuk kā
sè nuk pàti kūrr atdhē,
veç shatórrës. Po Shkjíptāri
s'ësht Haldúp, o bīri i jím;
sè nuk bënet āri báltë
ndëpër bálta. S'dúa t'pohónj
se te lúzma s'kā të líkjë,
si gjithkúnt; as thóm se Túrku
fáre fáre kót mundónet
túke mbjéllë çártë è príshe,
pas mësímit të Kuránit

finchè essi si guastano ed imputridiscono.
Può darsi forse che per gli Arabi
sia adatto il Corano, non per altri;
come per i giumenti e non per gli uomini
è adatta l'avena. Greci e Serbi
e Bulgari io vedo oramai liberi,
poichè essi non si allontanarono dalla chiesa,
che speranza e conforto
nella lunga notte tenebrosa
loro apprestando, ne tenne sempre viva la luce
interna dello spirito,
fuoco nascosto sotto la cenere,
che solleva la fiamma al cielo
quando soffia il vento e d'improvviso
lo scuopre. — Tu hai ragioue!
Mi rispose. Lurido, abbietto,
infido, ladro,
di se solo amante e crudele,
ozioso ed indolente,
superbo, bugiardo, maligno,
molto nemico del sapere
e nemicissimo del progresso
è il Haldúpo e per lui
non esiste l'amor di patria.
poichè non ebbe mai altra patria
fuor della sua tenda. Ma l'Albanese
non è Haldúpo, o figlio mio,
che non diventa fango l'oro
pur essendo in mezzo al fango. Non affermo
che fra i molti manchino i tristi,
come in ogni luogo; nè dico che il Turco
si adoperi del tutto indarno
nei seminare scissure, e discordie,
in base al precetto del Corano

BKSH

çë po thót: « O besimtārë,
mós t'bashkónij me kaúrin
përsè jú nuk münt t'përítni
më se dëm ». Por thóm se fēja
te Shkjiptārët isllamítë
nuk u tút përtéj lëkúrës,
ndónse pák atë gërvíshti.
Kūrr nuk shúhet mlléfi i vjétër,
edhè jánë thík è brísk,
ngjēr më sot, Shkjiptárë è Túrkjë.
Münt t'pajtónet me kusārin
ndóshta i vjèdhuri; po flîja
s'münt te fálnjë kūrr gjaksōrín.
Nuk bashkónen újë e zjárm,
nuk njësóhen díta è náta
nuk përzíben dímbri è vēra.
Në trazím è pésh i çúam
po kā klënë vëndi i jýnë;
si edhè toka rrótull Ètnës
çë kūr túndet Enkjeltádhi
shkúndet gjíth è shëngullónet
me gjëmím è bumbullíma.
Ndo një hérë yllā me vllā
vríten, pò, é gëzónet Tùrku
ngrahëtār. È çë fitón ?
Kūr i dúket e dërmúame
tsópë è grîmë Shkjipërīa,
kërtsënónjësë ajò çóhet
ngā i përgjàkti várr i 'sáji,
si luanéshë. Aì po bïndet
edhè thót i frikësúar:
— Por e vdékura si u ngjáll ?
Vét e mbýta; vét e lāva;
vét te grópa atë mbulóva.....

che dice: « O credenti,
non abbiate comunanza con l'infedele,
chè voi non potrete attendere
altro che dánno »; ma dico che la religione
presso gli Albanesi musulmani
non è penetrata oltre la pelle,
sebbene la abbia loro graffiata alquanto.
Non si spegne mai l'antico rancore,
e sono nemici mortali,
fino ad oggi, gli Albanesi ed i Turchi.
Può riconciliarsi col ladro
forse il derubato; ma la vittima
non perdonerà mai al suo assassino.
Non è possibile mettere d'accordo l'acqua ed il fuoco;
non si possono unire mai il giorno e la notte,
nè possono insieme confondersi l'inverno e l'estate.
In discordia ed in rivolta
è stata sempre la patria nostra;
come la terra intorno all'Etna
che, ad ogni movimento di Encelado,
trema tutta e si sconquassa
con rombi e tuoni.
Qualche volta fra loro i fratelli
si uccidono, è vero, e ne gioisce il Turco
incitatore. Ma che cosa ne ritrae?
Quando già a lui sembra infranta
in mille pezzi l'Albania,
minacciosa ella sorge
dal sepolcro insanguinato
come leonessa. Egli ne stupisce
e dice non senza paura:
— Ma la morta come è mai risuscitata?
Io stesso l'ho uccisa; io stesso l'ho lavata,
io stesso dentro la fossa l'ho coperta di terra...

Práp ajó tashtí si u ngjāll?
Thà kështù kūr Alí Pásha
vetëtói ngā Tebeléni
si ngā mjérgulla rrufē,
edhé ndézi kjíellin t'ënë
të duhīshëm, për disā
vjétë e vjétë. Ajò ç'e líndi,
zónjë e rréplë è guzimtāre,
ajò vétë e bëri búrrë
ajò v'étë i hápi rrúgën
e përpjétës për në máje,
ku là gjùrma akjë të thélla,
sā nuk príshen dót, è ajò
tek e zjártā zëmbrë e atīj
héret shúmë i hedëllói
dashurī për vënt t'pashúashme
è mërī për gjíth armíkjët.
Një kjëllím të lárt po páti,
kjýsh i vógël; nuk u lódh
ndo një hérë pë t'e prékur;
s'u prë kūrr è s'hólkjj dórë
për t'e zënë, ás u largúa
prej se t'tsílit dó rrëzík,
prej se t'tsílit mjét të mírë,
a të kékj edhè; se të dálët
për të mírē, çë do mjét
e drejtón, pas mëndes s'tīj.
Déshi t'ísh i Shkjipërīs
shpëtimtāri è mbréti i 'sāj,
è më para më të párët
páti t'shtýpëj, edhè krënjët
më të fórtë è madhështōrë
u mundúa të kísh nën këmbës,
sè i dëmtúashëm kūrdohérë

Come mai essa è risorta?— »
Disse così quando Alì pascià
rifulse da Tebelèn
come folgore da una nube
ed infiammò il nostro cielo
tempestoso, per molti
e molti anni. Colei che lo diede alla luce,
matrona forte ed ardita,
colei stessa lo rese uomo davvero;
essa gli aprì la via
dell'ascensione verso la cima,
dove egli lasciò orme profonde,
che non si cancelleranno più, ed essa
nell'ardente cuore di lui
insinuò assai presto
l'amore inestinguibile verso la patria,
e l'odio per tutti i nemici.
Uno scopo altissimo egli ebbe ognora,
fin da piccolo; non si stancò
giammai, pur di raggiungerlo;
non si ristette e giammai si ritrasse
pur di riuscire nell'intento, nè si tenne lontano
da qualsiasi pericolo,
nè si astenne da qualunque mezzo buono,
ovvero cattivo; poichè la riuscita
favorevole ogni mezzo
giustifica, secondo il suo avviso.
Volle essere dell'Albania
il liberatore ed il sovrano;
perciò, anzitutto i primati
dovette opprimere, ed i capi
più potenti e superbi
si sforzò di avere sotto i piedi;
poichè sempre nocivo

klé i t'shúmëvet pushtéti;
edhè më te vëndet t'ánë,
te ku fáre nuk përkúlet
njëri t'jétërit; me gjíth
se e kuptójën bóta e tërë
se te ku nuk është i vétëm
nj'urdhurónjës, atjè púnët
s'dálin kūrr për fákje t'bárdhë.
Në të gjíthë e kíshën njóhur
è çëmúar për sā vëléj,
vërtét ëndërrën çë pā
vënë e kísh për rrúgë, é ndóshta
një rē e zézë edhé e përgjáktë
s'e vrëròj lëvdīn e 'tīj,
ngjēr më sót, ashtú si déshën
gjíthë atà çë páti armíkjë
jáshtë è brënda t'papajtóshmë,
as përrálla mbí përrálla
do të kjíteshin mbí 'të
të meróshme è në kátrë ánët
të përpállura è t'besúame
si t'vërtéta; akjë sā bíshë
me fytýrën e njerīut
ësht i mbājtur prej disāve
trími i trímavet, i tsíli
mbi të tjérët flutirón
si shkjípónjë. Kalón kóha
e paprëhëshme, sí vála
te një lúm, é sā më shúmë
për së lárgu atë të máth
vërrën bóta, akjë m'í máth
aí dúket e pā njólla,
po si lísi kjindvjetōr
mbi një kódrë, të tsílit

fu il potere dei molti;
specialmente nelle nostre regioni,
dove non s'inchina affatto
l'uno all'altro, quantunque
tutti lo intendano
che là dove non v'ha uno solo
che imperi, ivi ogni cosa
non riesce mai a buon fine.
Se tutti lo avessero conosciuto
ed apprezzato per quanto valeva,
veramente il suo sogno
egli lo avrebbe realizzato, e forse
una nube negra e sanguigna
non offuscherebbe la sua gloria
fino ad oggi, così come vollero
tutti coloro che egli ebbe nemici
fuori e dentro irriconciliabili;
nè favole su favole
s'inventerebbero intorno a lui
assai orrende e da per tutto
diffuse e credute
come vere, sì che una belva
con aspetto di uomo
è ritenuto ancora da molti
il forte dei forti, il quale
sugli altri levasi a volo
come aquila. Trascorre il tempo
senza posa, come l'onda
in un fiume, e quanto più
da lontano a quel grande
rivolge lo sguardo il mondo, tanto più grande
egli appare e senza colpe,
come la quercia centenaria
su di un colle, della quale

sȳt e atýre çë ngā fúsha
e këkjýrin të përbïndurë
nuk i shóhin fáre rrúdhat
në lëvóre ç'i mbështìell
atë kútser madhështōr.
Ashtù ná këndéi s'i shóhim
ashprësīt edhè humnèret
e gropóret è rrëzímet
gorromímat é plaskómet
të Buzëmbrës, è pas pāmëjes
e kujtójëm sì një tsúrr
çë vigàn ngā tóka çóhet
gjíth njī tsópëje te rēt,
pa një plásë, í plót, í dëndur,
i limúam edhè i pashkélshëm.
Kā gjíth-kúsh mbí dhē të méta,
è sí í vógli për të vógël,
për të máth i mádhí i kā;
prān na thót e t'úrtit fjála
se lëshón çë-do fárë ūri
tým të vét. À t'ūrit dúam
të mohójëm nà vëlèsën
kūr mërdhífim prej të ftóhtit
è na jèp aí shëndét,
túke u djégur brënda vátrës,
për nē véhten tue farúar,
se me t'ndzéhtit, çë prej dékes
na shpëtón, è se me drítën
çë burón ngā zjárri í 'tīj,
ngā ajò flák e lúme e 'tīja,
ç'edhè zëmbrat na gëzòn,
kjét edhè pak tým t'urrýeshëm
sýshit núsevet të rēja?
Münt t'i ngjítet fáj luānit

gli occhi di coloro che dal piano
la guardano meravigliati,
non si scorgono affatto le rughe
nella scorza che ne avvolge
il maestoso tronco.
Così noi di quà non vediamo
le asprezze ed i dirupi
e le sinuosità ed i burroni,
gli scoscendimentí e le voragini
del Busambra, (7) si che a giudicarne dalla vista
ce lo figuriamo come un masso
che gigantesco levasi da terra
tutto d'un pezzo fino alle nubi,
senza una crepatura, pieno, compatto,
levigato, inaccessibile.
Ha i propri difetti ogni uomo,
e come sono adatti al piccolo quelli del piccolo,
così adatti al grande li ha il grande;
perciò ne insegna la parola del saggio
che ogni tizzo emette
il proprio fumo. O che vorremmo del tizzo ardente
negare noi l'utilità,
mentre siamo intirizziti dal freddo
e allorchè esso ne dà la salute,
bruciando dentro il focolare,
distruggendo se stesso per noi,
sol perchè insieme col calore, che da morte
ne libera e con la luce
che emana dal suo fuoco,
dalia sua benedetta fiamma,
che i nostri cuori allieta,
manda pure un po di fumo, molesto
agli occhi delle giovani spose?
É da dirsi colpevole il leone

se edhè shtýp te rrúga e 'tīj,
midis pȳllit, ndó një gjárpër
á n'i súlet ndó një armíku
çë përpára i dél, e i mrrȳshëm
tsópa è grîma e bën? A müntet
të hyjnùshmit díell të shām
t'i lëshònet, se me rrèze
të përflàkurë è të mprèhtë
satròn mjégullat e zéza
i dërmòn, i prísh, i trétë
è thiellón të gjërin kjíell,
fúshë e lúme e lëvdīs s''tīj?
Pás të dréjtes Alì páshën
e giykói Mirdíta héret;
é Prëng Lléshi, prînsi i lárt,
kapitàní fórt i mëntshëm,
atdhetàri i lavduróshëm,
báshk u líth me atë për jétë,
è j-u ndóth te héra e kékje
si një vllā. — Po kūr s'u dúke
ndo një hérë ti, o fisníke
Dérë è t'ndrítëshmit Gjón Márk,
è me ndēr nuk u ngarkóve
në c'do shésh të trimërīs?
Kót è m'kót me ngatërrésa
u përpókj sā më Halldúpi
të të shúaj; përsè ngā e plīra
trûjë e Oróshit zotërōre
ti më e gjāllë edhè më e fórtë
lulëzóve prap è u shtóve,
si një bîmë e vjétrë e shpátit
çë fitón fukjī edhè jétë
pas të kīmit. Për gjíth mónë
klófshe e blērtë edhè lëshóvshe

perchè calpesta lungo la via,
in mezzo alla foresta, qualche serpente,
o perchè si avventa a qualche nemico
che lo affronta e con estrema violenza
lo riduce a brani? E possibile
che al divino sole alcun biasimo
si attribuisca, sol perchè coi raggi
infiammati ed acuti
colpisce le negre nubi,
le infrange, le distrugge, le mette in fuga
e rende sereno il vasto cielo,
campo beato della sua gloria?
Equamente Alí pasciá
venne giudicato ben presto dalla Mirdita,
e Preng Lesci, il nobile duce,
il capitano prudentissimo,
il patriota glorioso,
a lui si legò per la vita
e gli fu di aiuto nell'ora trista,
quale fratello. E quando non fosti veduta
alcuna volta tu, o nobile
stirpe dell'illustre Ghión Marco,
e non ti caricasti di onore
in ogni campo di valorosi?
Indarno a furia di intrighi
adoperossi ognora il Turco
a spegnerti; poichè dalla insaguinata
dominatrice fortezza di Orósci
tu più viva che mai e più forte
rifioristi e ti accrescesti,
come antica pianta della selva,
che guadagna in vigore ed in vita
dopo la potatura. In ogni tempo
possa tu verdeggiare e metter fuori

gjéthe t'pákë è lúle t'shúma,
se jē ti shpërésa e vëndit,
ti mprojtárëja e lirīs! — »
Këtó fijálë i thá Alì Pásha
Lléshit t'zī përpára gjíthëve,
hūr te mlédhëja e Janínës
me gëzím e pā ndër mëtsa
çë mê t'mírë s'bëjën mëmat
mosgjakún. Atjé atë hérë
Márco Bóçarí Sulióti
báshk u ndódh. è për të pàrën
atà dý petríte t'rréptë
u përpókjën, è pa e thënë,
fórt u déshën. Kúsh i shtýjti
prān më vónë të kjillójën
njëri t'jètërit në ballë?
Fáti i kékj i Shkjipërīs,
çë salvón è ndjék atë
pa pushím edhè pa dhímë;
po për fáj, çë s'kā të fálur
të Shkjiptárëvet të vétë,
sè t'armíkut è të t'húajt
vésh të rrémevet i vën
è gënjéshtravet e 'týre!
Në kuvënt për t'u përméndur
pláku trím u çúa më këmbë
è kështú i veshgúam e nísi:
— Gégë, è Tóskë, è Çámë, è Lábërë...
Po çë thóm?... O jú Shkjiptārë
prej njī mëmëje të líndurë,
të njī drúri dégë t'gjālla,
të, m'digjóni. Armíku i vjétër
bërí bē të na farónjë:
do t'e shúanjë kréít ngā bóta

poche foglie e molti fiori,
poichè tu sei la speranza della patria,
tu la sostenitrice della libertà! — »
Queste parole le disse Alí pascià
ad Alessandro il Nero davanti a tutti,
allorchè nel convegno di Janina
con molta compiacenza lo vide fra i bravi
migliori dei quali non ne fanno le madri
in verun paese. Ivi in quell'occasione
Marco Bóciari il Suliota
si trovò con gli altri, e per la prima volta
quei due falchi impetuosi
s'incontrarono e senza pur dirselo
amaronsi fortemente. Chi mai li spinse
più tardi adunque a trovarsi
l'uno di fronte all'altro?
La sventura dell'Albania
che la persegue di continuo
senza tregua e senza pietà;
ma per colpa imperdonabile
degli stessi Albanesi,
che del nemico e dello straniero
prestano orecchio alle menzogne
ed ai loro detti ingannatori!
In una memoranda riunione
il vecchio eroe levossi in piedi
e da tutti ascoltato, così prese a dire:
— Gheghi e Toski e Ciámi e Liápi...
Ma che dico mai?... O Albanesi,
nati da una stessa madre,
rami vivi dello stesso albero,
uditemi. Il nemico antico
ha giurato di distruggerci;
vuole cancellare per sempre dalla terra

émbrin t'ënë, edhè Halldúpë
do sā t'bënemi me kóhë ;
sè shpërésë ushkjén në zëmbrë
túe përpîjtur neve t'fórtit,
véhten prān të përtërînjë,
po si kúsh lëngón prej dérgjes
è gënjéhet túe kujtúar
se me gják të ndo njī djáli,
të dukúam në dējë t'vétë,
mùnt të marrnjë prap fukjīn
çë po véte túke e lënë.
'Disā jūsh tashtí ndër védi
do të thónë : « Ō plák vrasōr,
përsè tí na shtýpe è ndrýdhe ?
Përsé príshe t'parët t'anë ?
Përse vëndet na shkretóve ?
Mírë, po ! Këtó padī
ünë í márr mbí kókën t'íme
è ju thóm : — A te një míll
mùnt të rrīn dȳ shpáta báshk ?
Në s'u kísha sjéllë ashtú
do t'e kísha mík Sulltànín !
Vráva, préva, dógja fsháte ;
zùra vënde me fukjī,
(s'e mohónj !) ; pushtétin t'ím
ē sgjeróva akjë sā mùnda,
edhè páta dórë të hëkurtë
për t'í dënë atīj kjëndrésën
çë m'i dúhej. È si ndrýshe ?
'U një gjīnde, n'fárë è físe
të shpërdāme é pa bashkím
as te nómet è te fēja,
désha t'bëja një, si e njëshme
ësht për gják é për të rrjédhur.

il nostro nome e Haldúpi
vuol farci diventare col tempo;
poichè nutre speranza in cuore
che, inghiottendo noi che siamo forti,
possa ringiovanire,
come colui che languisce per lunga malattia
e s'illude pensando
che col sangue di un giovane,
indotto nelle proprie vene,
debba riacquistare la forza
che a poco a poco lo abbandona.
Molti di voi ora fra se stessi
diranno: « O vecchio assassino,
perchè ci hai calpestati ed oppressi?
Perchè hai distrutti i nostri capi?
Perchè hai disertate le nostre regioni?
Sta bene! Tali accuse
io le prendo tutte su di me
e vi dico: Nello stesso fodero
possono stare insieme due spade?
Se non mi fossi condotto in tal guisa,
lo avrei amico ora il Sultano!
Ho ucciso, ho scannato, ho bruciati villaggi,
mi sono impadronito con la forza dei territori,
(non lo nego!), il mio potere
l'ho esteso per quanto ho potuto,
ed ho avuto una ferrea mano
per dare ad esso la resistenza
necessaria. E come altrimenti?
Io una gente in tribù e stirpi
divisa, e discorde
anche nelle leggi e nella religione,
ho voluto rendere una, così come una
essa è per sangue e per origini.

Ndóshta mündej me të bút?
S'bïndet léhtaze Shkjiptāri.
Për të tílla púnë, o tríma,
dúhet shkóp te dóra e t'úrtit.
Kúsh m'è dhá këtë të dréjtë?
Një njerī si edhè të tjérët
nuk jám ünë, jú e kuptóni:
Végle jám në dórë t'Zótit,
që më sglódi ndër disā
për të mbúshur è t'mbarúar
një këshíll të lárt të 'tīj.
Te një kóhë aí tré vétë,
tré Shkjiptārë i ndzóri shéshít,
të dëftójëm se vigáni
i tmeróshëm i Stambóllít
i kā këmbët deltináke.
Ngā atá tré jám ünë, è pátsha,
túke pásur júve shókë,
trimërín e Mahmúd Páshës,
fátin dhè t'Mehmét Alíut;
è po dálsha për mbí 'tá,
të famáset bóta e tërë,
kūr të shóhnjë se çë zjárr
do të héth midís Turkjīs.
Rām të prápësmit nën sgjédhë,
é do t'çóhemi të párët
me shpagím edhè me ndër.
Atë hérë edhé prej mèjet
lè t'e márrnjë uhān e gjákut
kúsh më njèh të dëtyrúam;
po besónj se, në kuzóft,
zëmbra é dóra do l'i drídhen – ».
Kështù fóli i mádhi plák,
edhè Lléshi i zī u përgjégj:

Potevo forse riuscirci con le buone?
Non si acqueta facilmente l'Albanese!
Per imprese tali, o valorosi,
è necessario il bastone in mano del savio.
Chi diede a me un tale diritto?
Un uomo simile agli altri
io non sono, e voi ben lo intendete;
sono strumento nelle mani di Dio,
il quale me fra molti elesse
per mettere in atto
un suo alto consiglio.
In uno stesso tempo egli tre uomini,
tre Albanesi, ha suscitati,
per dimostrare che il colosso
orribile di Stambul
ha i piedi di creta.
Io sono di quei tre, e così possa avere,
avendo voi per compagni,
il valore di Mahmud pasciá,
la fortuna di Mehmet Alì,
e possa superare l'uno e l'altro,
affinchè si meravigli il mondo intero
nel vedere quale fuoco
io saprò lanciare in mezzo alla Turchia.
Siam caduti gli ultimi sotto il giogo,
e risorgeremo i primi
con vendetta e con onore.
Allora venga da me
a soddisfare il proprio credito di sangue
chi vorrà riconoscermi qual debitore;
ma io credo che, ove mai qualcuno ardisca
sentirà venir meno il cuore e la mano! — »
Così disse il gran vecchio,
ed Alessandro il Nero gli rispose:

BKSH

— Ësht e búrrit é për búrra
fjála e jóte, o zotërī!
Jám shkjiptār edhé, prej Zótit,
ngā Mirdita, è t'gjtíth e dīn
sé Mirdítësi s'e fál
kūrr è kūrr uhān e vétë.
Po të thóm se sót u tȳj
do të t'fálëja edhé gijákun
e t'tré djlmëvet çë kám,
drítë t'sȳvet tek e lárta,
trûjë e Oróshit. Bésën t'íme
të jáp ünë se prej tèjet
nuk largónem, gjēr çë frýmë
do të kēm!. — » Këshlù të gjithë
fjálën dhánë edhè u betúan,
é ndër t'jérë hýlli i Súlit
Márco Bóçari: — Për várret
e deshmōrëvet è n'ëmbër
të të párëvet të vëndit
é të plékjëvet të mlèdhurë,
ünë edhé, ō Visír, bënj bē
se me tȳj, te lúfta e shëjte
çë kē zënë për shpëtímín
e të vjétrit dhē të dáshur,
edhé na me zëmbrë é shpȳrt
sót bashkónemi për jétë
é për déke; é ti në dòrë
do t'na kēsh kūr dó, si pállë
çë nuk théhet... E dī Súlin!... — »
— «Klóft e lúme gója e jóte
kapitán! — » i thà Alí pasha.
« — E dī Súlin se nuk jipet,
edhé tȳj se jē i pamundur.
Të luftóni bàshk me múa,

— E da forte e per i forti
il tuo discorso, o signore.
Sono Albanese e, per grazia di Dio,
della Mirdita, e tutti lo sanno
che il Mirditese non rinunzia
al proprio diritto di vendetta.
Ma io ti assicuro che oggi per te
perdonerei anche il sangue
dei tre figli che ho,
luce degli occhi, nell'alta
fortezza di Oroshi. La fede mia
ecco ti dò, che dal tuo fianco
non mi allontanerò mai finchè del fiato
mi resterà! Così tutti
diedero la loro parola e legaronsi con giuramento,
e fra gli altri l'astro di Suli,
Marco Bòçari: — Per le tombe
dei martiri ed in nome
dei capi del luogo
e degli anziani riuniti in assemblea,
alla mia volta, o Visír, ti giuro
che teco, nella santa lotta
che hai iniziata per la libertà
dell'antica ed amata patría,
anche noi col cuore e con l'anima
oggi ci uniamo per la vita
e per la morte, e tu in mano
ci avrai sempre come uua spada
che non si spezza.... Tu conosci Suli! — »
«— Sia benedetta la tua bocca,
o capitano! — » gli disse Alì pascià.
« -- Conosco Suli che non si arrende,
e conosco te che sei invitto.
Combattete al mio fianco,

é ngā maja e shënt Ilīs
è ngā Kjàfa e lavduróshme
trimëréshat bīja t'Déspos
é të fórtat mbésa t'Móskos
do t'kënàkjen túke pār
të përhiékurit ndë vónë
të kulshédrës të malkúarë!
Po kështú s'u ndā kuvëndi,
për sé vónë u shtȳ ndër këngë.
Gjelósh Lútsa é Gúrash Ùjka
kráh më kráh u zûn, pas dókës
edhé e nisën tue përthënë
njëri fiálën e atīj t'jétërit:
« — Si një hȳll në Shkódrë dólli
Ibrahim pashá Bególli,
edhé trímat i thërrét
të luftójën për shëndét,
për shëndét të vëndit t'ënë
si të gjithë e pátëm thënë.
Túrku várguit diftón;
të na sjéllnjë túrp kujtón.
Do t'përésim tue bër fjálë
si t'ndalónet ajó válë?
À do t'rrīm tue kuvendúar
ngā münt kémi të shpëtúar?
Àh të jétës déken vëm
márre vëndit mos t'i lëm!
Mëmë e dáshur ë kȳ dhē
e përmállshëmë për në;
na kā dhënë t'ëmblë ushkjésë;
na kā rritur me kujdés;
ësht një váizë e dishirúame,
néve shkjȳmit e kushtúame;
në 'të u kémi na dëfrȳer

BKSH

e dalla cima di Sant'Elia
e della gloriosa Chiafa,
le eroiche figlie di Despo
e le forti nepoti di Mosco
gioiranno nel vedere
finalmente l'agonia
del mostro maledetto!
Ma non si sciolse così l'assemblea,
che si protrasse fino a tardi coi canti.
Gjelósh Lutsa e Gurash Ujka,
secondo l'uso, misero il braccio l'uno sul collo dell'altro,
ed incominciarono il canto, ripetendo
l'uno il verso che l'altro diceva:
«— Come un astro si levò da Scutari
Ibraim pascià Bególi
e chiamava i valorosi
a battersi per la salvezza,
per la salvezza della patria nostra
così come tutti ne abbiamo il dovere.
Il Turco le catene ci mostra,
egli pensa di recare a noi affronto.
Vorremo attendere facendo discorsi vani
circa i mezzi di trattenere quell'onda?
Ovvero staremo discutendo
per quale via possiamo sfuggire?
Ah la morte alla vita preferiamo,
pur di non lasciare onta alla patria!
Madre amata è questa terra,
piena di affetto per noi;
ci ha dato il dolce nutrimento,
ci ha allevati con molta cura;
essa è una vergine desiderata
consacrata tutta a noi;
in lei troviamo ogni soddisfazione

é të bút kémi ulnjýer.
Kúsh ë dëndërr, kúsh ë bīr
çë s'èp gjákun me e pështīr?
Lúfta héret u fillúa;
ndēri i jýnë shpéjt u shtúa,
I prîn trímat Ibrahími
e ndān túrreja é guzími.
Shkón i rrépët si shtërgátë;
vetëtón e plīra shpátë.
Cë s'përitën Túrkjit gjétën;
disā jikën, disā mbétën,
disā mbétën për gjíth mónë
t'íshë e májme tóka e jónë.
Te ku jē Pasván kusāri?
Éja è dzè kjýsh ë Shkjiptāri;
è Sulltànít éts é í thúaj
se këtú nuk jét i húaj! — »
Si përhérë. e vjétra këngë
ngā të gjíth edhè u pëlkjýe,
Gégë e Tóskë, è pas atýre
préku kjésten Márka Prënga
trím i Oróshës shúme i rī,
nga fëmija e flamurārit
edhè thá me zë të búkur:
— Drídhet tóka, drìdhet màli;
thót Gjón Márku ngā shën Pāli:
Ëmër kā këtú Mirdítë
çë luftón è nátë e dítë
po për ndēr è për lirī
të së tërës Shkjipërī.
Ësht këjó Mirdíta e sdátë
çë luftón è ditë è natë;
ç'as një hérë s'ú kā shtrúar;
ç'e là nämin túe luftúar.

e in lei abbiamo delibata la mitezza.
Chi è quello sposo, chi è quel figlio
che non dà il suo sangue per salvarla?
Assai presto ebbe principio la pugna;
l'onore nostro tosto si accrebbe.
Ibraim precede i valorosi,
lo distinguono l'impeto e l'ardimento.
Passa violento come una tempesta;
scintilla la sua spada insanguinata.
I Turchi trovarono ciò che non si aspettavano
molti fuggirono, molti rimasero,
molti rimasero per sempre
ad ingrassare il nostro suolo.
Dove sei tu, Pasvàn il ladro?
Vieni a conoscere chi sia l'Albanese,
ed al Sultano va a riferire
che qui non può risiedere uno straniero! — »
Come sempre, l'antica canzone
piacque ancora una volta a tutti,
Gheghi e Toschi, e dopo di quelli
toccò la cetra Marco Prenga,
un forte assai giovane di Orosci,
della famiglia del portabandiera,
e disse con bella voce:
— Trema la terra, trema il monte;
dice Ghion Marco da San Paolo:
Questa è la terra della Mirdita,
il luogo dove si combatte notte e giorno,
per l'onore e per la libertà
di tutta l'Albania.
È questa la franca Mirdita
che combatte giorno e notte;
che non si è mai arresa,
che è celebre in guerra.

Për mbi shkrépat áfër kjíellit.
ku shkëlzén kuróra e díellit,
çérdhen bën ajó shkjipónjë,
çë po e véhtes s' 'sāj klé zónjë;
é rrón mëtsi, trím me flétë
madhështōr é i līr si mbrét,
po si kāli ndëpër rē,
i pashálë edhè i pafrê.
Për së lárgu armíku ngéli;
tókën t'íme nuk e shkéli.
Mbí Giòn Márkun s'kā të pār...
Mbrétin kam për ligjëtār!
Ësht e lígjës kētú vëndi;
ësht i t'úrtëvet kuvëndí;
vëndi i fort i fēs s'lëtīnit
thróni i lárt i Dukagjínit.
Kūr kushtrímin kiét Oróshi,
rrókin púshkat Shála e Shóshi;
të tré vllézërit bashkónen;
mbi Haldùpin vrík lëshónen,
e fatósi i Malësīs,
mík i armíkjëvet t'Turkjīs,
nuk vonón, e kám tëk ána,
të pamùndur trím si Zäna;
të rrēmbýeshëm si duhía
të kēt ëmbër Shkjipërīa! — »
Kūr e sósi, brohorítën
trímat gjíthë edhè e lëvdùan
me të dzēt, è Llèshi i zī
mbí të tjérët i kënàkjur,
i bërtíti: « — Klóft bekùarë
tëmli i nënës çë t'ushkjéu,
mëts i dàsht, edhè ëmrí i jýt,
po me atë të zotërīs

In sulle rupi vicino al cielo,
dove rifulge la corona del sole,
il nido fa quell'aquila
che fu sempre padrona di se stessa,
e vive il bravo, giovine forte,
altero e libero come un re;
come il cavallo fra le nubi,
senza sella e senza freno.
Stette lontano il nemico dubbioso;
il suolo mio non l'ha mai calpestato.
Non v'ha alcuno su Ghiòn Marco...
Il Sultano é mio tributario!
E questo il luogo della giustizia;
è qui l'assemblea dei saggi;
il luogo forte della fede latina;
il trono superbo di Ducagino.
Quando gitta il grido di allarme Orosci,
Shala e Shoshi impugnano i fucili;
i tre fratelli allora si uniscono,
sul Turco piombano d'improvviso;
ed il campione delle grandi montagne,
l'amico dei nemici della Turchia,
non indugia, lo ho accanto,
invitto eroe senza pari:
violento come il turbine,
affinchè abbia nome l'Albania! — »
Quando egli tacque, lo applaudirono
tutti i presenti e lo lodarono
con molto calore, ed Alessandro il Nero,
soddisfatto più di ogni altro,
gli grido: « — Sia benedetto
il latte della madre che ti ha nutrito
o caro giovanetto, ed il nome tuo,
insieme a quello della signorile stirpe

çë nderón më këngën t'ënde
ndēr po pást kurdó më t'àrdhur! — »
Züri këngën atë hérë
Hasàn Nùrí prej Bushátit:
« — Mahmùd Pásha, bùrri i dhēut
njíhet farë e Skanderbéut;
e të dȳtit, jò e të pārit,
gjàk í Bàlshës kordhëtārit.
Po si trími i máth, me pállë
zókut t'kúrvës i rrī m'bállë.
Kā me 'të Lékë é Shkodrànë
të Krështêrë è Mysyllmánë
é Mirdítasë è Maltsōrë
ç' ushtërīt i zën me dórë.
U ndā zëri, fjàla u ndā;
Shkódrës Tùrku ndéshë i rā;
tre Vezíre ndër të párë,
nëndë è nëndë pashallàrë.
Po kiytéza s'mírret dót,
pùnë e mádhe e t'mádhit Zót!
Brënda asāy me shtatëdhétë
è dȳ búrra të vértétë
ësht Mahmúdi, si drangúa.
« — Kùsh dó t'bjérë sót mbí mùa?
I vjèn rëndë të jetónjë!
Shúmë i lódhét ë të rrónjë! — »
Ndëpër thépa t'trūyës s'mésit,
çë më t'sbárdhur të mëngīésit,
ngjēr çë skùkjet perëndími,
vështrón fúsha è mále trími;
màle e fùsha aí vështrón,
rréth é rrótul shënjí i shkón;
shënje mérr è shënje kjét,
è për lúftën dítën prét.

che tu onori nel tuo canto.
abbia sempre onore nel tempo venturo! — »
Incominciò allora a sua volta
Hasan Nuzi di Bushati:
« — Mahmud pasciá, il forte della terra,
è ritenuto come discendente di Skanderbeg,
del secondo, non del primo
sangue del valoroso Balsha.
Ma come il grande eroe, egli con la spada
affronta il figlio della cortigiana.
Ha con se Lechi e Scutarini,
cristiani e musulmani,
e Mirditesi e Malisori
che afferrano gli eserciti con le mani.
Si sparse la voce, si propagò la nuova:
il Turco ha assalita Scutari.
Tre Visír tra i principali;
nove e nove pascià.
Ma la fortezza non si può prendere,
opera grande del gran Dio!
Dentro di essa, con settanta
e due uomini veri
sta Mahmud come un dragone.
« — Chi vuol combattere oggi con me?
Certo egli deve essere annoiato della vita;
stanco di esistere egli deve essere di certo! — »
Fra i merli della torre centrale,
dalla prima alba
finchè s'imporpora l'occidente,
i piani e i monti osserva l'eroe;
monti e piani egli osserva,
per tutti i dintorni va il suo segnale;
segni riceve e segni invia,
ed il giorno della battaglia stabilisce.

Díta e prēme akjë e përíturë
po sā dóllí, è s'ísh e rríturë,
kūr luâni u súl ngā kódra;
kūr u çua më këmbë Shkódra,
è ngā bjéshkat si skjyférë
rān mbí Turkjit më një hérë
të pamúndurit luftārë
atà búrra, búrrash fárë,
çë s'í lánë málit márdhë
por u ndān me fákje t'bárdhë;
për të tsílët ndēr kā vëndi,
Hóti, Grúda edhè Këlméndi;
për të tsílët nām po pátí
Shkrél, Posrípë edhè Kastráti;
për të tsílët i shkón fjála
Púka, Réçi, Shóshi è Shála.
Po ndër t'jérë ashtù sí dríta
vetëtón, shkëlzén Mirdíta.
— Bíni, métsa! Búrra, bíni!
Bëni plójë ashtú si díni!
Vríni Túrkjë è mós pushóní,
ngjēr çë vëndin të liróni!
Érret áiri túe gjëmúar
ngā një mjègullë i mbulúar
si í përgjákëm fshíhet díelli;
dúhmës s'týmit s'dúket kjíelli.
Ngā ajò mjègullë ánë è känë
gufón zjármi po si ränë;
héth ajó ngā do shkreptíma
è rrufē me bumbullíma.
Po nga Būna flákat çóhen,
edhè válët ndrítësóhen.
Dríta e túrbullë, újët t' pák,
të pák újë è shúmë gják.

Il giorno stabilito tanto atteso
appena era spuntato e non era molto innanzi,
quando si scagliò dal colle il leone,
quando si levò in piedi Scutari,
e dalle alpi, come sparvieri
caddero sui Turchi ad un tempo
gli invitti guerrieri
quei forti figli di forti
che non lasciarono mai vergogna al loro monte
ma riuscirono sempre vincitori;
per i quali gloria ha la patria:
Hotti, Gruda e Clemendi;
per i quali essa ha avuta sempre fama:
Skreli, Poripa e Kastrati;
per i quali la sua parola è tenuta in conto,
Puka, Reci, Shoshi é Shala.
Ma fra tutti, come la luce,
folgora e rifulge la Mirdita.
« — Date addosso, o giovani! Addosso, o forti!
Fate strage così come siete avvezzi!
Uccidete Turchi e non cessate
fino a che non avrete liberata la patria!
Si oscura l'aere tuonando,
da una nube avvolto,
come insanguinato, si nasconde il sole;
per il gran fumo non si vede il cielo.
Da quella nube da ogni parte
sprizza il fuoco come pioggia;
lancia essa da ogni lato fulmini
e folgori con tuoni.
Ma dalla Bojana levansi fiamme
e le onde si illuminano.
Torbida è la luce, scarsa l'acqua,
acqua scarsa e sangue in abbondanza.

Lúndrat dígjen è pëlsásin;
dîgjen Turkjit è bërtásin;
hídhen tók te lúmi è xýten;
s'kā shpëtím; të tëra mbýten.
Brímën kjét si Kastrióti
Mahmúd Pásha: « — Me në Zóti!
Bíni, djélmë, è në vënt t'ónë
trétet Túrku për gjíth mónë.
Túrku u trét, u fík, u shúa.
Kúsh po vjén? U ndíhmë s'dúa.
Vjén e Némtses ushtërīa...
S'ísht për Némtsen Shkjipërīa!!
Këtó fúsha fórt pjellóre
këtó bjéshka gjelbërōre,
dëshirón t'i márrnjë ajó;
i kërkón, në dórë i dó.
Por i kót i dél dëshīri;
s'ë i luánit kjëngj i bīri!
Po për në, për në po jánë
fúshat t'óna, málet t'ánë! — »
Me pëlkjm të pandalúashëm
u përítën ngā të gjíthë
hëtó fjálë. Po nuk kjéshi
Alí Pásha, è në mejtím
rrīj è vétullash i vrërët,
vét me védin túe kujtúar:
— Ësht një várrë e pashëróshme
për Shkjiptārët Máli i zī,
se këlýshët e Moskóvit
pràpa e kánë arīun e bárdhë,
çë vërrën te përëndími
me të mádhe dík è i shtÿn
të guzójën kúndra nësh.
Po kë kémi nà? Kë pátëm?

Le navi brueiano e scoppiano,
bruciano i Turchi ed urlano;
buttansi nel fiume e s'immergono;
non v'ha salvezza, tutti affogano.
Lancia il suo grido come il Kastriota
Mahmud pascià: « — Iddio è con noi!
Date addosso, o giovani, e dalla patria nostra,
fuggirà il Turco per sempre.
Il Turco fuggì, venne meno, si spense.
Chi giunge ora? Io non chiedo aiuto.
Viene l'esercito dell'Austria...
Non è per l'Austria l'Albania!
Queste pianure fertilissime,
queste montagne verdeggianti
essa brama di possedere;
le cerca, le vuole in suo dominio.
Ma vano è il suo desiderio;
chè non è agnello il figlio del leone!
Per noi soli, per noi soli sono
queste pianure ed i nostri monti! — »
Con un riso irrefrenabile
furono accolte da tutti
queste parole, ma non ne rise
Alì pascià e pensoso
se ne stava e con fosche ciglia,
fra se stesso dicendo:
« — È una ferita insanabile
il Montenegro per gli Albanesi;
poichè i cagnotti della Russia
hanno alle spalle l'orso bianco
che tiene lo sguardo rivolto ad occidente
con grande cupidigia e li spinge
ad osar tutto contro di noi.
Ma noi chi abbiamo? Chi abbiamo avuto?

Kë do t'kémí kūrr për shók?
Kë do t'kémí kūrr për ndíhmë?
Fárë e vjétrë edhè e harrúame
ngā ató gjínde ç'e kánë ëmë,
ësht e jóna, te gjíthë ánët
po me armíkjë è me të húajë
e rrethúarë... Të pabésë,
sí po klénë atà dikūr,
si gjíth mónë edhè do t'jēn,
edhè sot na dúallën Grékët,
të panjóhshëmë è të póshtërë,
lavdaçārë è vërtëllítsë,
gënjeshtārë edhè të rrēmë.
Sā më shúmë dúan prej nēsh
sā më shúmë edhè na vjédhin,
túe na dënë kūrr mosgjë.
Të tsoptúamë edhè të ndārë,
përtèj dējtit, Italiánët
s'è kuptójën sót për sót
sā për 'ta do t'jēt i vjéfshëm
i Shkjiptārëvet shpëtími.
Rrégji i Nápulít njëmënt
e kā vënë pák ndë sȳ;
po s'guzón, edhè kënákjet
me shpërésa è dishiríme.
Kë do t'kémi kūrr për shok?
Kë do t'kemi kūrr për ndíkmë?...—
Márko Bóçari ndërsā
kjiti këngën, edhè tók
rréth atīj u mlódën trímat:
«— Fluturó te i i rrímti kjíell
shënj i shëjt i lȳem me gják
çë te ndërië na pësíell,
dȳke ndézur djálë è plák;

Chi avremo mai per amico?
Chi avremo mai come sostegno?
Razza antica ed obliata
anche dalle genti che la ebbero madre
è la nostra, da ogni parte
da nemici e da stranieri
circondata.... Sleali,
come sempre sono stati
e come sempre saranno,
anche oggi si sono a noi rivelati i Greci,
ingrati ed abbietti,
millantatori e cialtroni,
ingannatori e bugiardi.
Pretendono da noi quanto più possono
e quanto più possono ci rubano,
senza mai darci cosa alcuna.
Divisi fra loro e scissi,
di là dal mare, gli Italiani
non comprendono ancora
quanto possa esser utile per loro
la libertà degli albanesi.
Il re di Napoli, a dir vero,
ci ha pensato su alquanto
ma non osa e si contenta
sol di speranze e di desideri.
Chi avremo mai per compagno?
Chi mai avremo per aiuto?
Marco Boçari in quel mentre
sciolse il canto ed in folla
attorno a lui accorsero i guerrieri:
«— Sventola nel cielo azzurro,
o sacro segno insanguinato.
che ci precedi nel campo dell'onore,
infiammando i giovani ed i vecchi,

sè jē shëmbëll i lirīs,
se jē drítë e Shkjipërīs.
Kūr të hápesh me akjë fórë
tӯj armíku t'shéh ndër nē
fárë t'rréptish Arbënórë,
çë s'u múndën kūrr në dhē,
shtáti i ngjétbet, tue kújtúar
sā të fórt i kémi shúar.
Ku m'e kékje lúfta zíen
súlen búrrat, si u klè thënë.
Gjithë atà çë rréth të bíen
të bekójën më të rënë;
sè për tīj me dashurī
vdèsin djèlmë è plekjërī.
Kúsh ë trím të shtrëjten gjéllë
për tīj jép è s'dhëmbet fáre;
si ndër tӯm è zjám i shtjéllë
ti, mbí krӯe, si shkjípe i váre,
çë kūr mjégulla oshtín
'báshk me drédhën fërshëllín.
« — Púnët t'óna akjë të shkjúame
ti rrëfèn edhè se s'flét,
è lëvdīn e paharrúame
t'atīj dífi t'Krûjës mbrét
çë pa u prëjtur kūrr, luftói
è ngā Túrku dhéun lirói.
Mbi të dáshtën trévë t'onë,
è mbí málet, dítë è nátë,
è mbí fúshat për gjíthmónë
dêrdhe sílën si nj'urátë,
sè jē hӯlli ti i lirīs
ç'i jép drítën Shkjipërīs. — »
Nuk kísh héshtur, kūr ngā zëmbrat
e luftárëvet të ndézurë

poichè tu sei il simbolo della libertà,
poichè tu sei la luce dell'Albania.
Allorchè svolgerti così maesteso
ti vede il nemico in mezzo a noi,
stirpe di arditi Albanesi,
che non furono vinti giammai.
tutto rabbrividisce, pensando
a quei forti che gli abbiamo spenti.
La dove più orrenda ferve la pugna
si avventano i valorosi, come è loro dovere.
Tutti coloro che ti cadono intorno
ti benedicono cadendo;
che per te ben volentieri
muoiono e giovani e vecchi.
Chiunque si sente eroe la cara vita
dà per te c non se ne lagna:
mentre spiegato tra fumo e fuoco
tu sul capo di ognuno ti libri, come aquila,
che al tuonare della nube,
insieme col turbine stride.
Le nostre imprese così illustri
tu narri, quantunque ti manchi la parola,
e la gloria indimenticabile
di quel grande che fu re di Kroja
e che combattè senza mai riposare
e liberò la patria dal Turco.
Sull'amata regione nostra
e sui monti, di giorno e di notte,
e sulle pianure, in ogni tempo,
versa il tuo splendore come una benedizione,
poichè tu sei l'astro della libertà
che dà luce all'Albania.
Non aveva ancora finito, quando dal cuore
dei guerrieri, infiammati

prej të bïndurit, një thírmë
dólli e lártë, è n'atë rāsë
thá çënjëri: « — Bésë ü kám
të patúndurë è të plotë
se, me münt è të përpjékur
t'Alí Páshës edhé t'ánët,
do t'shpëtónjë Shkjipërīa
sā më shpéjt. Ō Zot, e páfsha
atë dítë edhé e trashgófsha
me fëmíjë, è míkjë è shókë! — »
Po ajò fjálë s'u mbarúa
atë hérë, pas të shkrúames
çë ngë shlýhet. Gójë më gójë
néve arrū nj'e thënë e vjétrë:
« Zóti e príshi armíkun mëntësh
më përpára se t'e prishëj.
Një shkjipónjë aí gërgíti
edhé sýt ajó i gërréu.
Mísht e 'tīj e hëngrën sórrat.
Pláku u nis ngā perëndími
edhé flàmurin e Gjérgjit
prap è ngrëhu në brég të dējtit.
Shúmë e drèdurë éra frýiti,
mbrúri i flámurit u shkúnt.
Lúftë e mádhe te gjíthë ánët;
bóta e tërë e plírë u bë.
Mbí 'të vdékurit te fúsha
kórba e sórra po gëllásin;
mbi të vdèkurit te málet
rrīn shkjipònjat è përbïnden.
Ësht i màth rrëzíku, o burra,
Nuk shpëtóni pa bashkìm!
Ësht i máth rrëzíku, o burra.
Fórt u mbáni n'mikjësī

BKSH

dall'ammirazione, un grido
eruppe altissimo, ed allora
vi fu chi disse: « — Io ho fede
salda e completa
che, con le fatiche e con gli sforzi
di Alì pascià e nostri,
l'Albania riacquisterá l'indipendenza
al più presto. O Dio, fa che io lo veda
quel giorno e che lo goda
con la famiglia, con gli amici e con compagni! — »
Ma quella parola non si avverò
allora, giusta il fatale decreto
che non si cancella. Di bocca in bocca
giunse fino a noi un antico detto:
« — Iddio rese demente il nemico
prima di perderlo.
Egli molestò un'Aquila,
ed essa gli cavò gli occhi.
La carne di lui la divorano le cornacchie.
Il vecchio mosse dall'occidente (8)
e la bandiera di Giorgio
sollevò di nuovo sul lido del mare.
Assai vorticoso soffiò il vento;
l'asta della bandiera si scosse.
Grande guerra da ogni parte;
tutto il mondo è insanguinato.
Sui morti nelle pianure
corvi e cornacchie gracchiano;
sui morti nelle montagne
stanno le aquile e si meravigliano.
E' grande il pericolo, o uomini;
senza unione non isfuggirete!
E' grande il pericolo, o uomini.
Tenetevi stretti all'amicizia

çë po mbājti Skanderbégun! — »
Pàk, a kréjt as pàk kuptónet
se çë vjèn më rār e kóka
do t'e shtjéllnjë è t'e sbulónjë
më të fshèhurin vehshtrím,
pas t'kjillúamit. Ësht e díturë
sót si sót sè, n'Tepelèn,
kūr ísh trími shúmë i rī,
një ngā t'vàrfërit e Zōtit,
çë ngā aì, në vënt të hóllash,
se nuk kísh, të gjitha t'strókës
pàti súmbullat e 'rgjëndëta,
i kalzói disā ngā atò
ç'edhè kíshën për të klënë
ndër të tjèra túke i shtúar:
« — Kā për t'árdhur një pas tèje
ëmbri i t'stílit Ismaíl,
è me t'mírë è me të bút
për të nísur pràp è n'rrúgë
kā m'e vënë púnën t'ënde;
aì vét si ti, kūr plák
tì të jēsh, te mája e ndērit,
aì vét si tí i pafát,
kūr m'i màth se ti të dúket
si n'kufî të mòshës st'tīj,
fórt mê i máth me të vërtètë,
sā në bótët për gjíth mónë
do të jēt ngā gjith i njóhur,
è i lëvdúar edhè ngā gjíth
trìm i dȳt i Shkjípërīs,
pas të lúmit Skanderbèg!

che fu sostegno a Skanderbeg ! — ». (9)
Assai poco o niente del tutto s'intende
quale ne sia il significato, ed il tempo
ne spiegherà e ne metterà in evidenza
il più riposto senso,
secondo i fatti. E' però saputo
anche oggi, che in Tebelèn,
quando l'eroe era giovanissimo,
uno dei poveri di Dio
che da lui, in luogo di monete,
chè non ne aveva, tutti del giubbetto
ebbe in dono gli argentei fermagli,
gli manifestò molte cose di quelle
che sarebbero avvenute in seguito,
aggiungendo fra l'altro :
« — Verrà un altro dopo di te,
il cui nome sarà Ismaìl,
e con le buone e con la mitezza
imprenderà di nuovo ed in atto
metterà l'impresa tua ;
anch'egli come te, quando vecchio
sarai, nel massimo della gloria ;
anche egli sventurato come te,
quando apparirà di te piú grande
quasi in sull'estremo limite della vita ;
assai di te più grande in vero,
sì che in terra per sempre
sarà da tutti riconosciuto
ed ancor da tutti lodato
come il secondo campione dell'Albania,
dopo il glorioso Skanderbeg !

BKSH

KËNGË V.

Vasilikji

Kurshíd Pásha mbëjéth këshillin të krérëvet të ushtërīs túrke çë rrethón Janínën – Fjálë të përbúzëshme të tëpárëvet Shkjptāre. — Pergjégje e rréme é e gënjéshtër të Seraskjérit. — Ditët e fúndit t'Alíut. — Fríkësíme natësóre è vështím Vasilikjes. — Ëndërra të plákut trím. — Shkón te ansújeza e likjérit. — Selím, rójtës i zjárrit, i dëftón dashurīn e ndézur Vasilikjes. — Vdékia e djalóshit è dhëmbia e parrëfyeshme të grúas s' dáshurë – Mendíme të Alíut mbi të bíjt è fjalë të áshpra kúndra Shkjptárëvet çë u lánë në dúar të Túrkut. – Lúftë e mbráme è vdékie e t'Mádhit Shkjptār. — Tmerím i Omēr Pásha Vriónit.

Po të lëë tashtí më nj'ánë
parathënat, túe mos dítūr
n'atò kūrr do t'vërtetónen;
münt të thóm se s'ësht i tépër
zëri i lárt, çëmím i vétëm
ça ngā lúfta e përdyvjétëshme
për gjíth mónë aí fitòi.
I ngarkúam me dit é brënga,
ngā të dáshurit i lënë,
túe mós pásur më shpërésë
për shpëtím, aí me t'pákë
tríma t'bésës Gégë é Tóskë
ngā gjíthë ánët i rrethúar,

CANTO V.

Vasilikjì (vv. 837)

Argomento

Kurshid pascià raduna il consiglio dei capi dell'esercito turco che assedia Janina. — Acri discorsi dei principali fra gli Albanesi. — Risposta equivoca e false promesse del Seraschiere. — Ultimi giorni di Alì. Terrori notturni e visita a Vasilikjì. — Illusioni del vecchio eroe. — Si trasferisce nell'Isoletta del lago. — Selìm, custode del fuoco, dichiara il suo ardente amore a Vasilikjì. — Morte del giovanetto e dolore atroce dell'innamorata donna. — Pensieri di Alì intorno ai figli e violenta apostrofe contro gli Albanesi che lasciaronsi ingannare dai Turchi. — Ultimo combattimento e morte del grande albanese. — Turbamento profondo di Omer Vrioni.

Ma, per lasciare da parte
le profezie, poichè non so
se esse si avvereranno mai
affermo che non è esagerata
l'alta fama, unico compenso
che, dopo una lotta di due anni interi,
egli riuscì a guadagnare per sempre.
Carico di giorni e di affanni,
abbandonato da tutti i suoi cari,
privo oramai di ogni speranza
di salvezza, egli, con pochi
valorosi Gheghi e Toschi rimastigli fedeli,
pur essendo assediato da ogni parte,

dējt é dhē përzíejti é shkúndi.
Po e kísh zënë héra e ’tīj
e kísh zënë è vét e ndíej.
« — O Selím, pā fiálë t’íme
mos e fík të lúmen tójë.
Ngjēr çë t’kémi zjárr e plúhur
s’münt të jémi kūrr të lídhurë,
as do t’vdésim na pā gják.
Báshk me nē të gjíth armíkjët
várr të kēn! Një déke e tíllë
Alí páshës i kā híe! — »
É Selími trím i búkur
si një váizë, krýet përúnji
pā një fiálë, é dítë é nàtë,
si një gjárpër mbi vistārin,
rrīj i gátshëm në llagúar
të kiýtézës, ndëpër vòzga
te ku plúhuri ísh í rúajtur.
Di-sā hérë i bīj në vënt
pásha i vét, è më të rrāllë
zónja e ’tīj Vasilikjía,
ajó zónjë e mírë é e híeshme
rréze díelli ndëpë rēt
të njī shpýrti t’turbullùam.
Ngā të përíturit i lódhët
é préj túrpit t’máth i ngútsur,
Kurshíd pásha seraskjéri,
mlódhi krérët é të párët
t’ushtërīs è thá: « — I mallkùami
kjéshë é néve vë në lójë,
sé s’kā fríkë as Mbréti, as Zóti.
Thúaj se i vétëm na rrī m’bállë,
é se kā në dórë t’vétë
jétën t’ënë si të ’tījën,

sconvolse e turbò mare e terra.
Ma lo aveva raggiunto l'ora fatale,
lo aveva raggiunto ed egli lo sentiva!
« — O Selìm, senza un mio ordine,
non ispegnere la benedetta miccia.
Finchè avremo fuoco e polvere.
non potremo esser presi giammai,
nè morremo senza far sangue.
Insieme con noi tutti i nemici
abbiano sepolcro! Una morte tale
è ben degna di Alì Pascià! — ».
E Selìm, giovine bello
come una fanciulla, abbassò il capo
senza dir verbo, e giorno e notte,
quale serpente che veglia su di un tesoro,
stavasene pronto nel sotterraneo
del castello, infra i barili
pieni di polvere.
Spesso ne prendeva il posto
lo stesso Pascià, e qualche volta
la sposa di lui Vasilikì,
quella signora buona e vezzosa,
raggio di sole fra le nubi
di un'anima sconvolta.
Stanco dell'attesa
e spinto dalla vergogna
Kurshid Pascià il seraschiere
raccolse in assemblea i capi e i principali
dell'esercito: « — Il maledetto
ride di noi e ci mette in burla,
poichè non teme nè il Sultano, nè Dio.
Quasi solo ci stà di fronte
ed ha quasi in suo potere
la nostra vita, come la propria,

në guzófshim ná ndë vónë
t'i vërsúlemi. E mahníturë
shikjòn bóta, edhé për ditë
po smadhóhet ëmbri i 'tīj,
si për nē po shtóhet dhúna.
Çë të bëjëm prān? Si dúhet
ná të síllemi, për ndēr
të Lártës Dérë é t'ënë? — ».
Elmás Begu thá: « — Më mirë
ësht të fálet trìmi i mótshëm,
prej Shkiptārëvet i dáshur
sā s'kā klënë kūrr një i jétër.
Dítësh ë më tásh i shkúrtër,
è për pák edhé do t'rrònjë.
Zëmbra sòt e mbān më këmbë
è kënákjëja e kjëndrímit
trimërōr; po kūr të jēt
te të prëjturit e pákjes,
do të xgréhet me të shpéjt
è në t'ëmbëlë kjetësī
do t'shúhet i harrùam — ».
Pas atij Tabír Abázi
fiálën móri: « — S'münt të fshíhet
se e Shkjiptārëvet të tërë
ësht këjó e vërtëta mëndë.
Shtónj edhé se ndóshta t'gjíthëve
na vjén kékj, e sā më shúmë,
túke pār se Anadollákët
jánë atá çë më se t'tjérë
ngúljën këmbët për të príshur
plákun trím të gjákut t'ënë,
è se e ndýjën edhé e lýejën
me të shāme è me të fýeme
për së lárgu, ashtù si grāzë,

ove mai da noi si osi finalmente
assalirlo. Meravigliato
il mondo guarda, e di giorno in giorno
il nome di lui diventa più grande
come per noi diventa maggiore l'onta.
Che cosa bisogna fare? Come ne conviene
condurci per l'onore
della Sublime Porta e nostro? — ».
Elmas Beg disse: « — Assai meglio
sarebbe se si perdonasse al vecchio eroe,
amato dagli Albanesi
come non lo è mai stato alcun altro.
Egli ormai ha i giorni contati,
e gli resta ben poco di vita ancora.
Oggi lo sostiene il coraggio
e la gioia che gli deriva dalla resistenza
eroica; ma quando sarà
nella tranquillità della pace,
egli tosto verrà meno
ed in dolce quiete
si spegnerà nell'oblio — ».
Dopo di lui Tahír Abas
prese la parola: « — Non è possibile nascondere
che di tutti gli Albanesi
sia questo il pensiero.
Aggiungo che forse a noi tutti
dispiace, e più che da noi non si dica,
nel vedere come gli Asiatici,
a preferenza di ogni altro,
insistano nel voler perdere
il vecchio eroe del nostro sangue,
e come lo imbrattino e lo insozzino
con ingiurie e con oltraggi
da lontano, quali donnicciuole,

túe mos klënë kūrr të zótët
të vërvísen e t'i bíen
burrërísht. Atà s'kujtōjën
sā rëndón mbí shpýrtin t'ënë
se një nësh, è klóft i zī
më se drékji, i húaji vjén
te mundónjë, edhé prej Mbrétit
i dërgúam, te vëndi i jýnë
me fukjī. Pá lé se Mbréti
sót e kạ me një ngā búrrat
më t'mëdhénjë è më të klúamë
çë në bótë u lēn, të t'tsílit
të këkjýrurit e shtrëmbët
nuk durójën as të fórtit,
jó firúkët e lanókët
t'Anadóllit!... — » Thá è së mrámit
fóli Hágo Vesiári:
« — Adratāri i Móllës s'kúkje
ësht i njóhur è i përmëndur
te ku dó. Në trýesë i zóti,
në harèm edhè i pashók
si i pa shòk edhé të vrárët
për të svéshur; po te lùftat
fakjezī.. Me 'të nuk kémi
gjë të thòmi, si edhé hënza
çë s'i vë njī kjéni véshin
kūr i léhë i hidërúam,
sā te kjíelli ajò m'e búkurë
dritësòn. Po fórt të prēmë
jémi nā, mbré zotërī,
túke pār se Mbréti i jýnë,
zëmbrëmáth è shúmë i bút,
núk përkúlet për me fàlur
një njerī shkjiptār, i tsíli

RKSH

non essendo poi capaci
di spingersi innanzi e di assalirlo
virilmente. Essi non pensano
quanto sia grave per l'anima nostra
che uno di noi, e sia esso più nero
del demonio, uno straniero venga
per punirlo, anche a ciò dal Sultano
incaricato, nella nostra stessa regione
con la forza. Senza dire che il Sultano
oggi se la prende con uno degli uomini
più grandi e più illustri
che siano mai nati in terra, del quale
uno sguardo torvo
non sostengono nemmeno i più forti,
non già i codardi e gli straccioni
dell'Anatolia!... Disse ed ultimo
parlò Hago Vesiàri:
« — Il cialtrone della Mela Rossa
è abbastanza noto e celebre
ovunque. A tavola capacissimo,
e senza uguali nell'harem
come è senza pari anche gli uccisi
nello spogliare; in battaglia
spregevole. Con costui nulla abbiamo
da ridire, come la luna
non presta orecchio al cane
che le abbaia, tanto più dispettoso
quanto più bella essa nel cielo
rifulge. Ma assai dolenti
siamo noi, o signore,
nel vedere che il nostro Sultano
magnanimo e mite
non piegasi a perdonare
ad un uomo albanese, il quale

thúaj se kā në várr një këmbë,
è ç'i bëri akjë shërbíme
mbretërīs te kóha e shkúame;
sā me rrúgë e me të dréjt
mbi të gjíthë e lartësói
híeja e lúme e Perëndīs.
Përsé tásh në dérë t'vétë
e do vjérrë krýēt e bárdhë
të kreshníkut arbërésh
Mbréti i iýnë? Ngatërrésa
e të shpífura të smírit
sývet 't tīj e parakjétën
sí nj 'armìk é i holkjën sýpër
më të mádhen nëmë è e ndājtin
ngā të sglédhurit, si gálë
ngā një tùbë délesh t'bárdha.
Ùnë tásh nuk dúa me i dálë
zót atīj as pák; por thóm
se për 'të kísh t'ísh ndëlésa
e Sulltánit të pamúndur
shùmë e mádhe, më se gjýkji,
pas smadhímit të památur
të çë fáji dó, të ngjítur
me të dréjt, a jò. Të gjíthë
i kà lājtur ngjēr më sót,
túe mós pásur më një grímë
të pushtétit 't'tīj të vjétër,
è me zī túe klënë i līr
edhè véhten po të vrásnjë. — »
Erdhè e nisi Kurshíd pásha:
« — Disā fiálë ngā ató t'úajat
í pëlkjénj, o zotërīnjë
por disā, me të vërtétë,
fórt të thārta múa më dúken;

ha quasi un piede dentro la fossa,
e che pure ha resi tanti servizi
all'impero, nei tempi trascorsi;
sì che, ben a ragione e con giustizia,
su d'ogni altro volle elevarlo
l'Ombra gloriosa di Dio.
Perchè ora alla porta del suo palazzo
vuole appesa la bianca testa
del campione albanese
il Sultano nostro? Intrighi
e calunnie dell'invidia
agli occhi di lui lo presentarono
quale nemico e ne attirarono addosso
la maledizione maggiore e lo divisero
dalla società degli eletti come pecora nera
da un branco di pecore bianche.
Or io non intendo levarmi
a difensore di costui per nulla, ma dico
che per lui dovrebbe essere il perdono
del Sultano invincibile
grande assai maggiore della giustizia,
anche di fronte all'esagerazione eccessiva
di qualunque delitto che gli venga attribuito,
con fondamento, ovvero no. Tutti i delitti
egli li ha oramai scontati,
non avendo più nulla
dell'antico potere,
ed essendo appena libero
di uccidere se stesso — ».
Prese a dire Kurshid Pascià:
« — Molte delle parole vostre
le approvo, o signori;
ma molte altre, a dir vero,
mi sembrano abbastanza acri,

ndónse e njóhë edhé të ndíemen
ngā burójën. Se Vezíri
i Janinës vet e ndzíti
hidhërímin e Sulltánit,
nuk mohónet, në mós tjátër
túke i dhënë hérë é hérë
shkák armíkjëvet e frútë
për t'e shpífur, me një gjásë
drejtësīje. Kúsh i shtýjti,
e prej kūj, prej kūj Junánët
pátën ndíhmë edhé këshill
sā të ngrëjën krýet e 't'ýre?
Rrumellīn kúsh e përzíejti
te gjíthë ánët? É kúsh kūrr
u dhà rrájëvet guzímin
sā të çóheshin të tërë
tūke lënë paramëndët,
túe ndërrúar në pálla t'mpréhta
kúndra nēsh è plórë è shétëra?
Mbòlli fárë të helnúame
Alì pásha, è pémë hélmi
kā me ngrënë aì më párë;
aì vet, çë núk e dīti
se të mírën s'e kujtójën
kūrr Junánët, si të gjíthë
atà njèrëzë të póshtërë
çu lēn vetëm për shërbím.
Me kaúrët u bë skók!
Çë përét për véç ndëshkímit
ç'i përkét ngā dòra e Zótit,
shúmë e rëndë edhè mizōre
sā më vónë ajó përúnjet
për te rráhur? Júve, ò búrra,
fórt jú dhímbet, për njëmënt

quantunque conosca il sentimento
dal quale scaturiscono. Che il Visir
di Giannina da se stesso abbia eccitato
lo sdegno del Sultano
non è da negarsi, se non altro
coll'offrire, di tanto in tanto,
motivo ai nemici e pretesto
di calunniarlo, con qualche apparenza
di verità. Chi li spinse
e da chi, da chi mai i Greci
ebbero aiuto e consiglio
a sollevare il capo?
Chi sconvolse la Rumelia
in ogni parte? E chi mai
diede agli schiavi il coraggio
di ribellarsi tutti,
lasciando gli aratri
e mutando in acute spade
contro di noi e vomeri e vanghe?
Sparse dei semi avvelenati
Alì Pascià e frutta velenose
conviene che egli gusti per primo;
egli stesso, che non seppe
come il beneficio non lo ricordino
giammai i Greci, e tutti
quegli uomini spregevoli
che son nati solo per servire.
Cogli infedeli egli si è fatto compagno!
Che attende oltre la punizione
che gli spetta dalla mano di Dio,
assai grave e crudele
quanto più tardi essa si abbassa
per colpire? A voi, o bravi,
la compassione, senza alcun dubbìo,

pláku trím, përsè shkjiptārim
n'atë shíhni të përmëndur
è Vezírin, çë një dítë
kísh pushtét sā as kūrr një i tjétër,
sót në búzë të plaskómit;
è núk shíhni mýsýllmánin
çi rā móhit fēs, me púnë
è të sjéllë, edhè në mós
túke zënë atë të krýkjit,
pas tundîmevet t'asāj
çë, në vënt t'Emínës s'mjérë
kā të dáshurë è të zònjë.
Me këtó të gjítha Mbréti
përdëlím për 'të do t'kēt,
è pas fiálës ç'u kā dënë
edhé djélmëvet t'atīj,
s'do t'e shtýpnjë kréjt të rārin
ç'i përvühet; po me grāt,
me fëmíjën é me kjózmët
do t'è çónjë n'Anadóll,
të përésnjë atjè në pákje
atë hérë çë për gjìthë
kā të vjnjë dón è mós
Prān të shtróhet pā ú vonúar
e t'mundónij jú të bïndet
túke i dhënë bésën t'íme,
se edhé gójaze prej méjet
siharíkjin do t'e gjégjet
tek ansújëza e likjērit
sā më shpèjt. Kështú u gënjýen
atà tré, è kështú, pā dáshur,
atë trím e múarën n'kjáfë.
Por aì në rōmë í mbýllur,
tsópë e mráme e zotërīs,

il vecchio eroe, poichè l'Albanese
vedete in lui, l'Albanese celebre,
ed il Visir, che un giorno
era potente quant'altri mai,
ora sull'orlo dell'abisso;
e non vedete in lui il musulmano
che ha rinnegata la fede, con le opere
e con la condotta, se non pure
coll'abbracciare quella della croce,
giusta le tentazioni di colei
che, in luogo dell'infelice Emina,
egli ha per amante e per signora.
Tuttavia il Sultano
intende averne compassione,
e secondo la promessa che ha fatta
anche ai figli di lui,
non calpesterà del tutto il caduto
che gli si umilia, ma con le donne,
con i familiari e con le ricchezze,
intende mandarlo nell'Asia Minore,
affinchè ivi aspetti in pace
quell'ora che per tutti
deve fatalmente giungere.
Si arrenda quindi senza indugio
e adoperatevi voi a convincerlo
dandogli come pegno la mia fede,
che anche dalla mia stessa bocca
riceverà il lieto annunzio,
nell'isoletta del lago
quanto prima. Così s'ingannarono
quei tre e così, senza pur volerlo,
compromisero l'eroe.

Ma egli, stando chiuso nel rifugio,
ultimo avanzo della sua signoria,

núk ìsh më se híeja e védit!
J kísh jíkur sýshit gjúmi,
è në nátën për të lódët
e kjëllój, edhè mbulésat
i rëndóheshin një t'ímtë,
béhas ëndërrash të kékje
fórt i tútur, i shpërthéj
edhè çohej túe gulshúar
è i dërsîjtur gjith. Një nátë,
sí përplásej ndër likúrët,
më se kûrr i pikëllúam,
gjégjëj zërin e nji grúaje
çë me t'dáshur e thërrìsëj:
« — Èja, ó Zót, këtú të prëhesh
áfër méje të harrúames.
Të përés kâ shúmë... Ah éja
të kēsh pákjë!... — ». U shkúnt e u rúa
rréth e rréth è s'pā njerī,
po i këmbój edhè te véshi
fiála e atij grishími t'ëmbël
ç'i tërkjéthi míshit è frýmën
i këpúti. Ashtú i ndërdýshëm
mbéti pak è vet me védin
fóli prān: — » Vasilikjía
më thërrét... À mós e züri,
mós e zû për múa të ngrátin
frígë e rē? Për me u përbíndur
jánë grāt, e di-sā hérë
të përtárdhëshmen e ndíen
shpÿrti i týre në hetím...
Váte è e gjéti: Mój ti zëmbërë
edhè ti pā-gjùm è n'brëngë
e shkòn nátën? Lé kujdéset
è mejtímet léja Alíut

non era più che l'ombra di sè stesso!
Gli era fuggito dagli occhi il sonno,
se mai di notte, per la stanchezza,
lo coglieva talora e le palpebre
gli si abbassavano per un istante,
d'improvviso, da orribili sogni
spaventato, le spalancava
e levavasi ansando
e madido di sudore. Una notte
mentre dibattevasi fra le pellicce,
più che mai angosciato,
udì la voce di una donna
che lo chiamava con affetto:
« — Vieni, o signore, e qui ti riposa
presso me la dimenticata.
Ti attendo da gran tempo... Deh vieni
ad aver pace!...— ». Si riscosse e lo sguardo
gittò attorno e non vide alcuno;
ma ancora gli risuonava all'orecchio
la parola del dolce invito,
che lo fece rabbrividire e che il fiato
gli trattenne. Così dubbioso
stette alquanto e fra se stesso
parlò poscia: « — Vasiliki
mi chiama... Che l'abbia assalita,
che l'abbia assalita per me misero
qualche nuova paura? Da far meraviglia
sono le donne e spesse volte
sente il futuro
l'anima loro presaga... — ».
Andrò a trovarla: « — O cuor mio,
anche tu insonne ed in ansia
trascorri la notte? Lascia le cure
e le preoccupazioni, lasciali ad Alì

ngashërimet è me gázin
me atë gás të bút è t'ëmbël
shpÿrtin t'ím kjetó. Nuk flét?
Núk më thúa një fiàlë e klâ?
Përsè klâ kështú è shamtīn?
Thírma e jóte dashtnitāre
më tërhiéku edhé me vráp
jà se t'érdha i dishiróshëm,
si i përéturi ndë krúa. — »
E vërrēj ajó ndë lótë
e mahníturë edhè e trëmburë
kūr aí në mënd e móri
ngā kísh dàlë i mpshéhti zë.
Shúmë i sbēt e si i këpútur
mbi një shkëm u lá tue fshār:
« — Móre e bījëza e Plihvítsës,
fórt e búkurë edhè e zÿmtë,
na të dÿ núk münt t'e kémi
várrin báshk... Më thirri Emína
tek i ftóhti shtrát i 'sāji...
Grúazë e mjèrë è kékj e fÿeme!
Ësht edhé m'i fórt se déka
mālli i 'sāji. Po më se fáti
ësht e mádhe zëmbra e jíme! — »
Thà kështú e më këmbë u çúa
túke i rār me shkópin tókës.
Të lëvízurit e sprásëm
të nji flákëje çë shúhet!
Çë atë hérë práp te sÿt
i votói shpërésa e vjétërë
më se më kūr, mbí tsa dítë,
me të búkurën túe fólë
gjíth i çéli asāj këshíllin:
« — Kurshíd pásha m'bë me dītur,

gli affanni, e col sorriso,
con quel tuo sorriso mite e dolce
mi acqueta l'anima. Non parli?
Non mi dici una parola e piangi!
Perchè piangi e sospiri così?
Il tuo grido amoroso
mi ha qui attirato e tosto
son venuto a te, pieno di desiderio,
come assetato alla fonte — ».
Essa lo guardava in lacrime
meravigliata e piena di spavento;
sicchè egli ben comprese
da qual luogo fosse uscita la misteriosa voce.
Assai pallido e come affranto
si lasciò cadere su di una sedia gemendo:
« — Oh cara figlia di Plihvitsa,
bellissima e mesta,
noi due non avremo giammai
sepolcro insieme... Mi ha chiamato Emina
nel suo letto gelido...
Povera donna e così crudelmente offesa!
É tuttavia piú forte della morte
l'amor suo. Ma più del fato
è grande il cuor mio!... — ».
Disse e si levò in piedi
battendo il suolo col bastone.
Ultimo guizzo
di una fiamma che si spegne!
Da allora negli occhi di nuovo
gli lampeggiò la speranza antica,
tanto più quando, dopo pochi giorni,
discorrendo con la bella
tutto le aperse l'animo:
« — Kurshid pascià mi fa sapere,

pas të rāvet prej Stambóllit,
se, túe pār kjëndrésën t'íme,
u përkúl sultán Mahmúdi
të më fálnjë, po me kjýshken
çë të véte n'këmbë t''tīj
për ndëjésë, edhè me fiálën
se do t'shkónj në Móllë t'kúkje
báshk me tȳi edhè me gjën,
atjé fátin túe përítur
në pushím. Po kúsh, ō e dáshur,
i dzë bésë? Aì gënjéu
Músta páshën, po jó múa!
Sót si sót, me gjíth, më dúhet
të dëftónj se s'më klā zëmbra
e se jàm njērī me t'márë.
Prān do t'nísem përn'ansújë,
me një zétë e më ngā t'rréptit
tríma t' mī, sé do të vínjë
seraskjéri i vét si mík,
è pas mëndes s''tīj të ndrýshkurë,
të më márrnjë me të mírë,
të kjetónjë atà ndýshíme,
çë do t'isha fare i márrur
dhé për 'të në mós t'i kísha.
Me pëlhúrë t'marimängës
váll kujtón se më mbështíell
dálë é dálë klýçku i lënë!...
Pò në dórë kūr t'i dúket
se më kā, si edhé kanāri
kā një kjëngj, aì ndë vónë
do t'përbīndet, se shkjipónja,
tue këpútur mbréza è lékie,
fluturón te kjíelli i gjërë,
práp mbí gjárperin prej rēvet

dietro notizie avute da Stambul,
che, ammirando la mia resistenza,
si è piegato il Sultano Mahmud
a perdonarmi, però a patto
che io mi rechi ai suoi piedi,
per impetrarne la clemenza e con la promessa
che io me ne andrò nell'Asia Minore,
insieme a te e con tutte le mie ricchezze,
per attendere ivi la morte
tranquillamente. Ma chi, o diletta,
gli presta fede? Egli è riuscito ad ingannare
Mustafà pascià, ma non me!
Tuttavia oggi mi conviene
mostrarmi senza alcun sospetto
e quale uomo privo di malizia.
Quindi partirò per l'isola
con venti e più fra gli arditi
miei bravi, poichè ivi ha in animo di venire
il Seraschiere stesso quale ospite
e secondo il suo stolto giudizio
per trattarmi con le buone
e per acquetare i sospetti che ho,
e che dovrei essere del tutto pazzo,
anche per lui, se non li avessi.
Con una tela di ragno
egli forse s'illude di avvolgermi
a poco a poco, l'imbecille e stolto!...
Ma quando in mano crederà
di avermi, come il beccaio
ha un agnello, allora egli finalmente
si meraviglierà che l'aquila
rompendo le reti ed i laccioli,
spiccasi a volo nell'immenso cielo,
di nuovo sul serpente dalle nubi

të lëshónet si rruféja —».
Búzën vû më gas è héshti.
E mejtúame edhè pā fjálë
rrīj e búkura, në fákje
gjíth e sbéturë, e te sýt
shíhej túta e zëmbrës s's'āj.
Aì dórëzën i púthi
edhè bállëthit si bóra,
si një tátë i plót me māll,
è m'u nís. Ajó për dhē
rā më glúnjë túke u shëmbur:
« — Rúaje, i lárti Perëndî,
è Ti zónjë e Tëréshéjte
kīj kujdés për 'të è për múa! — ».
Po s'kalói të kjíellit dýertë
bríma e 'sāj, sé e thëna e fátit
nuk këthéhet. Shkúan tsá dítë
ndër shpërésa e ndër ndyshíme.
Shpýrti i trímit si, pas érës,
ísh mbifákjeja e likjērit
tásh e prërëtë è e këthiéllëtë,
tásh e vrërët edhé e rrúdhurë,
tásh e túrbullë è e përzíeme.
Hásan pásha váte è e gjéti:
« — Ō vezír, t'u ngjátët jéta! — ».
« — Edhè ti të glátë e pátshe! — ».
« — Érdhi fjála e dëshirúame.
Díta sót për të kujtúar!
Díta sót për 'u gëzúar!
Tásh i çó Selímit úrdër
sā të shúanjë t'u shkrétën tójë;
è mbi sógjen e kjýtézës
lé të ngrëhet prap ndë vónë
è t'valónjë i shëjti flámur

per piombare, come la folgore — ».
    Atteggiò la bocca a sorriso e tacque.
Pensosa e tacita
stavasene la bella, in viso
tutta bianca, e negli occhi
vedeasi lo sgomento che essa aveva in cuore.
Egli le baciò la mano delicata
e la fronte nivea
qual padre amoroso
e andò via. Essa a terra
cadde in ginocchio singhiozzando:
« — Proteggilo, o sommo Dio,
e tu Signora Tutta-santa,
abbi cura di lui e di me! — ».
    Ma non varcò le porte del cielo
il grido di lei, poichè il decreto del destino
non si muta. Trascorsero alcuni giorni
fra speranze e timori.
L'anima dell'eroe, quale secondo il vento,
era la superficie del lago,
ora calma e serena
ora fosca e increspata,
ora torbida e sconvolta.
    Hasan pascià andò a trovarlo:
« — O Visir, sia lunga la tua vita!
« — Anche tu possa goderla a lungo!
« — É venuta la risposta desiderata.
    Questo è un giorno degno di ricordo!
    Questo è un giorno di giubilo!
Or manda a Selim l'ordine
di spegnere la maledetta miccia,
e sulla torre del castello
permetti che finalmente si elevi di nuovo
e ondeggi al vento la santa bandiera

e t'lëvdóshmes mbretërî,
si më pára, i rúar ngā búrrat
e sulltánit të pamúndur.
I t'përvüjturit ký shénji,
i të fálurit kȳ kúshti
è dëftésa edhè e pajtímit,
si ndër Zót e njerëzī
shënj í pákjes ësht ylvēri.
Atë hérë do të vínjë,
si pëllúmp me dégë ullîri
Kurshíd pásha me fermánin
e të Bútit të pamásë. — ».
Pláku rrīj mé kókë t' újurë
è nuk flísëj: po Hasáni
práp e nísi: « — Për Kjtābin
bē të bënj, e mós e páfsha
të Dxnétit t'lúmin prák
në të rréfsha! — Aí u përgjégj:
« — Në mós váfsha vét, Selími
nuk digjón... — » O Zotërî
mós u zé tashtí në brískje,
pa shtrëngím! i thá Hasani.
Kjítmë po se fjálës t'íme
s'í dzë bésë, edhè për múa
do të dëmbem; po të kóta
mos kërkó, për të mbulúar
mënden t'ënde; è në si s'drónj
núk e márrshe me të kékj,
të të flás me zëmbrë t' bárdhë
ü të thóm edhè një hérë:
Mós e vdó këshillín t'im,
pā arrësýe... Të klófsha fàlë
se s'kám dót pengím te glúha. — ».
Si tue fólë me vet védin

del glorioso impero,
custodita, come prima, dai soldati
dell'invitto Sultano.
Della sottomissione è questo il segno,
è questo il patto del perdono
e la dimostrazione dell'accordo,
come fra Dio e l'umanità
segno della pace è l'iride.
Verrà solo allora
come colomba col ramo d'ulivo
Kurshid Pascià col decreto
dell'infinitamente misericordioso.
Stavasene il vecchio a testa bassa
e non parlava; ma Hassan
disse di nuovo: « — Per il Corano
io ti giuro, e che io non veda
del paradiso il felice limitare,
ove mai tenti d'ingannarti! Egli rispose:
« — Se non andrò io stesso, Selim
non obbedirà... — ». « — O Signore,
non afferrarti ora ai rasoi,
senza necessità! — ». Gli disse Hassan.
Dichiarami pure che alla mia parola
non presti fede, ed io per me stesso
sarò dolente; ma vani pretesti
or non mendicare, a fine di nascondere
il tuo pensiero, e se, come non temo,
tu non te l'avrai a male
che ti parli sinceramente,
io ti dico una volta ancora:
Non respingere il mio consiglio,
senza alcuna ragione... Ti chiedo scusa
se non ho ritegno nella lingua — ».
Come parlando seco stesso

Alì pásha nytërói:
« — Lè të bënet çë do t'bënet!
Prān atīj i dhá nj'unázë,
shëng i njóhur ngā Selími,
persè kjítas, me t' pār
i tmeróshmi trím drangúa
do të sbūtej si një déle.
Ndër atë n'llagúar të rōmës
te kjytéza, kùrm i ftóhët
è pā frýmë, n'gják të vét
rrīj Selími gjíth i xýtur.
Në mëngjés Vasilikjía,
si për dítë, atjè kísh sbrítur
t'i zëj vëndin për tsa hérë:
« — Shkò, besník, è jéts të prëhesh... — ».
« — Jó, mój Zónjë, sè s'më këndet.
Nuk më këndet jò, mój zónjë,
të largónem ngā ký strófull
çë tashtí vëlén më shúmë
e më shúmë fórt për múa,
se Dxenéti me gëzímet
e me váshazit e 'tīja,
po sā ti m'i ndódhe brënda
tí m'e búkurë è m'e híeshme
se t'pavdékëshenet Urī... — ».
« — Cë më thúa kështú?... Mré djálë
i pāmënd è i pa kujtúashëm
çë më thúa kështú? Të kékjënj
mos varrëjmë me atá sý
të përzjártë è mós më tút...
Núk e shéh edhè se drídhem
si një thúprë?... Bjérë në fījë
è kjetóhu... Sgjëndër shúmë
tùke ndënjur è n' kujdés

Alì pascià mormorò:
« — Avvenga ciò che deve avvenire! — ».
Poscia diede a lui un anello,
segno conosciuto da Selim,
perchè subito, dopo d'averlo veduto,
il giovine terribile, quale dragone,
sarebbe diventato mite como una pecora.
Frattanto nel sotterraneo del rifugio
dentro il castello, corpo freddo
e privo di anima, nel proprio sangue
stava Selìm tutto immerso.
In sul mattino Vasiliki,
come di solito, era discesa
per prenderne il posto per qualche tempo.
« — Va, o fedele, e recati a riposare... — ».
« — No, o signora, chè non ne ho voglia.
Non ho voglia no, o signora,
di allontanarmi da questo covo,
che ora vale più,
e molto più per me,
che il paradiso con le gioie
e con le fanciulle sue;
poichè ora ti ci trovi tu,
tu più bella e più vezzosa
delle Urì immortali... — ».
« — Che dici mai, o giovinetto
stolto ed imprudente?
Che mi dici mai?... Ti prego,
non guardarmi con quegli occhi
infuocati e non atterrirmi....
Non vedi tu che io tremo
come una verga?... Rientra in te stesso
e calmati.... Vigile per molto tempo
essendo stato ed in sollecitudine,

ū besónj se tí u sëmūre
ō djalòsh... — Është e vërtéta
se i sëmūr ū jàm, moj Zónjë,
i sëmūr jám ū në zëmbërë,
përsé ti m'lavóse è shpȳrtin
më trázóve, akjë sā véhten
më nuk njóhë, è pára tēje
jám si flútura ndë flákë,
si i mangjépsur prej humnéres
pá vullím e pa fukjī.
Ti më hélkj è m'frigësón,
ti më diég edhé më nárth;
ti më ngjāllë edhè më vrét...
Kūr rrī lárg, ū hiékë é vúanj
si mbi drízat è mbi férrët,
si mbi thímthat e mbi glëmbat.
Résë ū kám për kë t'vërrēn,
kám mërī për kë të flét,
smírë edhè për atë fllím
çë t'argón të zéshkjit flókë...! — ».
« — Hésht!... Àh hésht!... È ç'e harróve,
djálë i márrur é i pafát,
e harróve se Vezíri
më kā núse? — » Jò, moj Zónjë,
s'e harróva dót, po edhè
nuk e kám harrúar, ō e búkurë,
se klè vrásësi i t'ȳt'èti!
As prej mëndes ma kā dálë
se të dȳ te fsháti i shkrét
i Plihvítsës, ná si lúle
te një dégë, u rrítëm báshk...
Kóhë e lúme ajó! Si nj' ëndërrë
perëndói ngā jéta e jónë,
po si nj ëndërrë e pëlkjȳshme,

io credo che tu ti sia ammalato,
o ragazzo...—». « — È vero
che malato io sono, o signora;
malato son io nel cuore,
poichè tu mi hai ferito e l'anima
mi hai sconvolta, sì che me stesso
non riconosco più, e davanti a te
mi sento come la farfalla nella fiamma,
come un ammaliato dall'abisso,
privo di volontà e di forza.
Tu mi attrai e mi spaventi;
tu mi bruci e mi fai intirizzire;
tu mi dai la vita e mi uccidi....
Lontano da te io soffro
come se stessi sui pruni e sui rovi,
sugli aculei e sulle spine.
Io sento gelosia per chiunque ti guardi;
io odio chiunque ti parli;
io invidio anche quel soffio
che ti accarezza la chioma bruna... — ».
« — Taci!... Ah taci!... Ti sfugge dalla mente,
o ragazzo stolto e sventurato,
ti sfugge dalla mente che il Visir
mi ha sposa?... ». « — No, o signora,
che non mi sfugge affatto, ma altresì
ricordo, o bella,
che egli è stato l'assassino di tuo padre!
Nè sono riuscito a dimenticare
che tutt'e due, nel disgraziato paese
di Plihvitsa, noi come fiori
nello stesso ramo, siam cresciuti insieme...
Tempo felice quello! Come un sogno
è tramontato nella vita nostra,
ma come un sogno piacevole

çë na lá të dishirúamë...
Në një lágje shpīt i kíshëm,
e kopshtinjët, për së jáshti,
me kujdés, ndër lédhe t'mbýllurë,
prej njí gárdhi kulumbrīsh
edhè káçash íshën brënda
të bashkúamë è jó të ndājturë.
Ati i jim, Fehmí Bektáshi
edhè i jýti si dȳ vllézërë,
mëmat t'ona si dȳ mótra,
por ná dúheshim më shúme
se sā dúhen mótrë è vllā.
Báshk na gjēj hūr çóhej díelli;
báshk na lëj në t'perëndúar.
Kúsh e príshi pákjen t'ënë?
Kúsh na shkjými lumërīn?
Rā mbi fshátin, si rrëpírë,
Alì Pásha i papëritur,
me gjaksóret túba t''tīj;
e shpīt t'óna u bën një grúmhull
hîri t'ndzéhët é týmákesh
gorromíma të përgjákta.
Te gjíth ánët thírma grāsh
è të végjëjish luríma;
kërtsënime è nëme e t'shāme,
krísma púshkash, edhè plúmbash
virskullíma gjarpëróre;
psherëtíma váje é ankíme
të lavosúrish për déke.
Po ti e vétme pā një fjálë,
pā një drídhmë è po si e ngūrturë,
po ti e vétme, váizë e vógëlë
çë kalúar edhè s' i kíshe
dymëdhiétat rrīje shtúara

BIST

che ne lascia desiderosi....
Nel medesimo quartiere avevamo la casa,
e i giardini, al di fuori,
con grande cura chiusi fra muraglie,
da una siepe di prugnole
e di rose selvatiche erano al di dentro
uniti più che divisi.
Il padre mio, Fehmi Bektáshi
ed il tuo erano come fratelli;
come sorelle le madri nostre,
ma noi ci amavamo assai più
che non s'amino fratello e sorella.
Insieme ci trovava, al suo sorgere, il sole
e ci lasciava insieme al tramonto.
Chi distrusse la nostra pace?
Chi annientò la felicità nostra?
Piombò sul villaggio, quale tempesta,
Alì Pascià inaspettato,
con le sue orde feroci,
e le nostre case divennero un mucchio
di cenere ardente e di fumanti
rovine sanguinose.
Da ogni parte grida di donne
ed urla di piccini;
minacce, bestemmie e ingiurie,
strepito d'armi e di proiettili di piombo,
sibili serpentini;
sospiri, e pianti e gemiti
di feriti a morte.
Ma tu sola, senza dir verbo,
senza un tremito e come impietrita,
ma tu sola, piccola fanciulla,
che non avevi varcato ancora
i dodici anni, stavi ritta

përpósh árrës të mallkúarë
ngā m'e làrta dégë e t'tsílës
ӯt át vírej në tërkúzë.
N'atë t'pāme të tmeróshme
sӯt pā lótë i kíshe ngúlur,
sӯt e búkur edhè m'ág
si të kūj lëngón tue hjékur.
Ìsh aí i t'ӯt 'éti kúrmi?
Ngā të háptat búzë t'múrta,
ndëpër gják è járgë, i lúaj
glúha e frīrë è shúmë e zézë,
è ngā grópat të shpërthӯemë
sӯt i dérdeshin mbi fákjet
të shtërpíkura me dzérkje
të gërdítëshmë... «— Àh të lutem,
o Selím!... Ah hésht, për Zótin!...
Çë të bëra vétë e mjéra,
çë të bëra për të kékj,
të më jēsh kështú mizúar?
Përsé ngjāll è përtërīn
në të thӯemen zëmbrë t'ime
ató várrë t' parrëfӯeshme
çë s'u kánë edhè pas kóhe,
mbӯllur dót?... — » Të bùrrit t'ënt
ü thóm púnët e lëvdóshme,
butësīn e 'tij të rrāllë,
è të lártin shpӯrt... Të páka
jám e thóm me të vërtétë
ndër ató çë s'numëróhen
vépra t''tīja trimërīje,
çë kūr dhénë é déshë e dhī
túke viédhur, rā në dórë
të Kúrt páshës, ngjēr te díta
çë murtája e bë, ndë Nártë,

sotto il noce maledetto,
dal cui ramo più alto
tuo padre pendeva da una corda.
A quella scena orrenda
tenevi fissi gli occhi privi di lacrime,
gli occhi belli ed abbuiati
come quelli d'un agonizzante.
Era quello dunque il corpo di tuo padre?
Dalle aperte labbra livide,
in mezzo al sangue e alla bava, tremula
gli pendea la lingua gonfia e nera
e sprizzati fuori dalle orbite
gli si versavano gli occhi sulle guance
tutte sparse di macchie
ributtanti.... « — Ah, ti prego,
o Selím!.... Ah taci, per Dio!...
Che cosa ti ho fatto io misera,
che cosa ti ho fatto mai di male,
perchè ora tu sia meco tanto crudele?
Perchè ravvivi e rinnovelli
nel mio cuore infranto
quelle ferite inenarrabili
che non si sono, dopo sì gran tempo,
rimarginate ancora!... — ». « — Del tuo sposo
io celebro le opere gloriose,
e la mitezza rara,
ed il nobile animo.... Ben poche,
a dir vero, io ricordo adesso,
fra quelle che non si enumerano,
imprese eroiche di lui,
da quando pecore, montoni e capre
rubando, cadde in potere
di Kurd pascià, fino al giorno
in cui la peste lo fece in Arta

të patsítur trashgjīmtār
të kūj vdíkj, për fát të mírë,
é të kūj, për zī, shpëtói.
Fálmë, o Zónjë, se të gjítha
s'i zë rréshtaze në gójë.... »
« — E dî mírë ti, o Selím,
se të rrēme shúmë armíkjët,
è të shpífura é përrálla
mbi Vezírin nuk u lódhën
tuke kjítur... E dî mirë
se nuk jánë ató çë thúa
të lëvdóshmet púnë t' 'tīja;
se n'edhé kísh t'ísh fajtōr,
si di-sā po thýejën ádra,
do t'mjaftójën e për gjith mónë
sā t'e bëjën të përméndur
dëshirími i fórt e mündi
è t'përpjékurit e rrépët
të shpëtónjë Shkjipërīn
prej Haldúpit.... Sā për vrásën
e t'ym' eti (fále, ō Zot!),
fájin kā sulltán Mahmúti
è jó tjatër... Po Alí pásha,
për të lúturat e mīa,
çë s'è njóha, kūr më këmbë
j-u përmjsa è i préka glügnët
me të klār è të psherëtījtur,
përpósh rrójës s'tīj e móri
vëndin t'ënë, e 's'u kursýe
për t'u ndíhur gjithë atýre
çë ngā Lábërit të kékje
kíshën pásur. Mëmën t'íme
edhè vllézërit i déshi
nën të mádhes hīe t' vétë;

erede insaziabile
di chi morì, per propria ventura,
e di chi, per disgrazia, restò vivo.
Ti chiedo scusa, o signora, se tutte
non le passo in rassegna.... — ».
« — Tu ben sai, o Selím,
che menzogne non poche i nemici
e calunnie e favole
intorno al Visír non si stancarono mai
di mettere in giro... Lo sai bene
che non sono già quelle di cui tu parli
le gloriose imprese di lui;
che se egli fosse pur colpevole,
come molti cianciano,
sarebbero sufficienti per sempre
a renderlo celebre
il desiderio ardente e le fatiche
per liberare l'Albania
dal Turco... In quanto all'uccisione
di mio padre (perdona a lui, o Signore!)
la colpa é del sultano Mahmud
e non d'altri... Ma Alì Pascià,
per le preghiere mie,
che non lo conobbi quando, ai suoi piedi
prostrata, gli toccai le ginocchia,
piangendo ed in sospiri,
sotto la sua protezione prese
la nostra terra, e non si contenne
nell'aiutare tutti coloro
che dei danni, per opera dei Liapi,
avevano avuti. La madre mia
ed i fratelli miei li volle
sotto la sua grande ombra,
e la tua famiglia su tutte le altre

mbi të tjéra gjínden t'ëndë,
si për kjózmë, e vû për ndēr;
è të sglódhi tȳj për bīr,
bīr të zëmbrës, edhè múa
më si bījë se si núse.... —»
«— Púnë e mádhe!... Po m'i shtrējt
e i shtrëngúashëm kūr u dúk,
túke dënë uhā, jevréu
i pashpȳrt? Njëmént më shúmë
se edhè jéta e bótës s'tërë,
se gjith āri ç'është në dzéhe
brënda tókës të pāprékurë
tì vëlén, Vasilikjí!...
Çë më bën se jám i gjāll?
Ësht mundím i parrëfȳeshëm,
ngasbërím për múa të klënët.
Të të shóh è mós të t'kēm,
të të shóh në dórë t'húajë
si një lójëzë për këndë,
tȳj vistār të paçëmúam
ëmbëlsími è mirësīje;
tȳj çë t'ímen ü kujtóva
kjȳsh i vógël; tȳj çë désha,
tȳí, e búkurë, çë dúa
më se drítëzën e sȳvet
ësht dëním çë nuk duróhet!
Nuk duróhet, jó, për Zótin!...
U kám mbājutur ngjēr më sót,
nuk e dî se sí e për sé.
Zjárri i brëndëshëm çë gjákun
túke e djégur m'e farón
tásh ndër éshtërat më rȳri;
më shkrîm páltsat edhè trût....!
Kīj për múa tsá pák të dhímtur!

mise per ricchezza e per onori;
ed elesse te qual figlio,
figlio dell'anima, e me
più come figlia, che quale sposa...».
«— Gran che!... Ma più avaro
ed usuraio quando mai si dimostrò
prestando del denaro, un ebreo
crudele? Assai più di certo,
che la vita del mondo intero,
che tutto l'oro riposto nelle miniere
dentro le viscere inviolate della terra,
tu vali, o Vasiliki!
Che importa a me della vita?
È un martirio ineffabile,
è per me uno strazio l'esistenza.
A vederti e a non possederti,
a vederti in mano estranea,
come un gingillo voluttuoso,
te inaprezzabile tesoro
di dolcezza e di bontà;
te che io reputavo mia
fin da bambino; te che amai,
te così bella, che amo
più della luce degli occhi,
è una dannazione che non si può sopportare.
Non si può sopportare no, per Dio!...
Mi son frenato sino ad oggi
non so nè come, nè perchè.
Il fuoco interno, che il sangue
mi distrugge bruciandomelo,
ora è penetrato dentro le ossa;
mi consuma le midolla ed il cervello!...
Abbi un pò di pietà per me!
Non lasciarmi in tanta disperazione!...

Mós më lé në dishpërím!...
Mós më lè kështú të sósur
prej dëshīrit!... Një të púthur...,
një të púthur e jó më...
Púthmë... — Ió!... — Më púth!... – Aspak!...
« -- Ti jē e jímeja, mizōre;
për gjith mónë e jíme jē!...
Tásh të kám edhé në vdékska,
as me jétën nuk të lë!...»
U lëshúa mbi 'të si kjífti
mbi një vídëzë të bárdhë.
T'i shpëtój ajó përpíkjej
edhé shtíhej për së prápi,
túke bër tsupíl me brýlin
të rrëmákët mbi gulshúasin
krahërúar të t'mjérit trim;
si me lórëzën e djáthtë
shkiút i bëj é mprōjë fákjes.
Aì rrékej me përdhúni
è ndēj kjáfën; sýt t'afrúamë
edhè búzët të pagjákta,
ngā të tsílat një të lútur,
po si e dhímshëme shërtimë,
frymësój: « — Àh púthmë! Púthmë!... —»
E këpúturë è si e mékurë
pa fukjī, Vasilikja
ísh e lëhej; kūr në t' rrábur
i rā dóra n'brés t' Selímit
mbi të 'rgjëndtin mbrû të thíkës,
è prej míllit të gëdhëndur
hólkji arëndzin fórt të mprékët
è te zëmbra e 'tij e fúti.
Hápi kráhĕt i fatkékji
me nj'ankím e sólli krýet

Non lasciarmi così affranto
dal desiderio!... Un bacio...
Un bacio solo e non più!...
Baciami!... — No!... — Baciami!... — No!...
« — Tu sei mia, o crudele,
per sempre mia tu sei!...
Ora ti ho in mia mano, ed anche che io muoia
non ti abbandonerò nemmeno con la vita!...
Su di essa si avventò come il nibbio
su di una candida colomba.
Sforzavasi essa a sfuggirgli
e si ritraeva indietro,
puntando il gomito
sinistro sull'ansante
petto dell'infelice giovane;
mentre col braccio destro
faceva scudo e riparo al viso.
Con grande sforzo egli
tendeva il collo; socchiusi gli occhi
ed esangui le labbra,
dalle quali una preghiera,
simile ad un doloroso sospiro,
alitava. « — Ah baciami!... Baciami!...»
Affranta e quasi svenuta,
priva di forze, Vasiliki
stava per abbandonarsi; quando nel battersi
le capitò la mano nella cintura di Selím
sull'elsa argentea del coltello,
e dalla guaìna cesellata
trasse fuori l'acciaio acutissimo
e lo piantò nel cuore di lui.
Aperse le braccia il misero
con un gemito, rovesciò il capo
all'indietro ed ai piedi

për së mprápështi è në këmbë
të së búkurës, mbí shpínën
u plandós e nuk livízi.
I gufój ngā várra gjáku,
è i kullój edhé një fīll
ngā e rrëmákta géne e gójës.
Prān u shkúnt edhè një hérë,
psherëtījti : — « Púthmë ! »... e mbéti
i patúndur për gjith mónë.
Ngā e pa-dàshta pùnë e vétë
e thantósurë è e frigúame,
fórt e sbétur è me sýt
të shpërthýemë edhè të thātë
e vërrēj Vasilikjía,
è të pāmit s'i dzëj bésë.
Nuk ísh ëndërrë e t'meròshme ?....
Po si frýmëzë çë páket
ndíej edhé t'ankúashmen lúte :
« — Púthmë !.., Púthmë !... I rā ngā dóra
thíka e plīrë edhè në véhte
xúrma e sòlli. Nj' ulurimë
atë hérë i jíku gjīrit
è sā ndóra, mbi të vàktin
kûrm u shtû të trímit t'vdékur.
Me rrëmbím e përkjafói
e thërríti me zë t'ëmbël,
me shúmë ëmbre të lashtúashëmë,
e trëndíti për me e sgjúar,
po më kót... Si një e çëmëndurë
te të ftóhtat búzë t'bárdha
t'atīj ngjíti ató të 'sājat,
edhè e puthi, e puthi, e puthi,
ngjēr ç'i rā më vënt të fíkët.
Ashtù Túrkjt vánë è e gjétën

BKSH

della bella, in sulla schiena
piombò e non si mosse.
Gli sgorgava dalla ferita il sangue
e gliene colava un filo
dall'angolo sinistro della bocca.
Poi diede un ultimo tratto;
sospirò: « — Baciami!....» e stette
immobile per sempre.
Della involontaria opera propria
meravigliata e piena di spavento,
pallidissima e con gli occhi
spalancati ed aridi
lo guardava Vasiliki,
e non prestava fede a quel che vedea.
Non era un sogno orrendo?
Ma, come un alito che vien meno
sentiva ancora la dolente preghiera:
« — Baciami!... Baciami!...» Le cadde di mano
l'insanguinato coltello ed in se stessa
la richiamò lo strepito. Un grido
allora le sfuggì dal seno
e d'improvviso sul tiepido
corpo si gittò del morto giovane.
Lo abbracciò con impeto,
lo chiamò con voce soave,
con molti nomi carezzevoli,
lo scosse per destarlo;
ma indarno... Come una pazza
nelle fredde e bianche labbra
di lui attaccò le proprie,
e lo baciò, lo baciò, lo baciò,
finchè ivi rimase priva di sensi.
Così i Turchi andarono a trovarla,
e ne ebbero compassione,

edhè kékj u dúk atÿre
ndónse Túrkjë e të pashpÿrt.
Mesandāj ngā déra e kjóshkút,
tek ansújëza e likjêrit,
ku rrīj újur, Alí pásha
mbi kjytézën pā të çóhej
të Turkjīs të ndÿrin flámur.
Ìsh mjesdíta edhè shpërésat
i kísh húmbur. Àfër 'tīj
mbúshnin trímat t'lārat púshka,
e përpára t'pákjët ndénej
é sgjerónej újët t' kálthër.
Në mejtím aí vështrój
sí në t' mbrázët... — Érdhi héra,
é te rrénja e lísit t'vjétër
hîri tásh pelékji i mpréhët.
Po, tue rënë, i mádhi drū
do të shtípnjë, è do të zërë
di-sā vétë edhè përpósh!
I shkëlkjēj te sÿt arëndzëtë
zjárri i gjāll i trimërīs,
Kalój kóha fórt kadálë.
Ësht të hjékur të pathënshëm
të përíturit e glàt....
Klóft njëmént çë kā më klënë!
È pās 'tīj?... Pas 'tīj përmbÿtëja!
J të bījëvet mosnjéri
as për pák atīj i gláu;
po, si fárë endÿrë Evgjíti,
turpërúan atà të játin
túke u dënë... I préft armíku
më një hérë!... Po Mahmúdi
dúkej trím... É vdéktë aì
si një trim t'i mbétet ëmbër,

quantunque Turchi e senza cuore.
Frattanto dalla porta del chiosco
nell'isoletta del lago,
dove stavasene seduto, Alì Pascià
vide elevarsi sulla fortezza
l'immonda bandiera dei Turchi.
Era mezzodì e le speranze
le aveva perdute. Accanto a lui
caricavano i bravi i rilucenti fucili,
e davanti stendevasi tranquilla
ed allargavasi l'acqua azzurrina.
Pensoso egli guardava
come nel vuoto.... — « È giunta l'ora,
e nella radice della quercia antica
è penetrata oramai l'affilata scure.
Ma, cadendo, il grande albero
schiaccerà ed accopperà
sotto di sè molte persone! ».
Gli brillava negli occhi d'acciaio
il fuoco vivo della giovinezza.
Il tempo trascorreva assai lentamente.
« — È una sofferenza indicibile
la lunga attesa...
Si compia tosto il fato!
E dopo di lui? Dopo di lui il diluvio!
Nessuno dei suoi figli
lo assomigliò anche per poco;
ma, come se fossero di lurida zingara,
essi disonorarono il padre loro
arrendendosi... li uccida il nemico
in una volta. Solo Mahmud
sembrava valoroso... Ed egli se ne muoia pure
da valoroso... affinchè resti il suo nome
circondato d'onore!... » E seco stesso

po me ndēr! E vét me védin
ligjiرój i mádhi plák:
— Vonë edhè do t'bíen në fīje
të pāmëntëshmit Shkjiptārë,
kūr të kēn mbi krýet e vét
Osmanllīn... È mírë e pátshin,
sè i përkét të jēt i shkélur
kūj i bënet, végle t'húajit
kúndra vëndit, për fitím
të veçānt a për zilī
të njī t'jetëri çë dólli
mbi të gjthë! I gjíndes t'ënë
fáj i motshēm. Skanderbégu
klé i di-sāve drīza e sývet
e kúsh-dó çë me t'vërtétë
madhërón ndër në për dīje,
për pushtét, á trimërī,
prápa thëmbravet gjíthmónë
do të kēt minákë t' póshtërë
hungurónjësë è të gátëshëmë
për me e sgrápur... I bën mirë?
È zën ajit atë dórë
ç'i limón. Nuk sbúten kūrr,
edhè shpÿrti i 'tyre i fllikjët
hūrr è kūur s'i fálet ndërës,
ás e fàl. Për 'tà një e fýeme
ësht të dhënët bujërísht
è ndëlésa. Me vërër
è me hélm edhé të gjéshurë,
po si shkrápëthi è si népërka
i gëzónen gorromímës
edhè várrevet, ku strúken.
Patshin várr è gorromimë,
e mós dálshin kūrr në dritë,

ragionava il grande vecchio:
« — Tardi metteranno giudizio
anche gli stolti Albanesi,
allorchè avranno sul proprio capo
gli Osmanli... Li abbiano pure,
chè merita di essere calpestato
chi diventa strumento dello straniero
contro la propria patria, per guadagno
individuale o per invidia
di chi sia riuscito ad elevarsi
sugli altri! Della nostra gente
colpa antica. Skanderbeg
fu per molti un rovo negli occhi,
e chiunque davvero
fra noi grandeggi per sapere,
per potenza o per valore.
sempre alle calcagna
avrà dei botoli.
ringhiosi e pronti
ad azzannarlo... Fai loro del bene?
Ed essi mordono quella mano
che li accarezza. Non si ammansano mai,
e la loro anima turpe
non resta mai grata al beneficio
nè perdona a chi lo rende. Per costoro, offesa
è la generosità signorile
e la compassione. Con la bile
e col veleno impastati,
come lo scorpione e la vipera,
si compiacciono della rovina
e dei sepolcri, dove si appiattano.
Abbiano sepolcro e rovina
e non escano mai alla luce,
od escano solo allora che sorgerà

BKSH

à po dálshin kūr të gjëndet
kúsh t'i shtijpnjë krýet t'urrýeshëm!
Ngā likjërí sýt i vánë
për mbi lëmin ushtërōr.
S'kish përzím: « — É çë përésin?
Kjetësī çë prīn shtërgatën,
múa më dúket. Po shtërgátë
për t'u sglèdhur ë më mírë
se edhè brënga e ndërdýshímit.
Préku mjékërrën e bárdhë
è hukási. Díelli bīj
ndër të kúkj; kūr kjè mbí válët
si t'përgjakta, dȳ, trī lúndra
pā të níseshin të párat,
è pas 'týre edhè të tjéra.
I thá búrravet: « — Kushtrím!
Edhè dálshim fakje bárdhë!
Do të kréjëm sót një púnë
çë núk kā për t'u harrúar. — »
Dēlli i rráhëj me rrëmbim;
i vetójën sýt si prúshi,
e kísh móllëzit e fákjes
pak të shúkiura. Ìsh i búkur
m'atë hérë è madhështōr,
si një kāl ngā fàrë e mírë,
çë, kūr érën pí të lúftës,
húndët háp è hëngëllín
è rëmón me thúndrat tókën,
bíshtin túnt è krífën shkùnt
pā durím, edhé për këndë
shtāti i ngjéthet, si përmlídhet
për t'u súlur në t'përzíem.
Kūr arrúri e pára lúndrë,
thà Vézíri túe bërtítur:

chi sappia calpestàr loro l'orrida testa.
Dal lago gli occhi gli corsero
sugli accampamenti militari.
Tutto era tranquillo: « — Che mai attendono?
Calma che precorre la tempesta
a me sembra. Ma la tempesta
è da preferirsi cento volte
all'ansia dell'incertezza!... »
Si accarezzò la bianca barba
e fece uno sbadiglio. Il sole scendeva
nel rosseggiante occaso, allorchè sulle onde,
che parevano sanguigne, due o tre barche
vide egli muovere innanzi,
ed altre dopo di quelle.
Si rivolse ai bravi: « — All'armi!
Possiamo uscirne vittoriosi!
Noi compiremo oggi un'impresa
che non sarà mai dimenticata ».
Il polso gli batteva con violenza;
gli splendevano gli occhi come bragia,
ed aveva i pomelli delle gote
alquanto arrossiti: Era bello
in quel momento e maestoso,
come un destriero di nobile sangue
che, respirando l'aria della pugna imminente,
apre le narici e nitrisce
e batte con le zampe la terra,
agita la coda e scuote la criniera
con impazienza e di piacere
il corpo gli freme, mentre egli si raccoglie
per lanciarsi nella mischia.
Quando giunse la prima barca
disse il Visir ad alta voce:
« — Fermi là! Che mi recate? »

«— U ndalóni atý!... Çë bini? —»
Hásan pásha, sýsh i vrërët,
j-u përgjékj è thà: «— Të Mbrétit
urdhurímet...—». È prej méje
çë do Mbréti?... — Kókën t'ënde!—»
«— Bīr i kúrvës!... Ponuk mírret
kóka e jíme me të léht!—».
Thà e mbi të të dȳa tsalînat
më një hérë i sbrázi. T'lúndrës
rā në fúnt aí i plagósur
me një brímë è atīj për ánë,
si prej píkës i kjillúar,
shkröjsi i pār i Seraskjérit.
Te gjíth ánët krísi púshka,
e një mjégull prej týmit
sí një mjégullë gjëmōre,
e mbështólli e fshéhu kjóshkun.
Plója e Túrkjëvet e mádhe,
po i të rënëvet te vëndi
të rī rëndëjën të tjèrë.
Gjíth prej várrash i bírúam,
u rrëzúa në dhē Vezíri.
— Tanás Vájë, è kú të kám?—»
— O Vezír, këtú po jám,
me tre plúmba n'krahrúar;
po i kënákjur përsé vráva
më të mírët... — Ti, o besnik,
klófshe fálë! — Mós u shóft
ëmri i iýt për mót è jétë!...
ō Visír... për 'týj dhe písën!...—».
Èra frȳiti é rën i týmit
shpéjt e tréti. Rrīj më një ī'jë
ndër të vrārët, Alì Pásha,
në një lùtse gják; te sȳt

Hasan Pascià, con occhi torbidi,
gli rispose: « — Del Sultano
gli ordini... — ». « — E da me
che vuole il Sultano?...» « — La tua testa!...»
« — Figlio di mala femina!.. Ma non si prende
con tanta facilità la mia testa!...»
Disse e contro di lui le due pistole
scaricò ad un tempo. Della barca
cadde in fondo egli ferito,
con un urlo, ed accanto a lui,
come colpito dal fulmine,
il primo Segretario del Seraschiere.
Crepitarono fucilate da ogni parte,
ed una nube di fumo,
come nube tuonante,
avvolse e nascose il chiosco.
Grande la strage dei Turchi;
ma al posto dei caduti
accorrevano altri nuovi.
Crivellato di ferite,
il Visir stramazzò al suolo:
« — Atanasio Vaja, dove sei tu?»
« — Qui sono, o mio, Visir,
con tre palle nel petto,
ma felice d'avere uccisi
i migliori...» « — Tu, o fedele,
possa esser perdonato...» « — Non si spenga
il nome tuo giammai,
o Visir... Per amor tuo anche l'inferno!...».
Soffiò il vento e la nube di fumo
tosto si disperse. Stava su d'un fianco
fra i morti Alì Pascià,
in un lago di sangue; negli occhi
era raccolta tutta la sua vita.

jéta e ’tij e mlédhur ísh.
Lléshi i zī, më glū, pā fólë
pā kësúlë, atjé përpára
fërfëlój me shkúhë armíkjët
í tmeróshëm me të pām.
E vërrēj edhé i gëzónej
trímí hiékës, sā edhè héra
çë kalój, túke e dzarrísur
në të théllët gjī të tókës,
tsa më pák e rëndë i dúkej.
Prān i thà me zē të fíkur:
« — T’u lúmt dóra, o kapitán!...
Po, të lútem, mós kjëndró
tásh më kót përpára vdékes,
è për dítë u rúaj të tjéra...
Bënmë hīr edhè në dáfshe:
Sā praftón përzími i lúftës
shkò me lúndrë e në kjytézë;
në ti múndeshe më t’errët
kjítu brënda dàl’é dálë
e më mbýt Vasilikjīn,
mos të bjérë e gjāllë e shkréta
te të ndýrat dúarë armike...—»
Thà Mirditësi ndër védin:
« — Tásh jermón!... Ajò falkékje,
në edhè véhten nuk ka vrār,
si shpërésë ü kám, e zënë
do të jëtë çë në mjesdítë!— »
Po nuk déshi të helmój
ató gríme t’kóhës s’mrāme
të njí trími të pā shók.
edhè váte. Hírën Túrkjit
brënda kjóshkut è si kórba
mbi Vezírin u lëshúan.

BKSH

Alessandro il Nero in ginocchio, silenzioso
senza berretto, là davanti
fulminava col fucile i nemici.
terribile a vedersi.
Lo guardava e se ne compiacea
l'eroe morente, sì che l'ora
che scorreva, trascinandolo
nel profondo seno della terra,
gli pareva alquanto meno grave.
Poi gli disse con debole voce:
« — Benedetta la tua mano, o capitano!..
Ma, te ne prego, non affrontare
ora indarno la morte,
e conservati pur altri giorni...
Rendimi un favore, se pur tu il voglia:
mentre dura lo scompiglio della lotta,
mettiti in barca e nel castello
ove mai ti riesca fra le tenebre,
introduciti cautamente
ed uccidimi Vasilikí,
affinchè non cada viva la disgraziata
nelle luride mani nemiche.

Disse seco stesso il Mirditese:
« — Or egli vaneggia!.. Quella misera,
se non si è uccisa da se stessa,
come io spero, prigioniera
sarà fin dal mezzogiorno!... »

Ma non volle amareggiare
quegli estremi momenti
d'un eroe impareggiabile,
e andossene via. Entrarono i Turchi
dentro il chiosco, e come i corvi
si avventarono al Visir.
Egli chiuse gli occhi, e quando di nuovo

Mbȳlli sýt aì, é kūr ríshtas
kóka e prērë e ’tīj i hápi
drítës s’kúkje edhè tymáke
të vraváshkëvet, i ngúli
tek atá t’Ymér Vriónit
çë shikjój atjé më këmbë,
në kujtím, i sbēt, i vrërët,
pā u lëvízur è i tmerúar.

BKSH

il capo tronco di lui li aperse
al rosso e fumido chiarore
delle fiaccole, li affissò
in quelli di Omer Vríoni,
il quale stavasene ivi ritto a guardarlo
pensioroso, pallido, turbato
immobile e pieno di orrore.

BKSH

KËNGË VI.

Kjytéza e Shkódrës

Shpërésat te rilíndja e Shkjpërīs edhé për púnë të Shkjptārëvet çë banójën jáshta vëndit e mē tepër në Italī. — Kujtím për Kríspin. — I kékj zotërím çë po rëndón. — Priftërat e kuptójën ndryshe. — Njéri nga bijt do të dje si Shkjptárët érdhën n'Italī. — Vdékia e Skanderbégut è pákjet e veçánta. — Rrethím i Shkódrës. — Líndje prallōre illiriáne të t'moçëmes kjytézë të Shkódrës e ndërtúar prej Veneziánëvet.—Shvillím të gojëdhënes nga çíla u lind nderími i Shën Mërīs të Këshíllit Mirë.—Të shkúarit të ykónës shéjte në Italī.

Atë hérë brohoríta :
« — Trímash vënt, me të vërtétë
po kā klënë Shkjipërīa;
é n'edhè për pak rrallónej
érri i théllët c'e mbështíell,
si saván, ü thóm se ajó
do të ngjállej si díkūr,
sot më mírë, se kā jáshta
di sā diélmë è te të párët
ndër të húajit te ku ndódhen
edhé jánë. Mós të zë
gjíth atá c'u bën me kóhë
végle t'Túrkut e të bījët
ç'i pasúan për të kékj,

CANTO VI.

La fortezza di Scutari (vv. 605)

ARGOMENTO

Speranze nel risorgimento dell'Albania, anche per opera degli Albanesi residenti all' estero, e specialmente in Italia. — Accenno a Francesco Crispi. — La mala signoria che sempre accora... — I preti la pensano diversamente. — Uno dei figli vuol sapere come mai gli Albanesi siano venuti in Italia. — Morte di Scanderbeg e le paci separate. — Assedio di Scutari. — Leggendaria origine illirica dell'antichissima fortezza di Scutari restaurata dai Veneziani. — Evoluzione della leggenda che diede origine al culto della Madonna del Buon Consiglio. — Traslazione dell'immagine di questa in Italia.

Allora esclamai :
« — Patria di eroi, a dir vero,
è stata sempre l'Albania,
e se si diradasse alquanto
la tenebra profonda, che la avvolge
come lenzuolo funebre, io dico che essa
risorgerebbe come prima ;
oggi ancor meglio, poichè ha nell'estero
molti suoi figli, che sono dei primi
fra gli stranieri, in mezzo ai quali
vivono e sono. Per non ricordare
tutti coloro che, ben presto, divennero
strumenti del Turco ed i loro discendenti
che, per disgrazia, ne seguirono l'esempio,

túke i dënë armíkut t'vjétër
një fukjī çë nuk kísh pásur
kūrr më pára, ü dúa të flás
për të mírin gjâk të shpríshur
te gjíthë ánët: në Misīr,
te ku fára e Mehmét páshës
urdhërón në vënt të Mbrétit,
me pā hīr të mbrétit t'vét;
në Vllahī, te ku Shkjiptārët
zotërúan me shpīn e Gjíkës,
e te kū, për púnë e ndēr,
si n'pjellóre búzë t'Nílit
shúmë edhé ngā atá po ndāhen
midís t'jérëvet të vëndit;
në Grekjī te ku po dúallën
mbi të gjithë, edhë se shpȳrtin
di-sā vétëve, ngā dálë
i gremísi é i príshi hélmi
i tëmbésavet t' Sinónit;
ndë të sýpërme Ameríkë,
vënt i t'mírës, për sé ndëje
e cë dó lirjie t'plótë,
ku Shkjiptárët dzën se jéta
kā vëlésë, edhé kā shīje
të jetónet, tue mós klënë
një dëtýrë, ás bárrë e rëndë
prej të tsílës, di-sā hérë
lehtësónet me gëzím
kúsh ë ndrýdur. Një kolónjë
e përmëndurë e ndë lúle
ësht e jóna, n'ánë t'póshtëme
t'Italīs, tek ajò stérë
çë vënt t'ënë, ngā fillésa
münt të thómi, edhé te síka

dando così all'antico avversario
una forza che non aveva avuta
giammai per lo innanzi, io intendo alludere
al nobile sangue nostro disperso
in ogni luogo: nell'Egitto,
dove la stirpe di Mehmet pascià
regna in luogo del Sultano,
e contro voglia del Sultano medesimo;
nella Rumenia, dove gli Albanesi
signoreggiarono con la casa dei Ghica,
e dove per lavoro e per onore,
come nelle feconde rive del Nilo,
molti di loro ancora si distinguono
fra gli abitanti del luogo;
in Grecia, dove sempre elevaronsi
su tutti; sebbene l'anima
a parecchi, coll'andar del tempo,
abbia guastata e corrotta il veleno
delle nipoti di Sinone;
nell'America superiore,
luogo di benessere, perchè sede
di libertá perfetta;
dove gli Albanesi apprendono che la vita
ha valore e che vi ha piacere
di viverla, non essendo essa
nè un debito, nè un peso grave,
di cui, non rare volte.
si allevia con soddisfazione in patria,
chi se ne sente oppresso. Una colonia
celebre ed assai florida
è la nostra, nelle parti meridionali
dell'Italia; in quel continente
che patria nostra, fin dalle origini,
ben possiamo dire, e nell'isola

e lëvdóshme é shúmë e búkurë,
ç'ëmbër páti è kā ngā glúha
çë po flásim nà, è çë flítej
'tek ajó në mót të vjétër
kūr kulósnin kjēt e díellit
n'ató fúsha akjë baróre
sā të ndzéhta. Një ngā t'ánët
ësht kryetār i kjeverrīs,
búrrë i fórt e parakjítës
i Palérmës, çë nuk shtróhet,
edhé i shpȳrtit t'ënë t'tërë.
Nuk kā shók é nuk kā pásur,
edhè s'dī në münt të kēt
kūrr aí, me gjíth se sót
tsā të póshtërë e pā túrp,
po përpíkjen kjenërísht
t'i pakójën nám é ndēr,
për të ngām të ndónjī t'húaji
çë, me mléf é pā të ngjāllurë
'Italīn, è ndon se t'tërë
edhé jó, po tek e shúma
të bashkúar ashtú me Rómën,
sā me tókën e përzjárrtë
te ku Frántsa dzū në Dhésper
se sundími i kékj ngā hērë
zëmbëróп atá çë ndódhen
në ndigjésë é i shtȳn ndë vónë
krȳet të ngrëjën, tue bërtítur:
Déke! Déke!... — O bīr, thá táta,
fiála jóte s'kundrështóhet,
se kā rrënjë, é gjíth e thónë
si edhé tí, në ndzjérrshe vétëm
atá príftëra litînjë
çë na kémi, për të kékj,

BKSH

gloriosa e bellissima,
che già ebbe ed ancora ha il nome dalla lingua
che noi parliamo, e già ivi in uso
fin dai tempi più antichi;
allorchè pascolavano i buoi del sole
per quelle pianure tanto erbose
quanto calde. Uno dei nostri
è a capo del governo; (10)
uomo forte e rappresentante
dell'indomita Palermo
e di tutta l'anima nostra.
Non ha pari e non ne ha avuti,
e non so se potrà mai averne
qualche volta egli; sebbene oggi
alcuni vili e sfrontati
si adoperino accanitamente
a menomargli la fama e l'onore,
per tristo consiglio di qualche straniero,
che, con dispetto, vide risorta
l'Italia, e sebbene tutta
non ancora, pure in gran parte
unita tanto a Roma,
quanto all'infuocata terra
dove la Francia apprese in un Vespro
che mala signoria
sempre accora i popoli soggetti,
e che li spinge in fine
a ribellarsi gridando:
Mora! Mora!.. « — O figlio, disse mio padre,
il tuo giudizio non si può ribattere,
poichè è fondato e tutti la pensano
come te, se ne eccettui solo
qualche ignorante prete latino,
che noi abbiamo, per nostro danno

midís nēsh... Ō Zót, marrói!...
« — Po si klé, thá Jáni im vllā,
çë ngā e dáshura Arbërī
jíkën gjýshërat e lértë
é kётú zûn vënt, túe ngréhur
shpī të búkura edhé klíshë
ndër të húajt, te ku jémi
na ngā príftërat të mbājturë
si pā fē? Të gjíthë e dīn
se për shúmë mót luftúan
për lirīn e vëndit t'týre
é për bésën e krështérë
Arbëréshët è se Papët
nuk kursýen bekíme é uráta
për atá. Përbīndem prān
si na víjën kundësrhtíme
ngā atá njérëzë të klíshës,
çë dëtýrë do të kíshën
të na mprójën!... 'Ë një púnë
tregëtjie t'turpërúashme,
i thá táta; sé e bën klíshën
priftalétsat panagjīr,
për më dhënë ndjésë é t'fálur
pas gërdhónjëvet... T'e présim
tashtí fiálën ç'egërsón
shpýrtin t'ím é për të tjéra
ligjiróëm. Kini mâll
të më dzëni jú, o të dáshurë,
si pò ndólli púna e kékje
e të dálurit t'ankúashëm
të të párëvet, ngā víset
akjë fórt é fórt të shtréjtë
sa më shúme të shëjtërúamë
me mundíme é gják të dérdhur?

in mezzo a noi... O Dio, confondilo!...»
«— Ma come mai, disse Giovanni mio fratello,
dall'amata Albania
emigrarono gli illustri avi
e qui fermaronsi, e levando
case assai belle e templi
fra gli stranieri, dove siamo
ora noi ritenuti da alcuni preti
come infedeli? Tutti lo sanno
che ben a lungo combatterono
per la libertà della loro patria
e per la fede cristiana
gli Albanesi, e che i Papi
non furono mai avari di benedizioni
per essi. Mi meraviglio quindi
che a noi derivino tanti contrasti
da quegli uomini della chiesa,
che dovrebbero sentire l'obbligo
di sostenerci!...». «È una questione
di tornaconto vergognoso,
gli rispose il babbo, poichè il tempio,
per quei tristi, non è la casa
del Signore, ma un terreno fecondo
da sfruttare bene... Or tronchiamo
un discorso che irrita
l'anima mia, e d'altro frattanto
ragioniamo. Avete desiderio
di conoscere, voi o diletti,
come mai sia accaduta la disgrazia
dell'esodo doloroso
dei padri nostri dai luoghi
tanto ad essi più cari,
quanto più santificati
dalle sofferenze e dal sangue versato?

Zëmbra e jíme asísh kujtímesh
më trazónet è s'guzón;
po dhëshírin t'ëj t'arsýeshëm
dúa t'e mbúsh, edhè se fiála
kā t'burónjë ndër të fshām,
e se t'klārit hérë è hérë
kā t'më bënjë nýe te fýti.
Kūr i mádhi Skanderbég,
te kjytéza e vjétrë e Lléxës,
mbȳlli sýt, é u hýp në kjell,
túke ngréhur fátin t'ënë,
djáli i tīj è shókët t'gjíthë
nuk pushúan ngā lúfta fáre,
edhé bën armíkjësh plójë,
si më pára. Po kūr trímat
e Himarrës duhitāre,
nd'ánë t'póshtëme, è ndë vēr
atá mëtsa të Mirdítës
të pā-múndurë, è të rréptit
Dukagjinasë, é fatósët
e së mádhes Malësī
u mënjánën é u përmlódhën
mbí të lártat bjéshka t'égra,
te ku u lēn, po tue përítur
ōrë t'bárdhë, si n'pusī,
Túrku u ndíe ndë vónë i zóti
i t'shkëlzýeshmes Shkódrë t'ënë,
mbí një vít çë edhè kísh márrë
të lëvdúamen Krûjë. U vrë
béhas móti é një stuhī
e rrëmbýeshme fórt é e drédhur
líse shkúli, é gorromísi
klishë é pírgje në kjytét.
U frý kékj edhé u përzíe

Il cuor mio a tali ricordi
si conturba e non osa;
ma la vostra ragionevole brama
io vo' soddisfare quand'anche le mie parole
debbano erompere infra i sospiri
e sebbene il pianto talora
debba farmi nodo alla gola.
Quando il grande Skanderbeg,
nell'antico castello di Alessio,
chiuse gli occhi e salì al cielo,
seco traendo la nostra fortuna;
il figlio di lui e tutti i compagni
non si ristettero mai dal combattere
e fecero strage di nemici,
come per lo innanzi. Ma quando gli eroi
della Himarra tempestosa,
nella parte inferiore, ed in quella alta
i giovani della Mirdizia
invincibile ed i forti
Ducagini ed i campioni
della grande Malisia
si appartarono e si raccolsero
sulle alte montagne selvagge,
dove eran nati, in attesa
dell'ora bianca, come in un rifugio;
il Turco si sentì finalmente signore
della illustre Scutari nostra,
dopo un anno dacchè si era impadronito
della gloriosa Kroja. Oscurossi
d'improvviso il cielo ed un turbine
violentissimo e vorticoso
stradicò quercie ed abbattè al suolo
chiese e torri nella città.
Divenne gonfio e si sconvolse,

BKSH

te sā kā, çé thóm, likjêri.
Dúallën brégut Drîni é Kjíri,
edhé e Bûnës vála e túrbullë
shkói përpjéta é mbýti tókën
me të gráhur të mëndērshëm.
Madështōre n'ató víse
Çóhet kódra akjë e përméndurë
në përrálla é n'vishtorī
për atë kjytézë t'viétrë
çë m'i thónë Rojsafát,
për sé fátin rúan të vëndit.
Ìsh ajó rrënímesh grúmbull,
kūr, kā dít e mót, paméta
Venetiánët e ndërtúan,
è mi derën i vûn shéngun
mundësōr è të lëvdóshëm
të Shën Márkut (klóft bekúar!)
Po tré vllézërë Illirînjë
Géga, Lábeja edhé Hýlli,
për së párit, é dī-kūr,
çë ngā kjëndërat e ngréhën
me t'vështīra. Për trī vjétë
stisëtārët kót punúan,
përsé lédhin, çë te díta
atá bëjën, Míra e kódrës
nátën pás u-a gorromísëj,
sā s'mbarónej kūrr, si kūrr
nuk mbarónej dot pëlhúra
e s'dëgjúames grúa t'Udhúshtit,
kúndra díkës fórt të nzéhtë
dashatārësh të pa-márrë.
Të tré vllézërit një hérë,
túke u prëjtur, pás mjesdítës,
te një hépe n'brég të lúmit,

in men che non lo dica, il lago;
strariparono il Drino ed il Kiri,
e l'onda torbida della Bojana
risalì indietro ed allagò la terra,
con ruggiti spaventevoli.
Maestoso in quei luoghi
sorge il colle tanto celebre
nelle leggende e nelle istorie
per l'antica fortezza
che vien detta Roisafát, (11)
perchè protegge il fato di tutta la regione.
Era essa un mucchio di rovine,
allorchè di nuovo, ora è gran tempo,
i Veneziani la costruirono,
e in sulla porta vi posero il segno
vincitore e glorioso
di San Marco (che è e sia benedetto!).
Ma tre fratelli Illirici,
Gega, Labe e Hylo,
per i primi ed in epoca assai antica,
la avevano eretta dalle fondamenta,
con molte difficoltà. Per tre anni
gli operai lavorarono indarno,
poichè il muro, che di giorno
essi costruivano, la Mira del colle
abbatteva nella notte seguente,
sicchè non veniva mai condotto a termine, come mai
non era condotta a termine la tela
della illustre donna di Odisseo,
a dispetto dell'ardente brama
di inverecondi amanti.
I tre fratelli un giorno
mentre si riposavano, dopo il meriggio
dentro una caverna in riva al fiume,

kuvendójën, túe kujtúar
se çë t'bëjën, për me dálë,
do é mos do, me fákje t'bárdhë
mbi t'panjóhurën fukī
ç'i tamtój ashtú. Ndë vónë,
thá m'i mádhi i hidërúam :
« — Për të lártin Perëndī,
mëndia múa m'e prétë, o vllézërë,
të kjëndrójëm burrërísht,
ngjér çë t'mündet, pás të thënës
se fitón ai ç'durón! — ».
Edhé i dȳti : « — Hámë, o gjárpër,
thíkë e shtîzë, në ngá púna
nzjérsha dórë! —». Po m'i vógli,
c'ish m'i úrti edhé m'i míri,
érdh'e nìsi : « — Të më fálni,
móre vllézërit e mī;
po më dúket fáj mbi fájet
çiltas ná t'i rrīm në bállë
té hierúshmëvet pushtéte
çë nuk shíhen, sé nuk kánë
míshë edh'éshtëra. Në bótë
më ç'dó vënt e në ç'dó kóhë,
sósi këkj krenāri i márrë
çë s'u ndā prej kundrështímit
me të Lértit. Prān ju thóm
se për nē do t'jēt më mírë
kjë t'e dīm përsè váll Zónja
e gurísthës kódrë t'ënë
e mëríjturë ë, të gjējëm
n'dò një rrúgë për me e sbúturë
sa më shpéjt... — ». « — È ná prej kūj,
i-u përgjégj i vráxdi Gégë,
prej kūj nà këshíll do t'márrjëm,

discutevano fra loro, avvisando
ai mezzi di riuscire
vincitori ad ogni costo
sulla forza misteriosa
che così molestavali. Al fine
il maggiore di essi esclamò:
« — Per il sommo Iddio,
io penso, o fratelli,
che ne convenga resistere da forti,
finchè sarà possibile, giusta l'antico detto
che assicura vittoria a colui che non cede! — ».
Ed il secondo: « — Divora, o Serpente,
il mio pugnale e la mia lancia ove mai dall'opera
io desista! — ». Ma il più giovane,
che era il più savio ed il migliore,
soggiunse: « — Perdonatemi,
o miei amati fratelli;
ma a me pare che sia una grave colpa
per noi il resistere apertamente
alle divine potenze,
le quali sono invisibili, perchè non hanno
nè carne, nè ossa. In sulla terra,
in ogni luogo e in ogni tempo,
finì male il superbo, che ebbe la stoltezza
di non rifuggire dal contrasto
con gli Immortali. Io penso quindi
che ci gioverà meglio
il conoscere perchè mai la Diva
di questo nostro colle pietroso
sia tanto adirata, onde poter ricorrere
a qualche mezzo adatto a rabbonirla,
senz'altro indugio... — ». « — E da chi noi,
gli rispose il rude Gega,
da chi noi prenderemo mai consiglio,

o dialósh i përkujtúashëm,
sā të krýejëm púnën t'ënë ? — ».
« — Ngā ajó Zónjë vét, o lále,
çë besónj se edhé na gjégjet
e pa pāme... — Po në dásht
kúsh e mbān të na përhîbet ?
Lé të flásnjë, e fiàla e s'āj
úrdhër klóft ! — ». Aí s'kísh héshtur
kūr zūn bálat t'tsingërójën
edhé tókën të gërrýejën
me rrëmbím, túe nuhurítur
si ndë gjā; pastái në skútë
më të thélë edhè më t'érrët
t'asāj gólle, túke u sbýthur,
dál'e dálë vánë é u strúkën
në kurrís me kijmet gráthë,
é me drídhmë te gjíth kúrmi
u kurrúsën tók në tókët,
në ngulshím é kréjt në djérsë.
Edhé trímavet, sā ndóra
shtáti u ftóh, edhé u përkéth,
sā po mbétën te ku u ndódhën
të pa-frýmë é si të ngūrtur.
Kjé ndër të të ndritësóhet
me t'ylvērit t'shtàtat ngjýra,
sgàvra e hépes, dhè e mbështjéllë
n'atë sílë e kódrës Míra
të faníte, si një rēzë
shúm'e hóllë è shúm 'e héksme
çë po ngrīn è pàk ngā pák
shtátin mérr edhê fytýrën
të njī vàjzëie. Sā e búkurë
ísh ajó në pétka t'bàrdha
po si bóra, kūr mbí májën

o giovanetto prudentissimo,
per recare a fine l'opera nostra? — ».
« — Da quella stessa diva, o gran fratello,
che, senza alcun dubbiò, ci ascolta,
pur essendo invisibile... Ma quando essa il voglia
chi le impedisce di apparire a noi?
Che parli, e la parola di lei
ne valga quale comando!... — ». Avevo appena detto,
che i cani si misero a guaire
ed a raspare il terreno
con impeto, annusando,
come se fossero in caccia; poscia nell'angolo
più profondo e più oscuro
di quell'antro si ritrassero
lentamente e rannicchiaronsi,
col pelo irto sul dorso;
finchè, tremando per tutto il corpo,
si accovacciarono insieme al suolo,
ansanti e madidi di sudore.
Anche i tre giovani d'improvviso
sentirono per tutta la persona un gelido fremito,
sì che stettero immoti sul posto
senza respiro e come impietriti.
Quand'ecco illuminarsi
con i sette colori dell'iride
la cavità della spelonca, ed avvolta
in quello splendore la Mira del colle
apparire come una nuvoletta
molto tenue e diafana,
che, condensandosi a poco a poco,
assume le forme e le sembianze
di una giovanetta. Quanto bella
era costei, in veste candida
al pari della neve, allorchè sulla cima

e Tomórrit e kjillón
dríta e rē! Të kálthrë sȳt
kish si déti è flóktët t'vérdhë
si kallínje më të kórrë,
n'dȳsh të ndārë e bút mbí véshët
të përmblédhurë, è në tútul
në një grúmbull bút të drédhurë,
në një grúmbull të shkëlzȳeshëm.
Për rréth bállit të pa-prékur
një pétë ári i vezullój,
āri t'fjesht, ashtú si brézi
çë të hóllin més i ngjéshëj
é si mbáthazit te këmbët.
Llórë e shvéshurë e me kjáfën
të sbulúarë, kjȳsh më kjȳpe
të krahórit, e ftil!kúashme,
é si līl e lártë é e dréjtë,
ajó dúkej me t'vërtétë
të pa-vdékshëmish një zónjë.
Zëthi i sāj puhī ndër lúle
në mëngjés të t'párës vérë.
« — Kót, o búrra, do t'mundónij
për me ngréhur Rojsafánë,
në çë njërën grúa ngā t'úajat
s'e këllítni, edhé të gjállë,
këtù brënda n'shpéllë t'íme
për kushtím é për pagésë
t'atîj zëri të kjëndróshëm
çë ngā e mádhia pun'e júaja
do t'filóni — ». Thá è tymtói
si u kísh dúkur. Kūrr préj bïndës
të tre vllézërit u díndën,
u vërréjtin sȳ ndër sȳ,
pa një fiálë. I pári Géga

del Tomor è colpita
dalla nuova luce! Azzurri gli occhi
avea come il mare e bionda la chioma
come le spighe nella mietitura,
bipartita e mollemente in sulle orecchie
raccolta e nella nuca
in unica massa mollemente composta,
in unica massa radiosa.
Attorno alla fronte immacolata
una lamina d'oro le scintillava,
d'oro puro non meno della cintura,
che le stringeva i fianchi delicati,
e dei brevi calzari ai piedi.
Nude le braccia e col collo
scoperto fino all'estremo
termine del petto, snella
alta e diritta come un giglio,
essa davvero appariva
quale regina di Immortali.
La sua voce sussurro d'aura tra i fiori,
in un mattino di primavera:
«—Indarno, o uomini, continuerete ad affaticarvi
per elevare la fortezza di Roisafát,
se una delle vostre spose
non avrete sepolta, ancor viva,
qui dentro nella spelonca a me sacra,
come voto e come compenso
della fama duratura
che, dalla grande opera vostra
ricaverete. — ». Disse e dileguossi
così come era apparsa. Quando dallo stupore
i tre fratelli si riscossero,
guardaronsi negli occhi
senza dir verbo. Ghega il primo

théu heshtímin e ngulshúashëm
túke thënë: « — Klóft ashtú!
Po se e tsíla e grāvet t'óna
do t'jêt flîja e dishirúarë? — ».
Edhé Lábeja u përgjégj:
« — Orës nà t'i lëm të sglédhur,
è e shënúara ndër të tría
klóft ajó çë e pára nésër
do t'na bjérë búk è krýpë — ».
« — Po të bëjëm bē, ō të dáshurë,
(përshtói Hylli), mós gjë fáre
t'i kallzójëm grāvet t'shkréta,
Téftës, Sávës, Vídës t'ime,
sā të jēt pa një ndyshím
po në dórë t'fátit t'vérbër
fáti i 'týre — ». E prēn kështú,
e bën bē për kjiell è tókë,
é për hënzën é për djellin
çë të gjitha dīn è shóhin,
è për rëndësīn e gūrit,
çë ngarkúan të trè mbi kráhët,
è tue thírrë për dëshmôr
t'atīj kúshti è t'asāj bésie
të pa-shúashim Zjárm, i tsíli
me rrufēn rrenón kë rrēn,
u këthýen te pùna rīshtas.
Po m'i vógli, ç'ish m'i míri,
mbājti fjálën, se të tjérët,
me të rënë nàtën, grāvet
i dhán úrdhër të strëngúashëm
ás për pàk të mòs kalójën
përtèj shkjímit t'dérës s'shpīs,
për të nésrëmen të tërë.
Më të sbárdhurit e dítës,

ruppe l'angoscioso silenzio
dicendo: « — Sia pure cosí!....
Ma quale delle nostre donne
sarà mai la vittima desiderata? — ».
E Labe gli rispose:
« — Lasciamo la scelta alla fortuna!
e, fra le tre, la designata
sia colei che domani per prima
ne porterà pane e sale — ».
« — Ma giuriamo intanto, o cari,
(aggiunse Hilo) di nulla affatto
rivelare alle povere spose,
a Teuta, a Sava ed alla mia Vida,
affinchè sia, senza alcun dubbio,
nell'arbitrio del cieco Fato
il fato loro — ». Così stabilirono,
e giurarono per il Cielo e per la Terra,
e per il Sole e per la Luna,
che tutto sanno e tutto vedono,
e per il peso della pietra,
che tutt'e tre si addossarono;
e chiamato in testimonio
di quella promessa e di quel patto
il Fuoco inestinguibile, il quale
con la folgore distrugge lo spergiuro,
si rimisero all'opera.
Ma il più giovane, che era il migliore,
tenne la parola; chè gli altri
nell'ora del riposo notturno, alle lor donne
rigorosamente imposero
di non varcare affatto
la soglia della porta di casa
per tutto il dì seguente.
In sul far dell'alba

Géga, Làbeja edhé Hȳlli,
shkúan mbi kódrën, e kūr djelli
ísh è hýpej te m'i làrti
vënt i kjellit, Vída e búkurë
lá në djép të vétmin djálë,
ç'i kísh fálur Zóti, è dólli
për më thírrë të kunátat,
sa t'i bárëjën me kóhë
shûjtën búrravet. Po Téfta
me të mírë i thá: « — Të lútem,
mój kunátë, edhè për múa
éts ti sót é bënmë ndēr,
pā të rëndë, sè me fínjën
jám e zënë ngjër më sónte.
Ashtù më pátshe, o e lúme,
dit é vjet! — ». É me zë t'ëmbël
edhé Sáva: « — T'klófsha trúarë
mój kunátë, edhè për múa
shkó ti sót è, pa u mërzítur,
ndēr më bën, përsé te fúrri
búkën kám e do t'më dígjet
n'u largófsha. Ashtú tí, e dáshurë
më rrënófshe më se bjéshkat! — ».
Edhè Vída: « — Júve, ō mótra,
ju mbështés Kadmílin t'ím.
Ësht'i vogël é te djépi
jam è e lë në gjúm; për 'të
ō t'nderóshme, të kujdésij,
edhé u ngjátët jéta e júaj! — »
Kështú foli é u nis é váte
ku me t'jósburit e mãllit
për të shókjn fórt të dáshur,
ōra e hílkëj. Më të hýpur,
si fëilënzë gūr mbí gūr

BKSH

Gega, Labe e Hilo
recaronsi al colle, e quando il sole
stava per salire sul più alto
luogo del cielo, la bella Vida
lasciò in culla l'unico figlio,
che le aveva concesso Iddio, e recossi
ad invitare le cognate,
per addurre in tempo
il cibo agli uomini. Ma Teuta,
con bel garbo, le disse: «— Ti prego,
o cognata, anche da parte mia
va tu quest'oggi e mi accontenta
di buon grado; chè, a causa del bucato
dei lini, io sono impedita fino a sera.
Così tu possa vivere
per molti giorni ed anni! — ». E con melliflua voce
anche Sava: « — Mi ti raccomando,
o cognata, anche da parte mia
va tu quest'oggi e di buon grado
mi accontenta, chè nel forno
ho il pane e temo che non si bruci,
ove mai mi allontani. Così tu, o cara,
mi viva più delle alpi! – ».
E Vida: «— A voi, o sorelle,
affido il mio Kadmilo.
Egli è piccino ed in culla
io lo lascio addormentato. Di lui
abbiate cura, o onorande,
e possa esser lunga la vostra vita! — ».
Così disse ed avviossi
là dove, col fascino dell'ardente desiderio
di rivedere il suo diletto consorte
attiravala il Destino. Mentre ascendeva l'erta,
come pernice di pietra in pietra

e pā Géga për s'lárti;
e si një zorkádhë t'híeshme
e pā Lábeja, é të dý
u gëzúan. Po Hȳllit t'mjér
kūr ndër lúle é ndër dëllínja
e hetói si një gugúçe,
i-u mék zëmbra, edhè me lótë
sýt i u mbúshën: ndíejti glûnjët
se i-u njómën è si í fíkët,
mbí një shkëmpë atjé përánë
rā tue fshâjtur: « — Ō fatkékje,
tí, pa dījë é pa kujdés,
vjén è gjēn të zézën t'ënde,
te ku ndóshta po kujtón
se të dáshur të përét!
Ngā t'Amshúamit e poltísurë
është më shúmë ajó therōre
çë s'kā njólla, è ti ndër grāt
të së tërës bótë, o Vídë,
më e dëlíra jē é m'e bárdha,
é m'e búkura, é m'e míra.
Mós të t'kísha njóhur kúrr!...
Mos të t'kísha kūr rrëmbýer
midis shōkevet e túa,
ō Vidúsh, ō lúle, ō shpȳrt!
Po si i gjāll, po sí, pa tȳj
do të mbétem ü?... Pa bíth,
hide prān mbí múa shkreptímën
è më vrít è bënmë hī,
Zót i dhímshëm! në të krëmtet
çë, pas dókës, ü të fála,
me të prúnjur è me ndēr,
n'do një hérë ti i pranóve,
é n'edhé i pëlkjéve këngat

BKSH

la vide Gega dall'alto;
e quale graziosa cavrioletta
la vide Labe, ed ambedue
si rallegrarono. Ma al misero Hýlo
allorchè egli tra i fiori ed i ginepri
la scoverse, simile ad una tortorella,
venne meno il core e di lacrime
si empirono gli occhi; sentì che le ginocchia
gli mancavano, e come svenuto
su d'una pietra lì vicina
cadde, sospirando: « — O sventurata,
tu, senza nulla sapere e senza alcun sospetto,
vieni incontro alla tua rovina,
là dove forse immagini
che ti attenda amore!
Dagli Eterni preferita
a tutte è quella vittima
che non ha macchia, e tu fra le donne
del mondo intero, o Vida,
la più pura sei, e la più candida
e la più bella, e la più buona.
Non t'avessi conosciuta!...
Non t'avessi mai rapita
in mezzo alle tue compagne,
o mia piccola Vida, o fiore, o anima!
E come mai in vita, come mai, privo di te
potrò io rimanere?... Orsù vibra,
vibra adunque su me la folgore
ed uccidimi e rendimi cenere,
Dio pietoso, ove mai i sacrificî
che, secondo le usanze, io ti ho offerti,
con umiltà e devozione,
abbia tu talora benevolmente accolti,
e se pur ti sei compiaciuto degli inni

fluturōre çë të ngrëjta,
ō shpëtónjësi bujār
i së bú kurës te pӯlli,
ō i pamúndur è i tmeróshëm
mundësōr i gjárprit t'zī
vjedaràk è mpshéhës nátet
lòpësh t'kúkje edhé vistārësh — ».
Zóti e gjègji è ndónse zëmbra
më j-u thék, të nzéhtën lútë
s'e përíti dót, sé edhé
nuk ísh t'ëndurit e jétës
t'atij trími në të sósur,
pas të prēmit t'pandërróshëm
të së mpshéhurës fukjī
çë sundón é kijëll é dhé.
Atë hérë në màjë t' kódrës
mrrjiti Vida : — « Púnë e màrë,
búrra t'mírë ! A jini t'lódhëtë ? — ».
Mos njerî i këthéu të fálat,
ás i dhà njerî t'përgjégjur.
E tajúame é fort e bïndurë
ajó mbéti é rréth é rrótul
túke sjéllë sӯt, të gjíthë
të ndërdӯshëm é n' kujtím,
edhè vétulash të rrúdhurë
i pā atá. Po kūr ndër t'jérët,
të kjlísur é të ŝbēt
njóhu t'dáshurin e vet,
i bërtíti : « — O zóti i jím,
se çë ndódhi sot pë zî
te kӯ vënt ? E ti, mój zëmbërë
përsé ti më jē m'i prēmi ?
Unë kjúkjeja ! Edhe tí
nuk më flét, ás thúa një fjálë

alati, che in onor tuo ho sciolti,
o liberatore generoso
della bella nel bosco,
o invitto e tremendo
vincitore del nero serpe,
del ladro e occultatore notturno
di rosse vacche e di tesori — ».
Lo udì il Dio e quantunque in cuor suo
si sentisse commosso, l'ardente prece
non accolse, chè ancora
non era la trama della vita
di quel giovane ridotta a fine,
giusta il decreto immutabile
dell'ascoso potere
che governa e cielo e terra.
In quell'istante sulla cima del colle
giunse Vida: « — Buon lavoro,
o uomini dabbene! Siete voi stanchi? — ».
Nessuno le restituì il saluto
e nessuno le rispose.
Turbata e piena di meraviglia
ristette essa ed intorno
rivolgendo lo sguardo, tutti
incerti e pensosi
e con le ciglia aggrottate
li vide. Ma quando fra gli altri,
affranto e pallido
riconobbe il suo diletto,
gridò a lui: « — O mio signore,
quale disgrazia è oggi avvenuta
in questo luogo? E tu, o cuor mio,
perchè sei tu il più mesto di tutti?
Me misera! Anche tu
non mi parli, né un solo detto rivolgi

shókjes t'ënde, t'mjérës Vidë,
çë të dó sā jèta e 'sāj
dhè më shumē!... Ah ti s'më gjégje,
ás më píen për djálin t'ënë,
për Kadmílin t'ënë t'vóglin,
çë ndërrín, ndërkákjë, te djépi
dhélka é t'púthura... — ». Atë hérë
dý më t'búshmit punëtōrë,
po çë drídheshin me e prékurë,
jáshta dzëjës vánë é e kápën
si një kjëngjëzë të bútë,
è pás úrdhërit çë kíshën,
në gropōre t'përgatítme
brënda hépes e vendósën.
Kjýsh ngā këmbëzit me gūrë
t'e mbulójën zûn. Túe kjéshur
rrīj ajó, përsé si lójë,
si një lójë të pa-dhímtë
e kujtój, sā për t'i çúkur
trimërīn. Po ngjēr te mési
kür e pā se i ngréhën múrin,
të kunétëvet i thá: —
« — Tásh, ō vllézërë, mëjáft,
se edhé shúmë u kíni tállur
sót me múa të ngrátën. Díelli
perëndón é hám dhëshīr
të hëthéhem sā më shpéjt
tek e bárdha shpī, ku djáli
thóm se klā tu e dáshur tëmël — ».
Fóli kót è kót u súall
kāh i shókj: « — Ō Hȳll, ō búrrë,
mós duró të jēt më e sgáturë
grúaza e jóte, në te rrémbat
kē më gják! — ». U dínd aí,

BRISH

alla sposa tua, alla povera Vida,
che ti ama quanto se stessa,
ed ancor più!... Ah tu non mi ascolti,
nè mi chiedi del nostro bambino,
del nostro piccolo Kadmilo,
il quale frattanto sogna nella sua cuna
carezze e baci!... — ». Allora
due fra i più robusti operai,
che però tremavano nel toccarla,
contro il loro solito, la afferrarono
come una mite agnellina,
e secondo gli ordini avuti
nella cavità che era stata preparata
dentro la grotta, la collocarono.
Con delle pietre giù dai piedi
incominciarono a coprirla. Sorridente
stavasene essa, chè uno scherzo,
uno scherzo crudele
lo reputava, tanto per mettere a prova
il suo coraggio. Ma fino alla cintura
allor che vide che le avevano eretta la muraglia,
disse ai cognati:
« — Or basta, o fratelli,
chè troppo avete scherzato
con me poveretta! Il sole
già tramonta ed io desidero
di ritornarmene subito
nella mia bianca casa, dove il figlio
forse vagisce per bisogno di latte — ».
Parlò indarno e indarno si rivolse
al marito: « — O Hylo, o sposo,
non soffrire che ancor più sia maltrattata
la donna tua, se pur nelle vene
ti resta un po' di sangue! — ». Si riscosse egli

si një kāl kūr ísht i rráhur
me një thúprë; u rúa për ánë,
tue shtërpíkur zjárm é flák
ng'atà sȳ të tërbëllúamë.
Por u pík é me nj 'ankím
u plandós; si gūr mbí gūr
shtónej mūri. Ashtú ndë vónë
Vída e zû se núk ísh pízull,
è më e vdékurë se e gjāllë
punëtórevet i thà:
« — Fórt, o njérëzë, ju trúhem
pára gjîrit një vërímë
të më lëni. Djálin t'im
do t' më bíen këtù për díta
sá të keet gjithnjë prej méjet
atë t'ëmlë ushkjésë ëmtāre
çë m'i dúhet për të rrítur — ».
E ndëgjúan e përsërī
fóli ajo: « — Yű trúhem fórt,
móre njérëzit e mírë,
pára sȳvet të më lëni
një vërímë, edhé të shóh
për së lárgu t'bárdhën shpī,
edhè djálin, kūr t'e bíen
për me i dënë ëmtārin tëmël;
sā t'e shóh é t'i gëzónem
në më rrítet i shëndósh — ».
Dhè një hérë atá e dëgjúan,
Sé edhé gúri t'kíshën klënë
do t'u kíshën thȳer prej dhímës.
Për një vit të tërë i vógli
për një vit è për një múaj
thíthi gjírin e së jëmës,
è kjytéza mbí një vit

come un destriero quando è battuto
con una verga; si guardò intorno,
sprizzando fuoco e fiamma
da quegli occhi torbidi;
ma affranto e con un gemito
ricadde; mentre pietra su pietra
ergevasi il muro. Così alla fine
Vida apprese che non era già scherzo crudele,
e più morta che viva
disse agli operai:
« — A voi mi raccomando, o uomini,
che davanti al seno un'apertura
mi lasciate. Il mio bambino
porteranno qui ogni giorno,
affinché abbia da me, secondo il solito,
il dolce nutrimento materno,
di cui abbisogna, affinchè cresca — ».
Le obbedirono, e di nuovo
essa esclamò: « — Mi raccomando molto a voi,
o buoni uomini,
che davanti agli occhi mi lasciate
un'apertura, affinchè io veda
da lontano la mia bianca casa
ed il mio piccino, quando qui lo porteranno
perchè io gli dia il materno latte;
affinchè lo veda e mi rallegri
ove mai egli mi cresca sano — ».
Di nuovo le obbedirono,
chè se anche fossero stati di pietra,
si sarebbero infranti per la commozione.
Per un anno intero il piccolo,
per un anno e per un mese
succhiò il seno della madre;
e la fortezza, dopo un anno,

mbî një múaj edhé një dít,
madhështōre ngā ajó kódrë
díellit ngréhu t'bárdhit pírgje,
mbì atë várr të shëjtërúam
prej s'màdhes dashurī
të njī mëme t'paharróshme.
Vdíkj ajó, po kūr Kadmílin
e largúan ngā gjîri i 'sāj,
è burói çe m'atë hérë
prej vërímës, jó më tëmël,
po një gúrrë e ftóhtë è e kthiéllëtë
úji t'ëmbël è t'shëndétshëm,
ç'edhè ndódhet ngjēr më sót.
Të sëmūrët shpéjt shërónen
kūr e pín; e pîn gjithátat,
é njërëndi i frýhen sísët,
edhè béhas më një hérë
kūr e pîn një diálë é nj 'váizë
të dý ndízen n'dashurî,
çë nuk shúhet ás me jètën.
Pë të bīndurit e Mírës
ç'u faní è i dhá këshíll
Ilirínjëvet e mótshëm
u bë hépeja faltóre
e m'u thá e Këshíllit t'mírë,
po me atë të së hyjnúshmes
vehtjetīja e Vìdës s'búkurë,
çë Kadmíllit préj vërímës
i dhá tëmël të shujtúshëm,
u përzíe me kóh é mót.
É kūr dríta i Krishterímit
e lirói ngā náta e théllë
Shkipërīn, u pā ndë vónë,
pas pohímit t'priftërīs,

dopo un mese ed un giorno,
maestosa da quel colle
levò al sole le bianche torri
sulla tomba santificata
dall'infinito amore
di una madre indimenticabile.
Morì essa, ma allorchè Kadmilo
le fu sottratto dal seno,
sgorgò da allora
dall'apertura non più latte,
ma una sorgente fresca e limpida
di acqua dolce e salutifera,
che esiste fino ad oggi.
Tosto ricuperano la sanità gli ammalati
bevendone; ne bevono le donne dal seno arido,
e le loro mammelle inturgidiscono:
ed anche se per caso nello stesso tempo
ne bevono un giovane ed una fanciulla,
ambedue si accendono d'amore,
che non si spegne nemmeno con la vita.
Per il miracolo della Mira
che apparve e diede il consiglio
ai tre antichi Illiri,
la grotta divenne un tempio
ed ebbe nome del Buon Consiglio.
Ma con la persona della Immortale
quella della vezzosa Vida,
che dall'apertura a Kadmilo
diede il latte nutritivo,
si confuse con l'andare del tempo.
E quando la luce del Cristianesimo
liberò dalla profonda notte
l'Albania, allora si vide finalmente,
giusta le affermazioni dei sacerdoti,

se e Këshíllit mírë ë mëmë
fórt e dhímëshme è e vërtétë
Virgjërésha e Shën Mërī,
çë me gjírin e pangâr,
te një shpéllë të rîtë e t'errët
Zótin t'ënë ushkjéu. Për ndēr
të së lúmes Perëndéshë
i lëvdóshmi armík i Shkjēvet,
Bálsha i máth, e t'tsílit fára
brés pás brézit, prej Bardýllit,
sí e këtīja ajó ngā fāra
e Kadmílit t'pār burój,
pára hépes të përméndurë
ngréhu Klíshën, te ku e fálurë
ísh fytýra e Tërëshëjtes
me-të vógëlthin më dúarë
ç'i kërkón të bárdhin gjî,
si mbì 'tá shkëlzén é shtíllet
me të shtátat ngjýre ylvéri,
ç'edhé thúhet Brézi i Zónjës
á i t'hyinúshmes Afrodítë.
Prâj te díta akjë e mëndérshme
kūr e kjíell e tók në Shkódrë
u trazúan, e kūj-dó zëmbra
klé prej frígës e pushtúarë;
më se më kur m'bató shtīza,
çe në dórë mbájen trímat
të thantósur é mbì májën
e se t'tsílës përkrcnāre
fërfëlísën gjúhë t' zjárrta.
Ndër shkreptima é gjëmë at'hérë
si një zë burīsh u ndíe
ngā gjíthë ánët; kódra u túnt
é dy kjífte pendëbárdhë

BVSH

che è Madre del Buon Consiglio
assai pietosa e vera
la Vergine Maria,
col suo immacolato seno,
in una grotta umida ed oscura,
nutrì il Signore nostro. In onore
della beata Regina,
il glorioso nemico degli Slavi,
Balshia il grande, la cui stirpe,
attraverso le generazioni, da Bardylo,
come quella di quest'ultimo della stirpe
dell'antico Kadmilo derivava,
davanti alla celebre grotta
elevò una chiesa, dove venerata
era l'immagine della Tutta Santa,
la quale tiene in braccio il bambino
che le ricerca il bianco seno;
mentre su loro rifulge e si spiega
l'iride dai sette colori,
che ha per nome di cintura della Signora,
ossia della divina Afrodite.
Or in quell'orribile giorno
in cui e cielo e terra a Scutari
si convolsero, il cuore di tutti
fu oppresso dallo spavento;
specialmente allorchè sulle lance
che tenevano in mano i guerrieri
meravigliati, e sulla punta
di ogni elmo
guizzarono lingue di fuoco.
Fra le folgori ed i tuoni allora
si udì come uno squillare di tromba
da ogni parte; si scosse il colle
e due candidi falchi,

túke u sjéllë ndëpër rēt
mbi faltōren u vërvítën
sa pullázi u hólkj i tërë.
Jó sé atá núk íshën kjífte
po dy t'kjíellit t'búkur ëngjijë
më se hënza edhè të búkurë,
më se díelli të shkëlkjŷem
çë rrëmbŷen ngā vëndi i 'sāj
Virgjërèshën Zónjë t'ënë,
çë Shkjiptārët i kísh rúajtur
akjë mót nën skjépit t'kálthër,
si një shkjípe e Tarabóshit,
çë nën kráhëvet të gjërë,
rúan të bījët è pā drē
rrîn atá përpósh së jëmës,
si të trëmbura rrëpírës
zókat t'jéra n' çérdke drídhen.
Elī Málësi atë dít
u përpókj me Márka Shínin
fórt të sbēt é i psherëtīti:
« — Edhè mëma i lá të bīëzit
në rrëzík, o kushirî!
Si do t'bëjëm na naní
ná të várfërit pā ndíhmë
e Shën Mërīs ? — ». « — Përpára shpījvet
ná do t'vdhésim tue luftúar! — »
u përgjégj i nípi i Milit.
Po me vráp, si atá po flísnin,
shkói i lárti i zót i Mátit
è pa u ndálur i thërríti:
« — Vrīk te klísha e mádhe, o shókë,
te ku mbāhet sót huvëndi
í të párëvet! — ». Në rrúgë
s'ísh njerí, përsé mbí mūret

roteando fra le nubi,
si scagliarono sul tempio,
sì che il tetto ne andò in frantumi.
Ma quelli non erano falchi,
bensì due begli angeli del cielo,
più belli della luna,
più splendidi del sole,
i quali rapirono dal suo luogo
la santa Vergine nostra Signora,
che aveva protetti gli Albanesi
per tanto tempo sotto il manto azzurro,
come aquila del Tarabósh
che allo schermo delle vaste ali
protegge i figli e senza timore
stanno essi sotto il materno tetto,
mentre spaventati dalla bufera
tremano gli altri uccelli nei loro nidi.
Elia Malesi in quel giorno
s'imbattè in Marco Shini
assai pallido e gli disse sospirando:
« — Anche la madre ha abbandonato i figli
nel pericolo, o cugino!
Come faremo ora
noi orfani senza l'aiuto
della Madonna? — ». « — Davanti alle case
moriremo combattendo! — »
gli rispose il nipote di Milo (12).
Ma a passi rapidi mentre essi parlavano,
passava il nobile signore di Mati,
e senza fermarsi gridò loro:
« — Presto, al maggior tempio, o compagni,
dove si terrà oggi il consiglio
dei primati! — ». In mezzo alla via
non v'era alcuno, poichè sulle mura

íshēn gjíthë e búrra è grā,
è nën këmbëvet t'atýrē,
cë ndzitójën më të ngām,
këmbój tóka. Atà, me ndēr
è ngā gjíth edhè të fálurë,
n'atë mlédhë t'mráme trímash
múarën vënt, po si trī drítë;
ndërsā rrëndëjën të tjérë
zotërínjë é flamurárë
ngā gjíthë ánët è pā fjálë,
si kūr véhet për t'urúar
krýe t'shëndósh é dítë t'gláta
më të dáshurit ngā míkjët.

BKSH

eran tutti accorsi, uomini e donne,
e sotto i piedi di quei tre,
che affrettavansi camminando,
risuonava il terreno. Essi, onorati
ed ossequiati da tutti,
in quell'ultima assemblea di valorosi
presero posto, come tre luci;
mentre affluivano altri
signori e vessilliferi
da ogni parte e silenziosi,
come allor che si va ad augurare
testa salva e lunghi giorni
al più caro fra gli amici.

BKSH

KËNGË VII.

Gjin Kastrioti

Kuvéndi i kryetárëvet te kjytéti i rrethúar – Fjalím i Gjín Kastriótit— Sheh në ëndërrë t'játin i çili i këshillón t'jikënj në Italī— Fjalím i vllā Pālit nga Máti i çili kallzón gjíth një këshillin e vet. – Fjalím i Marko Shínit. — Fjalím i Gjín Skjróit — Fjalím i Ndrē Muzákjt — Fjalím i Petr Golémit- Shumíza këshillón të venë në Italī.—Lek Dukagjni thot se do t'mbétet me bensíkët e 'tij mbi málet çë rrethójën Shkódrën, è tue sjellë ndër mend mirëdáshjen e Venetīs për Shkjpërīn, kuitón me mallëngjim émëret të Loredánit, të Ndón Vitúrit, të Vik Kastélës, të Kontarínit è të Ndón Lèdzes — Fjalím i këtíj të sprásmit i çili parakjés mikprítjen gjith Shkjptārëvet në émer të Rrepublikës të Shën Márkut, si kish bērë mbréti i Nápolit. — Pregatitie të dhëmbëshme të t'nísurit. – Kënga e s'bíjës Lópesit n'Antivār.

Ndër heshtím u çua më këmbë
rrégji í mjēr, akjë më shúmë
për t'u dhímtur, sā më shúmë
ísh i rī në të plandósur,
edhè thà me zë t'përlótëm:
«— Mírë se érdhët sót, ō shókë,
Zotërînjë edhé bujārë!
Kūr s'u lýpsët jú, ō të bésëmë,
te gëzímet è te brëngat
áfër méje; báshk në lùftë

CANTO VII.

Giovanni Kastriota (vv. 575)

ARGOMENTO

Assemblea dei duci nella città assediata. — Discorso di Giovanni Kastriota. — Vede in sogno il padre che lo incita a rifuggiarsi in Italia. — Discorso di Paolo di Mati, il quale espone il medesimo consiglio. — Discorso di Marco Shini. — Discorso di Giovanni Schirò. — Discorso di Andrea Musacchio. — Discorso di Pietro Golemi. — Deliberazione della maggioranza di recarsi in Italia. — Dedòsh Barcia glorifica Venezia. — Lek Dukagini dichiara di restare con i suoi fidi sulle montagne che circondano Scutari e richiamando alla memoria le benemerenze di Venezia verso l'Albania, ricorda commosso i nomi del Loredano, di Antonio Vitturi, di Ludovico Castella, del Contarini e di Antonio di Lezze. — Discorso di quest'ultimo, il quale offre a tutti gli Albanesi l'ospitalità in nome della Repubblica di S. Marco, come aveva già fatto il re di Napoli. — Preparativi dolorosi della partenza. — Il canto della figlia di Lopes ad Antivari.

Tacevano tutti allor che levossi in piedi
il re infelice, tanto più degno
di compassione, quanto più degno
era giovane e prossimo alla rovina,
e disse con lacrimosa voce:
« — Ben venuti oggi, o compagni;
signori e nobili!
Giammai voi non mancaste, o fedeli,
nelle gioie e negli affanni
al mio fianco; insieme in battaglia

kémi klënë é báshk në trýesë;
è nanì çë perëndón
ȳlli i bárdhë i dérës t'íme,
ü jú shóhë edhé rréth méje,
si kūr ísha në Krûjë i dáshur,
si i përkét atīj cë kjíelli
vû mbí njérëzët te bóta
si barī... Të gjíth e dīm
si po léhemi, é mosnjéri
münt t'e díe si kā me sósur ! — »
Túke thënë, sȳt me lót
jú mbulúan, é për tsá hérë
fjála e tīj u fík. Të gjíthë
psherëtíjën atá t'jérët
se ngā njëri i ngām te zëmbra,
e ndëlgój se brënga e njīj
s'ísh m'e vóglë se e të gjíthëve.
Prān e zûri përsërî :
« — Tásh të gjégjij jú se ç ëndërrë
ünë pāsh si më të gđhīr :
Múa m'u dúk si kūr se shíhëja
tátën t'ím ashtú të prēm
po si e pāsh kūr i pāfrȳmë
u nkëthȳe ngā lúfta e mrāme,
sé me déken u përpókj
lajímtáre e fátit t'zî.
Ku kē klënë, o drìtë e vëndit
(i thásh ünë) ; é si më kót
ti vjén tásh te e bárdha Shkódrë,
pas ç'akjë të dishirúam ?
M'u përgjékj : — O bírthi i jím,
mos mënó ; po zónjën mëmë,
zónjën mëmëzë të vē,
mírr e jík te dhéu litī.

BKSH

siamo stati ed insieme a mensa;
ed ora che tramonta
la bianca stella della mia famiglia,
io vi vedo sempre intorno a me,
come a Kroja, dove ero amato
secondo il diritto di colui che dal cielo
è stato preposto ad un popolo in terra
quale pastore..... Tutti sappiamo
come siam nati, e nessuno
può conoscere la propria fine! — ».
Così dicendo gli occhi di pianto
gli si empirono e per qualche tempo
la parola gli venne meno. Tutti
sospiravano gli altri,
ed ognuno assai commosso,
ben intendeva che l'affanno di un solo
non era inferiore a quello comune.
Poi di nuovo prese a dire:
« — Or ascoltate quale sogno
io abbia avuto in sull'alba:
A me pareva di vedere
il padre mio, così mesto
come lo vidi allorchè affranto
egli se ne tornò dall'ultima battaglia,
essendosi incontrato con la morte
annunziatrice di trista ventura.
" — Dove sei stato, o luce della Patria.
(io gli dissi), e perchè mai indarno
or vieni tu nella bianca Scutari,
dopo che ti abbiamo invocato per tanto tempo? — ,,
Mi rispose: " O figlio mio,
non indugiare; ma la signora mamma,
la tua signora mamma vedova
prendi e fuggi nella terra latina.

Kūr të jēsh në zâll të dējtit
te zī-mádhi kjyparís,
ç'atjé ndēn të gjérën hjē,
kálin t'ím të mbrímur líth
e te déga ç'ë m'e lárt
érēs shtíll të kúkjin flámur
me shkjipónjën mundësōre,
é vīr kórdhën e përgjákme,
kórdhën t'íme ku flê déka.
Si vorēja kékje frȳn,
kërtsén káli é hëngëllín,
vringëllón é'rgjëndta kordhë,
fërshëllīn edhé përhápet
shënji i shéjt i Shkjpërīs.
Túrku gjégjet edhé shéh;
gjégjet shéh é múa kujtón
ç'akjë tríma i gorromísa
brënda várrit, é i drerúam
práp këthéhet, pa ju ndjékur.
Fóli é u ntrét po si një rê.
Vrík u çóva é rréth u rúajta;
agullój, é prej gallústrës
hîj e bárdhë e pára drítë,
è te kjíelli shpȳrti i dáshur
mbi një rréze e rē po hjpej.
Çë do bëjëm, ō të ndërshëmë
ték e zéza hérë e jona?
Çë do t'bëjëm ná? T'e dîni
se nuk ípem ü në dórë,
sí besónj se edhé ndër jū
s'kā ndo një çë do të fllíkjet,
e t'i síellënjë físit mārre
tuke i fálë armíkut shpátën
edhé véhten. Dóni t'vdésim

Quando sarai giunto sul lido del mare,
al funebre cipresso,
che ivi stende la sua larga ombra,
lega il mio focoso destriero,
e sul ramo più elevato
spiega al vento la rossa bandiera
coll'aquila vittoriosa,
e sospendi ivi la spada insanguinata,
la spada mia sulla quale dorme la morte,
al soffio del crudo borea
balzerà con nitriti il cavallo,
tintinnerà la spada argentea
e svolgerassi sibilando
il simbolo sacro dell'Albania.
Il Turco ascolta e vede;
ascolta, vede e me ricorda
che tanti eroi gli ho travolti
nel sepolcro, e pieno di spavento
tornerà indietro, senza inseguirvi...
Disse e si dileguò come nuvola.
Mi riscossi tosto guardandomi intorno.
Albeggiava e dalla piccola finestra
penetrava bianca la prima luce;
mentre al cielo l'amato spirito
su di un novello raggio saliva.
Che cosa faremo noi, o onorandi,
nella nostra ora nera?
Che faremo noi? Sappiatelo
che io non mi arrenderò giammai,
come credo che anche tra voi
non vi sia alcuno che voglia avvilirsi
ed arrecare onta alla sua stirpe,
consegnando al nemico la spada
e sè stesso. Volete voi che si muoia

si të parët tue luftúar
é túe márrë edhé ngā Túrku
gjákun t'ënë më përpára
se t'e dérdhim? À po dóni
të mënjánemi, pas fjálës
ç'ë më thá i lëvdóshmi tátë
më të vdèkur, é çë n'ëndërrë
érdhi edhé më përsërījti?
U ju lë të zótë, ō búrra,
sā t'e ndáni edhé t'e prítni
pás të mírës t'vëndit t'ënë
è pás ndērit; sé pa ndēr
të të bījëvet, nuk kā
gjë të mírë vëndi i ndrýdhur
më prej túrpit se të kékjes — ».
Fóli é ndënji práp mbi thrónin;
po njerī nuk shkjépëj gójën
t'i përgjégjej, sé të gjíthë
íshën trímat në meitím,
è të shúmët të ndërdýshëm
è si kūr se të pā zëmbërë.
Kūr u ngré vllá Pāli i Mátit,
shók è mík i Skanderbégut,
edhé thá: « — Pas mëndes t'íme,
zotërínjë, edhè ngā kjëlli
vijën ëndërrat ndó hérë;
é e besónj naní më shúmë
ç'akjë shëngje të mënīs
kā tsá mót cë Zóti i jýnë
po na jép. Për dhéuthin t'ënë
kémi bër até cë mëndej;
tásh jú vét e shíhni, o tríma
pā prodhím ō fórt të fórtë,
më ç'arrûm. Ailí! nën díellit

come gli antenati, combattendo
e prendendo al Turco
il nostro sangue, anche prima
di versarlo? O volete invece
che ci ritiriamo, giusto il consiglio
che a me diede il glorioso mio padre
in punto di morte, e che nel sogno
ora è venuto a rinnovarmi?
Io vi lascio arbitri, o forti,
di giudicare e di stabilire
secondo il vantaggio della patria
e secondo l'onore; chè senza l'onore
dei suoi figli, non può esservi
alcun bene per la patria, allorchè è oppressa
più dall'onta che dalla sventura — ».
Disse e si sedette di nuovo in sul trono;
ma nessuno apriva bocca
per rispondergli, chè tutti
erano pensosi gli eroi
ed i più erano incerti
e come avviliti.
Quando sorse fra Paolo di Mati,
commilitone ed amico di Skanderbeg,
e disse: « — A parer mio,
o signori, anche dal cielo
vengono i sogni talvolta;
e tanto più ci credo ora,
che tanti indizî dell'ira sua,
da qualche tempo, il nostro Dio
ne dà. Per la cara patria
abbiam fatto quanto si poteva;
or lo vedete voi stessi, o eroi,
o indarno fortissimi,
a che siam giunti. Ahimé sotto il sole

nuk kā vënt për nē të zésët
ku, pa túrpë, edhé të prëhen
kótskat t'óna; sé te várret
Túrku hîn, si jénë e kékje,
sā ndë Lléxe përposh gūrit
ku e këllìtëm te Shën Kólli,
túe vajtúar mbi fátin t'ënë
s'ësht më kúrmi i Skanderbégut.
E rrëmbíen si një tsópë ār,
e dërmúan, è déshi pjésën
ngā njerī, t'e kët si mpröjë,
si të mbélur të njī shèjti,
è të bījëvet, cë drídhen
atīj ëmbri të tmeróshëm,
t'e dëftójën. Po mós t'trëmbij,
ō të Túrkiëvet këlýsha,
sè vërtét e shkréta dékë
të pa mundurin e múndi!
Mále è fúsha, è brígje è pȳje,
è kjytéte edhè katūnde
trímin klān; e klān luftárët
shókë, è i vetmi bīr i atīj,
përsè mbétëm ná këtù
è nuk dîm edhè si t'bëjëm
ás ngā t'mbáhemi, në rrúgë
cë na hápet n'dȳsh përpára,
sì kúsh nátën bīé n'kënétë
è rrī pézull ngā do t'zërë
për me dálë. Po një rréze
dritësón te náta e jónë:
fjála e atīj cë ndónse i lúm
tek ajó çé s'kā të sósur
jètë e dȳtë edhé e vërtétë,
nuk harrón atà çë déshi

non v'ha luogo per noi miseri
dove possano riposare senza oltraggio
le nostre ossa, chè nei sepolcri
penetra il Turco, come una trista jena,
sì che in Alessio, sotto la pietra
dove lo sotterrammo in San Nicola,
piangendo sul nostro fato,
non è più il corpo di Skanderbeg.
Lo rapirono come un pezzo d'oro,
lo infransero e ne volle la parte
ciascuno, per averlo come sua difesa,
quasi reliquia di un santo,
ed ai figli che tremano
a quel terribile nome,
per mostrarla. Ma non temete,
o figli dei Turchi,
che davvero la morte crudele
ha vinto l'invincibile!
Monti e piani e colli e selve
e città e villaggi
piangono l'eroe; lo piangono i guerrieri
compagni di lui e l'unico figlio,
perchè siam qui rimasti
e non sappiamo come fare,
nè a qual partito appigliarci, in una strada
che ci si biforca innanzi;
come colui che di notte s'ingolfa in una palude
ed è incerto da qual parte avviarsi
per venirne fuori. Ma un raggio
rifulge nella nostra notte:
la parola di colui che sebbene felice
in quella che non ha mai fine
seconda vita e vera,
non dimentica coloro che egli amò

é c'é déshën më se véhten
è pás Zótit. Mós t'vëm dítë
më mbi dítë é rúajëm bésën,
bésë è ndēr te dhéu litî,
te ku rrégji s'ë i harróshëm
se për nē te krýet kurórën
è në dórë edhé kā shkópin.
Ëmbrin t'ënë atjé shëndrítën
Dhíma Rréresi é të bījët,
atjè jánë è të nderúam
po si i dúhet pās të lēmit,
é më shúmë edhë pas púnës,
Nik Bidhēri è Tin Masréku
Kuça, Grópa e Pravatáu
è Pāl Mánësi è te tjerë.
Pláku héshti è fjàla e tīj
u dúk érë çë mbí dējtin
túke rậr, trazón suválët.
Flísnin gjíthë è di-sā thóshin
se t'digjónej ísh këshílli
i kallógjerit të bárdhë;
po tsá vétë e Márka Shini
ndër atá, nuk pátën hīr.
U ngré shtúara i nípi i Mílit
edhè thá : « — Për dhéuthin t'ënë
dúa të vdés è gjákun t'ím
dúa për 'të t'e dérth', ō burra,
po si gjýshërat e mî;
se s'më dúket ndēr të jíkim
tek i hóí, si kúsh për jétën
kā kujdés e māll më tépër
se për ëmbër é lëvdî.
Prān të vdésim, n'arrû héra,
ti dëftójëm t'tërës bótë,

e che lo amarono più di se stessi
e dopo di Dio. Non aggiungiamo giorno
più a giorno e mettiamo in salvo la fede,
la fede e l'onore nella terra latina,
dove il re è immemore
che per opera nostra la corona in testa
egli ha e lo scettro in mano.
Il nostro nome ivi illustrarono
Demetrio Reres ed i suoi figli,
là trovansi, ed onorati tutti,
come loro spetta per l'origine,
ed ancor più per le loro imprese
Nicolò Bideri e Costantino Masrek,
Cuccia, Gropa e Pravatà
e Paolo Manes e molti altri.
Tacque il vecchio e la sua parola
parve un vento che sul mare
piomba e sconvolge le onde.
Tutti parlavano e diceano molti
che da ascoltarsi era il consiglio
di quel bianco monaco;
ma alcuni altri, e Marco Shino
tra quelli, non vollero saperne.
Levossi in piedi il nipote di Milo
e disse: « — Per l'amata patria
io vo' morire ed il mio sangue
voglio versare per essa, o uomini,
come i miei antenati,
che non mi sembra decoroso il fuggire
in terra straniera, come colui che della vita
ha maggior cura e pensiero,
che della fama e della gloria.
Moriamo quindi, se è giunta l'ora,
per dimostrare a tutto il mondo,

túe luftúar ashtú si dīm,
se na jémi edhé Shkjiptārë!—».
«—N'edhé ná te lúftá vdékshim
erdh'ć nísi Ján Skírói,
bésë ü kám se nómë t'mádhe
do të lëm é te kujtími
é te kënga e burrërīs;
po me nē tek ajó ditë
do të shúhet për gjíth mónë
fláka e ndhézurë e lirîs,
çë te jéta kémi mbājtur
akjë mót, é bésa e jónë
do të sósnjë edhé me nē.
Kā të vdékurit me klënë
jétë e vëndit fórt të dáshur?
Prān të vdésim atë hérë,
é të gjíthë é te një ditë,
edhé tásh! Po në prej vdékes
trimëróre t'ënë, ō vllézërë,
s'do të vínjë n'do një e mirë
Shkjipërīs, çë për së kúndra
për të pásur kā të kékj,
pā ndyshím, nga ajó; më dúket
marrësî, edhé mos të thóm
dashurī për véhte e tépërë,
të lëshónemi si déle
ngā një shkrép edhé të bíem
brënda hónit. Hérë é hérë
ësht i póshtër kúsh shpëtón
túke rār te fúsha e ndërit,
jó kúsh mbétet ndër të zéza
á me dīje, á me shpërésë
se ngā t'vúajturit e vét
do të kēt prodhím atdhëu—».

combattendo al nostro solito
che noi siamo sempre Albanesi!».
«— Se in battaglia anche noi morremo,
soggiunse Giovanni Schirò,
io credo che fama grande
lasceremo e nel ricordo
e nel canto eroico:
ma con noi in quel giorno
si spegnerà per sempre
la fiamma ardente della libertà
che nel mondo abbiamo alimentata,
da tanto tempo, e la nostra fede
verrà meno con noi.
Sarà la nostra morte
vita per la patria diletta?
Allora moriamo,
e tutti e nello stesso giorno
ed ora stesso! Ma se dalla morte
nostra eroica, o fratelli,
non sarà per derivarne alcun bene
all'Albanìa, che, per contro
avrà del danno
da essa senza alcun dubbio, mi sembra
stoltezza, per non dire
eccessivo amore di noi stessi,
il buttarci come pecore
giù da una rupe per cadere
dentro un baratro. Talora
vile è colui che se stesso libera dai mali,
morendo sul campo dell'onore,
e non già chi resta tra gli affanni,
ben sapendo, ovvero sperando
che dalle proprie sofferenze
la patria potrà avere dell'utile un giorno —».

Ndrē Muzákja pas atīj
móri fjálën edhè thá:
«— Këtë mënde edhé e kám vét.
Po një çështëja çë rráhim:
Do të rrîm këtú nën sgjédhë
sā të rúajëm ndēr é bésë
báshk me jétën, për fitím
të së mjérës Shkjipërī?
A do t'mlídhemi mbi bjéshkat
me të tjérë? 'A, sā më shpéjt
do të zëm të jáshtit rrúgën?
Sgjédha, májde!, s'ísht për nē,
bjéshka po; por ësht e zënë
sā më mírë, ngā atá búrra
ç'atjé pátën djép é bánë
me shkjipónjat. Atá brënda
é ná jáshta edhé me kórdhën,
do të mbáhemi Shkjiptārë
é t'Krështērë, pas të thënës
çë mësón se te ku kórdha
atjé bésa. Po më mírë
na, ndër míkjë edhé të fórtë,
mūnt t'përpíkjemi sā dúhet
për shpëtím të dhéuthit t'ënë,
n'ató víse t'Italîs,
çë me gják, fitúam ngā rregji
kūr na páti shók é ndíhmë
tek e zéza. Andéj do t'víjëm
si shtërgátë e pā përiturë
é me vllézërit e rrépëtë,
çë do t'túrren vrík ngā málet,
do t'lirójëm shpīzit t'óna,
tue përzënë atà ç'i mbājën
si kusárët gjën e vjédhurë — ».

Andrea Musacchio dopo di lui
prese la parola e disse:
« — Tale è pure il mio avviso.
Ma la questione è questa:
Vogliamo restare qui sotto il giogo,
a fin di custodire l'onore e la fede
insieme alla vita, per il bene
dell'infelice Albania?
O vogliamo ritirarci con altri
sulle alpi? Ovvero al più presto
ne conviene prendere la via dell'esilio?
Il giogo, per Dio, non è per noi;
l'alpe sì; ma è già occupata,
come meglio non si potea, da quei forti
che ivi ebbero culla e sede
con le aquile. Essi nell'interno
e noi fuori, con la spada,
sapremo mantenerci Albanesi
e Cristiani, secondo il detto
che ne insegna che là dove è la spada
ivi è la fede. Ma assai meglio
noi, essendo tra forti amici,
potremo adoperarci quanto è necessario
per la libertà della patria cara,
in quelle regioni dell'Italia
ottenute col sangue nostro da parte del re,
quando egli ci ebbe compagni ed alleati
nella sventura. Di là torneremo
come nembo improvviso
e coi fratelli valorosi,
che balzeranno tosto dai monti,
libereremo le nostre case,
scacciandone coloro che le tengono
come i ladri tengono gli oggetti rubati — ».

Thà, tue hápur gjíth mendímin.
Túsh Golèmi i bīri i Gjérgjit:
« — Bésë ü kám edhé të plótë
se në váfshim tek i hói
do t'këthébemi paméta,
kūr paméta t'jët me në
Zóti i máth; sé nuk ë dhúnë
të mós rrīm aspák në bállë
Perëndîs. Çë sónte e pára
nā do t'síllemi si tēri
kūr me dálë do mbi armíkun
ç'e kā múndur. Për tsá mót
véte é rrī në vënt të fshéhët,
ku ndër bâr të njómë ë t'dëndur
gjalpërón të ftóhtit újë
të njī lúmthi. M'i fukjíshëm
atjè bënet; brît te gríha
po përéh è dél ndë vónë
për në lúft, i plót me fórë
è me bíshtin ijët rráhë,
edhè fúshën mblón me brámët.
Gjíthë e dīm tashtì se t'vétëmë
túke klënë é kákj të lódëtë
è të pákë edhé pā búkë,
na nuk jémi më të zótë
t'i kjëndrójëm me shpërésë
njīj armíku çë s'kā númër;
edhè e shóhim se, më tépër
n'u ndalófshim në kjytét,
do t'na zën me dórë t'gjállë,
po si dhélpëra në strófull.
Çë përésim prān? Të vémi
pā voním, ku e pátëm shkrúar,
vémi, è púna edhé na dált

Disse, manifestando intero il proprio avviso
Pietro Golemi figlio di Giorgio:
« — Io ho piena fede
che, se noi andremo in estranea terra,
torneremo di nuovo
allorchè di nuovo sarà con noi
il Signor grande; che non è già vergogna
il non opporsi affatto
a Dio. Fin da questa sera
noi faremo come il toro
desideroso di vendicarsi del nemico
che lo ha vinto. Per qualche tempo
va a stare in luogo appartato,
dove, fra l'erba tenera e folta,
serpeggia la fresca acqua
di un fiumicello. Più forte
ivi diventa; le corna alle coti
affila di continuo e finalmente esce
per la lotta, pieno di baldanza,
e con la coda sferza i fianchi
e riempie il piano coi suoi muggiti.
Tutti oramai lo sappiamo che, soli
essendo e così stanchi
ed in pochi e privi di vettovaglie,
noi non siamo più in grado
di resistere, con qualche speranza
ad un nemico innumerevole;
e vediamo altresì che, se più a lungo
ci tratterremo dentro la città,
saremo presi vivi
come volpi nella tana.
Che attendiamo dunque, andiamocene,
senza indugio, là dove il destino ha stabilito;
andiamo, e ci riesca la fuga

sā më mírë, è për të mírë
pas vullímit t'Perëndīs!
Kjó klé fiála e të shúmës
è të gjíth e miratósën.
Dedósh Bárça thà atë hérë:
« — Po se t'nísemi më pára
na t'i thómi shúmë vjétë
Rrepublíkës të Shën Márkut,
çë na mbājti edhé na mprōjti
po si bíjëzit një mëmë,
pas dëshírit t'Skanderbégut,
kūr i trúajti asāj të vóglin
diálë të vétëm edhè vëndin
ç'akjë déshi. Ajó e bekúame
nuk kursèu gjë ás gjákun
për lirīn e Shkjpërīs,
è te bóta báshk me t'ánët
flën në pákje të pa-sósme
atà tríma t'Venetīs
çë na u ndódhën te rrëzíku
po si shókë edhé si vllézërë.
Ndēr po pást e Zónja e dējtit
è po dált me fákje t'bárdhë
për mbi armikjët! Ëmbri i 'sāj
po këmbóft i lavdurúam
edhé i dáshur ngā Shkjiptārët,
çë ngā bjéshkat e veríut
ngjēr te Nárta rregjëróre;
çë ngā i kálthëri Adriatík
ngjēr në Shkjýp për mbí Vardārin;
po mós pást në zotërī
kūr ajó te jéta mégje!
Túke e mlédhur sót ndër lótë
báshke me t'ënin t'lártin flámur,

a buon fine e per il bene comune,
giusta la volontà di Dio!
Fu questo il decreto della maggioranza,
e tutti lo approvarono.
Dedòsh Barcia disse allora:
« — Ma prima di andarcene
auguriamo lunghi anni
alla Repubblica di San Marco,
che ci ha sostenuti e difesi
come fa una madre con la sua prole,
giusta il desiderio espresso da Skanderbeg,
quando ad essa affidava il piccolo
unico figlio e la patria
amata tanto. Quella benedetta
non risparmiò nulla, e nemmeuo il sangue
per la libertà dell'Albania;
e nella stessa terra, insieme ai nostri,
dormono in eterna pace
quei valorosi cittadini di Venezia,
che ci furono nel pericolo
compagni e fratelli.
Abbia sempre onore la Regina dei mari
e risplenda sempre per vittoria il suo viso
contro i nemici! Il nome di lei
risuoni ognora glorioso
e caro agli Albanesi,
dalle alpi del settentrione
fino alla regale Arta;
dall'azzurro Adriatico,
fino a Scopia sul Vardar;
ma non abbia nel suo dominio
giammai confini essa nel mondo!
Ammainando oggi, fra le lecrime,
il superbo vessillo insieme al nostro,

báshk të dý t't vëm në rójë,
po si fárë e t'mírës t'ënë
te përbrëndëzat e kódrës
mbi të tsílën madhështōre
rrī kjytéza Rojsafát;
edhé prap u ngrëhsbin díellit
báshk é báshk atá te díta
e gazmëndit për shpëtím!
Trímat gjíthë u çúan më këmbë
túe bërtítur: « — Rróft é klóft
Rrepublíka é Venetīs
è mbi bótën zotëróft!
Thà prān Leka Dukagjíni:
« — U mbí málet, çë kā Shkódra
si t'pā-prékshëme kurórë
do t'këthéhem; por, ō vllézërë,
ju jáp bésën se ngā trût
nuk do t'shkúlet kūr kujtími,
as do t'shúhen kūr te zëmbra
mirëdīja é mâlli i vjétër
për kiytétin te ku çérdhe
bën e dréjta edhé lirīa;
për atë të lúme ndëjë
të lëvdīs, ngā e tsíla u túrrën,
kúndra armíkut t'ënë é t'Zótit,
Loredáni é Ndón Vitúri,
Vik Kastéla è Kontaríni
é tí vet, o Ndón i Lédzes!
Për sā do të kēt shkjipónja
jétë è ndër mbi bjéshkat t'óna,
i bekúam me atë t'atdhéut,
ëmbri i lárt i Vénetīs
do të jēt, é ashtú harrésa
mos mbulóft edhé atë t'ímin

mettiamoli insieme in custodia,
come semente di nostra fortuna,
nelle viscere del colle
sul quale maestosa
sorge la fortezza di Roisafàt;
e possano levarsi di nuovo al sole
essi, sempre uniti, nel giorno
della gioia per l'ottenuta libertà! — »
Tutti balzarono in piedi
gridando: « — Viva e sia sempre
la Repubblica di Venezia,
ed imperi sulla terra! – ».
Poscia disse Lek Ducagini:
« — Io sui monti che ha intorno Scodra,
quale corona inviolabile,
ritornerò, ma a voi, o fratelli,
dò la mia fede che dalla mente
non isfuggirà giammai il ricordo,
e che non si spegneranno mai nel mio cuore
la riconoscenza e l'antico affetto
per quella città, dove il loro nido
costruirono la giustizia e la libertà;
per quella beata sede
della gloria, dalla quale sorsero,
contro il nemico nostro e di Dio,
il Loredano ed Antonio Vitturi,
Ludovico Castella ed il Contarini,
e tu stesso, o Antonio di Lezze!
Fino a tanto che avrà l'aquila
vita ed onore sulle alpi nostre,
benedetto con quello della Patria
il superbo nome di Venezia
sarà sempre, e così l'oblio
non ricopra giammai il mio nome,

è t'fatósavet të mī
përtéj dējtit te ku véni
jú ngā urímet përsjéllë
é ngā shpýrti edhé i gjërīs.
Ndóni i Lédzes fóli i sprásmi
edhé thúaj se i dridej zëri:
« — O Shkjiptārë, ó búrra t'dhéut,
bésën t'ëjë é bujërīn
Rrepublíka e njéh fort mírë
é i cëmón akjë, sā sót,
po si bījë, ajó tē gjīri
ju thërrét è në mbulésë
ju vë gjithë, é fjálën mbān
ç'i dha trímit të pā vdékshëm
mik i'sāji é tátë ì júaj.
Lé kush-dó prej jūsh të vínjë
në dhē t'ënë, é do të kēt
jó më pák se edhé në Nápul
të pērítur vllazërōr,
ngushëllím é ndēr të máth,
si luftār i krishtërímit,
si kúsh zót lirīs i dólli,
é si mík é i ndorëzúam
ngā i Shën Márku. Ü thóm, ō trima,
se sikūr se u thȳe një kráhë
të pā-múndurit luâ,
sot çë Shkódra bíe më dórë
të të númurit armík,
túke hápur atīj rrúgën
è dhëshírin túke i zítur
për fitíme edhé të t'jérë.
Po te Zóti t'kémi bésë,
se do t'léhet díelli i rī
è do t'trétet kréjt ngā kjíelli

nè quello dei miei valorosi,
di là dal mare, dove ve ne andrete
voi, accompagnati dagli augurî
e dall'anima del parentado — ».
Antonio di Lezze parlò ultimo
e quasi gli tremava la voce:
« — O Albanesi, o uomini della terra,
la fedeltà vostra ed il nobile animo
la Repubblica assai bene conosce
ed apprezza tanto, che oggi,
come figli, essa nel suo seno
vi chiama, ed al riparo
vi mette tutti e serba il giuramento
che fece all'immortale eroe
suo amico e padre vostro.
Venga di voi chi il voglia
nella nostra regione ed avrà,
non meno che a Napoli,
accoglienza fraterna,
conforto ed onor grande,
quale campione del cristianesimo,
quale difensore della libertà
e quale ospite e protetto
di San Marco. Io vi assicuro, o forti,
che si è quasi infranta un'ala
all'invitto leone,
oggi che Scodra cade in potere
del nemico esecrato,
aprendo la strada a costui
ed aguzzandogli l'appetito
per ben altre conquiste.
Ma confidiamo pure in Dio,
poichè sorgerà un nuovo sole
e dileguerassi affatto dal cielo

gjȳmsa e hënzës e mallkúarë
për gjíth mónë — ». « — E dáfshe, ō Zót! — ».
thánë të gjíth é u ndá kuvēndi.
Mbí tsá herë, ashtú si mjégullë
ngā gjíth ánët e kiytétit
tȳm prej ziárrëvet u çúa,
sé ndë fúsha è patalókje
u vūn éshtërat tue djégur
të gjërîvet të shvarrúamë
mós edhè t'i shkíljën Túrkjit,
mós t'i shtíjën për në dhē,
t'i shpërdāj si plúhur éra
è me báltat t'i përzīej.
Ndë vajtíme zónja t'rënda
è me kríp të shpúpuríshur,
rríhnin gjîrëzit të bárdhë,
é po zëheshin te dȳerët
e shtëpīvet, si të lëna;
túke i púthur me rrëmbím.
Brënda klíshëvet t'përmísëmë
rrījën príftërat, me lótë
të bekúamin dhē túe lágur,
pā një fjálë. E zërë e zézë
náta prān túe bumbullísur
dál'é dálë u sdríp mbi jétën.
Frījj e drédhur éra é shíu
bīj ngā mjégullat e shkjérra
me të máth ushtím, pā undálur
ás për pák, (të klār të kjíellit!)
E' të mjérëvet të jíkurë
rrúgën ndrítëjën vetíma
të tmeróshme. Për në t'érrët
vénë atà, préj fátit t'ndrȳdhurë,
po ngā Zóti jó t'harrúamë,

la maledetta mezzaluna
par sempre.—» «—Che tu lo voglia, o Dio!—».
esclamarono tutti e l'assemblea si sciolse.
Poco dopo, simile a nube,
da ogni parte della città
si levò il fumo dai fuochi accesi;
chè nei piani e nelle piazze
erano tutti intenti a bruciare le ossa
dissotterrate dei parenti,
perchè i Turchi non le calpestassero,
perchè non le buttassero per terra
affinchè il vento le disperdesse come polvere
e le confondesse col fango.
Con alte grida alcune gravi matrone
e con le chiome scarmigliate,
si battevano i candidi seni
e si afferravano alle porte
delle loro case, come forsennate,
baciandole furiosamente.
Bocconi dentro le chiese
stavano i preti, di lacrime
bagnando il sacro suolo,
senza profferir parola. Assai fosca
poscia tuonando la notte
scese lentamente sulla terra.
Soffiava vorticoso il vento, e la pioggia
veniva giù dalle nuvole squarciate
con grande scroscio, senza mai cessare
per un istante, (pianto del cielo!);
ed agli esuli infelici
la via illuminavano i lampi
spaventosi. In fra le tenebre
se ne vanno costoro, oppressi dal fato,
ma non dimenticati da Dio,

n'Antivār; te ku i présnin
plékìë é t'végjijë é t'sëmūrë
edhè váshazit e bárdha.
Agój díta kūr arrūn,
po nuk pān anīt te dējti,
se gjith íshën n'Pastrovíç,
te ku, hékúrit e ziármit
të shpëtúamë, u kíshën mlédhurë
ngā të várfërit shkjiptārë
më të mírët. Ndër atë
tek ajó e shkretúame Shkódrë
hírën Turkjit, túke n rúajtur,
sí në váthë t'hápëtë, ūlkjë
fórt t'ūrshúamë, edhè përbīnden
se s'i dél njerī përpára.
    Kjé se dúallën ng'Antivāri,
ndër të véshura të zéza,
të pā-brézurat të gjítha,
me të Lópesit përpára
atë vájzë fórt të búkurë
è të ménlëshme é të híeshme
për me i márrë urátën dhéuthit
çë lëréjën. Mënit t'zî
gjethëtāren dége, i shklȳejtin
è te móllëza këpútën
edhé dégëzën e hóllë
me të bárdhat pémë t'sāja.
Mbjódhën prān é i vūn në prëhër
di-sā lúle è zûn të klâjën:
« — Móre dhéuthi i jȳnë i dáshur
na të fálemi è të lëm
edhé s'dīm në t'pavshim më.
Nuk do t'gjējëm shpī ku t'vémi,
të harrójëm ató t'onat,

verso Antivari, dove li attendono
vecchi, piccini ed ammalati
e le candide fanciulle.
Albeggiava allorchè vi giunsero,
ma non videro in mare le navi
chè tutte erano a Pastrovic,
dove, al ferro ed al fuoco
scampati, eransi raccolti
degli orfani Albanesi
i più nobili. Frattanto
nella deserta Scutari
entrarono i Turchi, cautamente,
come, in un ovile aperto, lupi
affamati, e si meravigliano
che nessuno esca loro incontro.
    Ma ecco che da Antivari uscirono,
vestiti in gramaglie,
tutte le giovanette ancor prive di cintura,
con a capo quella di Lopes
vergine bellissima
e prudente e vezzosa,
per prendere la benedizione dalla patria
che abbandonavano. Al gelso nero
svelsero il ramo fronzuto,
e dal melo strapparono
il ramoscello delicato
con i suoi candidi frutti.
Raccolsero poscia e li posero in grembo
molti fiori e proruppero in pianto:
« — O nostra amata patria,
noi ti salutiamo in sull'abbandonarti,
e non sappiamo se ti vedremo mai più!
Là dove andiamo non troveremo case,
che ci facciano obliare quelle nostre,

n'don se edhè do t'jên të húajat
më të búkura è të gjëra
më të shtrúara è të ndërtúara
se shtëpízit te ku u lêm,
ku t'mëmavet u rrítëm
me kujdés edhé me māll,
te ku dérdhëm për të párën
t'ëmbla lót edhé të thārta.
S'münt të kên ató për nē
një kujtím, edhé të vétëm
çë të shtrējte zëmbrës t'ënë
bën kësóllen më të vápkë
më të shkrétëzën kalíve.
Atjé nà s'do t'hémi klíshë
ku të dáshurit të vdékurë
rrîn é prëhen n'pákje t'Zótit,
è te kú, te hjeja e shéjte,
ná të mlídhemi si zókjë
çë po dò te sȳt e jëma.
S'do të kémi atjé lulíshte,
edhé fúshazit me bār,
çë të jēn vërtéta t'ónat,
për kangjélle edhé per válë.
Do të véshken jáshta téje
këtà gjéthezë të njómë;
po nuk shúhet mâlli i jýnë;
kërsëndizet váll më shúmë
përsé dhéu nuk na përzë,
nuk na kjét si klísha t'nëmurë;
por e jíkës t'ënë i ndzījtur
prej dhëmbímit, rrî, edhè ndíen
se për brënda shungullónet,
si këpútet zëmbra néve.
E' si ndrýshe? Kūrr s'e lágën

quantunque possano essere quelle straniere
più belle e più vaste,
più ornate e meglio addobbate
delle casette dove noi abbiam vista la luce,
dove siam cresciute delle nostre madri
con le affettuose cure;
dove abbiam versato, per la prima volta,
dolci lacrime ed anche amare.
Non potranno quelle aver mai per noi
un ricordo, un solo ricordo
che al cuor nostro rende cara
anche la più povera casipola;
anche la più misera capanna.
Ivi non avremo chiese,
dove i nostri cari defunti
stanno e riposano nella pace di Dio,
e dove, all'ombra sacra,
noi ci possiamo raccogliere come augelletti
che la madre vuole sempre sotto gli occhi.
Là non avremo giardini,
nè pianure erbose,
che veramente ci appartengano,
per i cori e per le danze.
Avvizziranno lungi da te
queste tenere foglie,
ma non ispegnerassi il nostro desiderio,
anzi divamperà maggiormente,
poichè la patria non ci scaccia,
non ci respinge come la chiesa i maledetti,
ma della nostra partenza essa in lutto
per il dolore se ne stà e sente
che di dentro già si fiacca,
così come a noi si spezza il cuore.
E come altrimenti? Non la bagnorono giammai

búrrat t'ánë atë me gják
të pá-fájshëm, edhé véhten
kūrr të póshtërë s'e bën
mārre grāvet túke i sjéllë;
a me ndēr te shpīt e bárdha
túke mós përítur míkun;
túe e mós dënë buk é krýpë
udhëtārit ë të vápkut;
túe mos ndājtur gjën me t'várfërë
é të véja t'rréptish tríma,
çë te lúfta rän për gjíthë.
Por atīj i rúajtin nämin
é j-a shtúan edhè te bóta,
é me gják fisník é t'thiéllët
për lirīn é fēn të dérdhur,
è me múnd e shëjtërúan;
si me váj ullíri t'égër
è me kém è týme t'rrállë
è me t'lútura të ndzéhta
tókët t'urúame për me ngréhur
shpīn e t'Lártit Perëndî.
E' vërtéta si një klishë
është të njíhet vëndi i jýnë;
sé s'kā tsópëzë, ás kā géne
ku nuk ndódhet e mbulúarë
të njī trími zëmbra e mádhe
ku nuk ë të njī deshmóri
várri i fshéhët. Edhé të párët
kështú bën atë; sā Zóti
ndëpër líse edh'áhe t'pÿllit
si një frýmëzë ahtarísiëj;
ndërsā njérëzit te dhéu
të permísmë è tukë drídhur
dzëjën fjálën e këshíllit

i nostri uomini con sangue
innocente, e sè stessi
giammai non avvilirono,
arrecando qualche affronto alle donne;
ovvero con onore nelle bianche case
non accogliendo l'ospite;
non offrendo pane e sale
al viandante ed al povero;
non dividendo il proprio avere con gli orfani
e con le vedove d'intrepidi eroi,
che in battaglia caddero per il comune bene.
Ma invece serbarono ad essa la fama
e gliela accrebbero nel mondo,
e con sangue nobile e puro,
versato per la libertà e per la fede,
e con grandi travagli la consacrarono,
come con olio di olivo selvatico
e con incenso e con profumi rari
e con ardenti preghiere,
un terreno riserbato per elevare
la casa del sommo Dio.
E davvero quale tempio
è da considerarsi la patria nostra
poichè ivi non vi ha zolla nè angolo
dove non sia sepolto
il gran cuore di un eroe;
dove non ci sia di un martire
la tomba nascosta. Anche gli antenati
tale la resero; sì che Iddio,
fra le quercie ed i faggi della selva,
come un soffio alitava;
mentre gli uomini, al suolo
prostrati e tremanti
ascoltavano la parola del consiglio

të hyjnúshëmë. Nuk përlýhet,
as dhunóhet pā ndëshkím
vëndi i shëjt, è do te shóhin
gjíthë atá çë Shkjipërīn
uke shkélur, sót á nésër,
nuk do t'sbáthen, ás t'përújen
për me púthur atë tókë,
çë mbi t'jérat, déshi kjíelli
sā t'ish djép i trimërîs;
mëmëtāre bánë e ndērit
è rrethák i vjètrë gjýkji.
Kush i vógël kā me u shúar;
kush i máth po kā me u príshur,
edhé kush s'i njéh të mírën,
do të kêt të lígën brënda;
sé për 'të nën thúndres s'plīrë
të të zéshkut kâl t'Osmánit
nuk këmbón te perëndími
ngjēr më sót, é mos këmbóft
kūrr edhè për fát të bárdhë
tóka e gjélbërë é piellóre.
Tásh po vémi e báshk me në
si vistār të pa-çëmúam,
tuke sjéllë dīen e tërë
të kjëllímit t'Perëndîs,
do t'përésim me durím
atë dítë edhé atë hérë
çë dëshíri i jétës t'ënë
do thë mbúshet, é më plót
sā më vónë, é sâ të shúmë
do të jēn atà ndalíme
çe do t'múnden è t'kalóhen.
Po këtú në lëm kujtímet
t'atīj móti çë s'këthéhet,

divino. Non si contamina
né si viola senza punizione
il luogo sacro, e lo vedranno
tutti coloro che l'Albania
attraversando, oggi o domani,
non si toglieranno i calzari e non s'ichineranno
a baciare quel suolo
che, sugli altri, volle il cielo
che fosse culla della fortezza,
materna sede dell'onore
e recinto antico di giustizia.
Il piccolo sarà spento,
il grande sarà distrutto,
e chi non serberà ad essa gratitudine,
avrà il malanno dentro;
che per essa sotto l'unghia insanguinata
del nero cavallo di Osmano
non risuona nell'occidente
fino ad oggi, e non risuoni
giammai, per buona fortuna,
il suolo verdeggiante e fecondo.
Ora ce ne andiamo ed insieme con noi,
quale tesoro inestimabile,
recando la coscienza intera
degli scopi di Dio,
noi attenderemo con pazienza
quel giorno e quell'ora
in cui il desiderio della nostra vita
sarà soddisfatto, ancor più pienamente
quanto più sarà tardi, e quanto maggiori
saranno gli ostacoli
da vincere e da superare.
Ma se qui noi lasciamo i ricordi
del tempo che non ritorna,

nuk lëm dót këtù shpërésat
t'atīj móti çë do t'vínjë;
sé prej rrënjavet t'shëndóshta
të të shkúamit të lëvdóshëm
bīn e míra e gjíndhes s'mírë,
ndónsè e ndrýdhurë ngā e zéra.
Lé kushdó t'kërkónjë kjëndrën
të pushtétit mbī të kékien;
lé kushdó të ngréhnjë thrónin
ndër rrëníme edhè ndër gják!
Aí dítët i kâ të prēra,
é do t'bjérë për gjith mónë
te një várr çë s'kâ të sósur;
si do t'çóhet kush me t'dréjten
lídhi fátin; po si díelli
çë m'i búkur é i shkëlzýeshëm
dél i rî ngā gjīri i nátës.
 Vájza e Lópësit ndër lótë
thá kështú, po si të tjérat
me vajtíme ushtímë i bëjën
fjálës s'dhímshëme edhé t'ëmbëlë,
ç'i burój ngā zëmbra e thýerë.

qui non lasciamo pure le speranze
del tempo venturo;
ché dalle radici robuste
di un passato glorioso
fiorisce il bene di un popolo buono,
sebbene oppresso dalla sventura.
Cerchi chi il voglia la base
del suo potere nel male,
ed elevi chi il voglia il suo trono
fra le rovine ed il sangue!
Egli ha i giorni contati,
e cadrà per sempre
in un abisso che non ha fondo;
mentre risorgerà chi con la giustizia
avvinse il proprio destino; come il sole
che, più bello e più luminoso,
sorge di nuovo dal grembo della notte.

La vergine di Lopes lacrimando
così disse, mentre le sue compagne
con i lamenti facevano eco
alle parole dolenti e dolcissime,
che le sgorgavano dal cuore infranto.

KËNGË VIII.

Donika

Kënga e mbráme e kykrës. — Të klárit e të mërgúarvet. — Mendíme të Princéshës Donika. Fjalím zëmër—butë me t'bírin Gjínin.—Besa besë ekëtij.—Tmeróshëme shtërgátë detāre.—Shpërésë e patúndëshme e Donikës te rilíndja e Shkjpërīs me ndihmën e Italīs. — Kthéhet kjetími ngushëllónjës. — Italī ! Italī !

Si korrílat, tue bër vāj
ndë për mjégulla më kúrë
lën në dímbër ató víse
ku te vēra s'ndíejtin vápë,
é kush ë ngā ató m'e búshme
kā mbí krabë á mëmë, á tátë,
á ndó t'vógël të kopēs;
ashtú trímat arbëréshë
rrúgën zûn për në búaj,
me të dhëmbur të pa-thënshëm
çë s'kuptón kúsh nuk e ndíen.
Atë hérë kýkra e bárdhë
kjíti këngëzën e párë,
ç'ísh e mbräme për atë,
edhé dējti u sbút è u shkrìf:
« — Po çë shohin sȳt e mī
ç'ë si kūr se sót u hápën

CANTO VIII.

Donika (vv. 540)

ARGOMENTO

Il canto del cigno moribondo. — Pianto degli esuli. — Pensieri della Principessa Donika. — Tenero dialogo col figlio Giovanni. — Giuramento di quest'ultimo. — Violenta tempesta marina. — Incrollabile fiducia di Donika nel risorgimento dell' Albania e negli aiuti che all'uopo appresterà l'Italia. — Ritorna la calma confortatrice. — Italia! Italia!

Come le gru, mettendo lai,
fra le nubi in lunga fila
abbandonano d'inverno quelle regioni
dove non sentirono il caldo nell'estate,
e le più robuste fra loro
recano addosso o la madre, o il padre,
o qualche piccolo del loro stormo;
così i valorosi Albanesi
presero la via dell'esilio,
con dolore ineffabile
che non intende colui che non lo sente.
Allora il candido cigno
sciolse per la prima volta il canto,
che per lui era ultimo,
ed il mare si calmò e divenne piano:
« — Che cosa vedono mai gli occhi miei,
che pare siansi aperti solo oggi

díellit t'búkur, kjéellit t'kálthër?
Yéta dél ngā várri i zī,
po si dél ngá náta dríta
si ngā zjármi një tsópë ār,
si edhé lúleja ngā prísha.
Lóta bënet fárë e gázit
edhè bīn ngā rrénjë e hídhëtë
péma e këndës të kerkóshme.
Shtéte t'klëni jétë é déke,
é të dúkura cë tréten
è ndërrónen pā pushím;
sā nuk dëmbet, ás gëzónet
për atò kúsh dī se jétë
ësht të klënët, é se déke
nuk kā fáre, túe mós klënë
të mós klënët! Yám túe vdékur
pas të dúkurit, é ndíenj
se burón te zëmbra e jíme
jétë e rē çë s'kâ të sósur.
Plekjërīa me të vërtétë
ësht-të dhëmbur, è të dhëmbur
ësht te húmburit e péthkut,
si të rrúarit me kë s'dúhet,
si të ndárit me kë dúhet.
Por i rī do t'bënet pláku,
é kúsh rā ndë zī do t'kjóset;
kúsh nuk dó bashkîm do t'ndāhet,
do t'bashkónet kúsh ë ndājtur.
Si te díelli t'ārtit rréze
prap këthéhen edhé mlídhen
te të ngrísurit e dítës;
é si shpȳrtërat të gjíthë,
túe mós húmbur vehtetīn,
vénë edhé me atë njësóhen

al bel sole, al cielo azzurrino?
La vita erompe dal nero sepolcro
come la luce dalla notte;
come vien fuori dal fuoco una massa d'oro;
come il fiore dalla corruzione.
La lagrima diventa seme della gioia,
e germoglia da radice amara
l'albero del piacere ricercato.
Stati dell'essere la vita e la morte
ed apparenze che si dileguano
e si trasformano incessantemente;
sì che non si addolora e non si compiace
di esse colui che sa come vita
sia l'essere, e come la morte
non esista affatto, non esistendo
il non essere. Io sto per morire,
secondo ogni apparenza, eppure sento
che sgorga dal mio cuore
una vita nuova che non avrà fine.
La vecchiezza, a dir vero,
è dolore, ed anche dolore
è la perdita degli averi,
come il convivere con chi non si ama,
come il dividersi da chi si ama.
Ma il vecchio diventerà giovane,
e riacquisterà ricchezze chi è caduto in miseria;
chi non vuol convivere con altri sarà separato,
e sarà congiunto chi soffre dalla separazione.
Come al sole gli aurei raggi
ritornano e si raccolgono
in sul far della sera;
e come tutte le anime
senza perder punto la individualità propria,
vanno ad unificarsi con quella

çë i të gjíthës ësht i zóti,
ngā ha atá së párit dúallën,
si shkëndíjëza ngā zjármi;
ashtù thóm se atà çë jíkin
prej shtrëngímit t'fátit t'kékj,
i të nísurit te vëndi
do të mbrápen përsërî,
si peshíme çë, të hélkjurë,
për në més të dhéut rëndójën;
a si vídëza të bárdha
çë kūr étë i shtīn, mbë krúa
fluturójën edhé híden
è s'imbān kūr gjë për n'érës.
Kështú thót e lárta këngë
e asāj kýkre c'ësht túe hiékur,
è shtȳn éra anīt é vénë
me pëlhúrëzit të shtjélla,
vénë ató si me pahīr
për në dhésperit litî.
M'atë hérë kūr i mbrázët
dúket áiri, ás prej hënës
ás prej díellit kā drítë,
edhè rrīn si túe përítur
kjielli i gjérë pā një hȳll,
si edhè bóta pā një flákë;
i ktāj gjíthve në zëmbërë
një vajtìm: « – O Shkjipërī,
si të lásh! O vënt i dáshur
po si kám të të harrónj?
Atí kám ü zótin tátë;
atì kàm ü zónjën mëmë,
atì kám edhé t'im vllā!
Nuk më dél prej mëndes máli
ngāha Turkut j-u lëshóva;

che domina l'universo
dalla quale per prima si dipartirono
come scintille da un gran fuoco,
così io dico che coloro i quali fuggono,
perchè costretti dal fato avverso,
al punto di partenza
di nuovo riederanno,
quali pesi che, attratti,
gravano verso il centro della terra;
o quali bianche colombe
che, spinte dalla sete, verso la fonte
drizzano il volo e si slanciano
e non v'ha nulla che per l'aria le trattenga.

Così dice il nobile canto
del cigno moribondo,
mentre il vento spinge le navi e vanno,
a vele spiegate
esse vanno come a malincuore
verso il vespero latino.

Nell'ora in cui vuoto
sembra l'aere, che non ha luce
nè dal sole, nè dalla luna,
e se ne stanno come in attesa
il cielo vasto senza alcun astro
e la terra senza alcun fuoco;
a tutti piangeva in core
un lamento: « — O Albania,
come t'ho lasciata! O cara patria,
come potrò mai dimenticarti!
Ivi ho il mio signor padre;
ivi ho la signora mamma;
ivi ho il fratello mio!
Non dimenticherò mai il monte,
dal quale mi avventai contro il Turco;

nuk më dél prej mëndies fúsha
ku me fákje t'bárdhë u ndājta;
nuk më dél prej méndies shpīa
te ku u prējtā për të tjéra
púnë é lúfta të lëvdóshme.
Móre vëndi i jím i dáshur
gjíth me gják i lýem è i lām,
jám tek tí ku véte è véte;
se të kám po te kujtími,
se të kám te dishirími,
në të ndíem é te shpërésa!
Ndër atë, si prej shkreptímës
e kjillúame, rrīj Doníka,
zónja è mëmëza e nderúashme
e Shkjiptārëvet të tërë;
rrīj ajò në dhímë t'vétë
e kurrúsurë è pā fiálë,
si m'i shkój përpára sȳvet
kóha e viétrë, kūr e búkurë
pa kujdés në shpī të mádhe
të të játit, vájzë e vétme
po sí hënëza, edhé e húajë
te këjó e helmúame jétë,
ísh ngā gjíth e përgëzúarë
ísh ngā gjīth e dishirúarë.
Dólli prān një dítë e bárdhë
mbi të tjéra, e kjíell é dhê
në gazménd e pān ndë vónë
të pa-múndurit për kráhu,
si nj'ardhī me flètë të gjëra
të mbështéturë é të lídhurë
me të lártin kjyparís,
te ku zókjëzit ndër dégë
bëjën çérdhezit ndë hīe.

non dimenticherò mai il piano,
dove mi distinsi vittorioso;
non dimenticherò mai la casa,
dove ripresi il vigore per altre
imprese e battaglie gloriose.
O mia amata patria,
tutta di sangue intrisa e purificata,
io sarò in te ovunque me ne vada;
che ti avrò sempre nel ricordo,
chè ti avrò sempre nel desiderio,
nel sentimento e nella speranza!
Frattanto come dalla folgore
colpita, se ne stava Donika,
la signora e la madre onoranda
di tutti gli Albanesi;
stavasene essa nel suo dolore
tutta raccolta e tacita,
mentre le passava davanti agli occhi
il tempo antico, allorchè bella
e spensierata nella nobile casa
paterna, figlia unica
come la luna e straniera
a questo misero mondo,
era da tutti vagheggiata,
era da tutti desiderata.
Spuntò poi un giorno bianco
in su gli altri e cielo e terra,
con gaudio, la videro finalmente
accanto all'invincibile,
come una vite dalle larghe foglie,
appoggiata ed avvinta
al superbo cipresso,
fra i cui rami gli uccelletti
intessono i nidi nell'ombra.

Po mbi drūrin râ shtërgáta
è ngā rrénjët drédha e shkúli,
túke e hédur me rrëmbím
për mbi dhē, te náta e zézë.
Yíkën zógjëzit të trëmburë,
edhè, çerdhezit u príshën,
sí përpláset, érësh lójë,
e shpërfléturë edhé e véshkur
mbi të shkrétën kodrë ardhīa
ngjēr çë, vétë ajó e këpúturë,
ësht e márrë prej rrëpírës,
é këtú é këtiè e dzarrístë
nuk e dī ku do të mbélet
për t'u prëjtur përgjíth mónë.
Po në shpȳrti gjēn të prëjtur
te ndëlésa e Perëndīs,
kúrmi i lódhët do té kēt
tek e kúaja bótë e zézë,
çë rëndón mbi 'të më shúmë
se harrésa edhé më héret
e mbështíell të bárdhin gūr,
çë mprón éshtërat e thātë
më se bāri, ç'i harlísur
rréth i bīn? Nuk kā të ndíem
kurmi i mjēr kūr shpȳrti e lë,
sí të véshurë të vjétrë
te një skútë e shkrétë é e vrërëtë.
Por e kā të mádhe shpȳrti,
è pas mëndes të të gjāllit,
do të dhëmbet, pa ndyshím,
për atë çë pati shók
në gëzím edhé në brëngë;
për atë me t'tsilin kjéshi,
për atë me t'tsílin vúajti

Ma sull'albero infierì il nembo
e lo strappò il turbine dalle radici,
abbattendolo con violenza
al suolo, in una fosca notte.
Fuggirono gli uccelli spaventati
e furono dispersi i loro nidi,
mentre si dibatte in balìa dei venti,
priva di foglie e di vigore,
sul devastato colle la vite,
finchè essa pure infranta,
viene rapita dalla bufera
e qua e là trascinata,
senza sapere dove potrà mai fermarsi,
per riposare eternamente.
Ma se l'anima trova requie
nella misericordia di Dio,
il corpo affranto la troverà mai
nella estranea terra nera,
che tanto graverà su di esso
quanto più presto l'oblio
avvolgerà il bianco sasso
che protegge le aride ossa,
più che non lo avvolgerà l'erba, che rigogliosa
gli sarà cresciuta intorno? Non ha senso
il misero corpo allorchè l'anima lo abbandona,
quale veste disusata,
in un angolo solitario e buio.
Ma invece lo ha grande l'anima,
e secondo il pensiero di chi è ancor vivo,
essa, di sicuro, sentirà sempre affetto
per colui che ebbe compagno
nella gioia e nell'affanno;
per colui col quale sorrise,
per colui col quale soffrì,

me të tsílin të thiellúam
prap do t'ngjítet é t'njësóhet,
zërit t'lart t'asāj buríje
çë të vdékurit ngā várri
do të sgjónjë. Prān te klíshët
è n'rrethákje të bekúamë,
brënda grópave të ndára,
a n'martúme gúri t'prēm
po mbulónen è nderóhen
me vajtíme è lótë, è lúle,
à nga bīјë. á ngā gjërînjë
á ngā mikjë é ngā të dáshurë,
alà njérëzë çë vdésin
pas të shkrúames é ndë hīr
të t'ŷn'Zóti. Po çë këndë
münt të kēt për várr të véçëm
kúsh kalón mb'at'anë é véte
te ku jánë e rrīn të shúmët
túe mós lënë ás një ngā físi,
túe mós lënë ás një ngá gjàku
ç'atīj várri në vënt të húaj
do t'í kēt kuidés për ndēr
të të mjérit hî çë ndzën?
Vét me vét kështú Doníka
ligjirój é rúaj të bīrin,
si përánë i rrīj më këmbë
po me sŷt atjé ku zëmbrën
kísh të lídhur; é m'i dúkej
si një kjíftë i rī, ç'i gjúar
te një kráh, ashtú si çóhet
madhështōr te kjielli i gjérë
gorromíset i skotisët,
më për túrpin e të rënit,
se për dëmbëjen e plágës.

e col quale, purificato,
si congiungerà e si unirà di nuovo
all'alto suono di quella tromba
che i morti dal sepolcro
farà risorgere. Per tanto nei templi
ed in recinti sacri,
dentro fosse distinte,
o in monumenti di pietra intagliata,
sogliono seppellirsi ed onorarsi
di canto funebre e di lacrime e di fiori,
sia da figli, sia da parenti,
sia da amici e da persone amate,
coloro i quali muoiono
giusta il decreto e nella grazia
del Signore. Ma quale gioia
potrà aver mai per una special tomba
chi, varcando i confini, se ne va
là dove se ne stanno i più,
senza lasciare alcuno della stirpe,
senza lasciare alcuno del proprio sangue
che di quella tomba in terra straniera
abbia cura, per la riverenza
delle povere ceneri che essa contiene?
Così Donika fra se stessa
ragionava, guardando il figlio
che le stava ritto accanto,
con gli occhi rivolti là dove il cuore
avea legato; e le pareva
come un giovine falco che, colpito
ad un'ala, mentre si leva
maestoso per il vasto cielo,
piomba giù pieno di stordimento,
più per la vergogna della caduta,
che per il dolore della ferita.

Trími prān në psherëtíma
mbi atà glúnjezë u mbështít,
çë të vógël e djepúan,
é i përíturith me māll
móri t'ëmëzën n'ë grýkë
e m'í thá me zëmbër t'plótë:
« — Tí, te brënga e jíme e mádhe
tí më mbéte, o zónja mëmë;
mëmë e mírë më se dríta,
më se sȳt e jéta e dáshurë!
Ku do t'vémi è ku do rrīm,
túke prëjtur krýet e lódhët
tek i búti gjìth i jýt,
fátin t'im è t'Arbërīs
do t'harrónj, o mëmë e jíme.
Do t'harrónj edhé se jám
rrégj i jíkur è pa dhē,
sè vistār të math ū kám
të kēm tȳj, ō mëma e jíme!
E në bállë túke e púthur
edhè flókët me māll shúmë
túke i ngār, ajó u përgjékj:
« — Gjëmë máth i mádhi, ō bîr!
Po shpërésën mós e húmp
é kīj bésë edhé te Zóti,
se një gjínde çë s'kā fáj
për dënímin e pa sósëm,
nuk e shúan në fákje t'dhéut,
ndónse e ngét për të kjërtúar
kékj akjë sā e do më mírë.
Prān nuk kám ás një ndyshím
se s'do t'çóhen Arbëréshet
përsërī ngā e zéza e mádhe
te ku ndódhen, è se n'ëmbër

Sospirando poscia il giovane
si sedette su quelle ginocchia
che da bambino lo cullarono,
ed accolto con tenerezza
abbracciò la diletta madre
e le disse, col cuore gonfio:
« — Tu, nell'affanno mio grande
tu mi resti, o signora mamma;
mamma buona e cara
ed amata più degli occhi e della vita!
Ovunque andremo ed ovunque staremo,
appoggiato il capo stanco
nel tuo seno mite,
il fato mio e dell'Albania,
io dimenticherò, o mamma.
Dimenticherò di essere
un re fuggitivo e senza terra,
poichè un tesoro grande possiedo
avendo te, o madre mia!
E baciandolo in fronte
ed i capelli con grande affetto
accarezzandogli, essa rispose:
« — Il grande è grandemente sventurato, o figlio!
Ma tu non perdere la speranza
ed abbi anche fiducia in Dio,
poichè un popolo, che non ha colpa
degna di eterna dannazione,
egli non la cancella sulla faccia della terra,
sebbene lo percuota per emenda
tanto fieramente quanto più esso gli è caro.
Quindi non ho verun dubbio
che non debbano sorgere gli Albanesi
di nuovo dall'immensa sciagura
che li opprime, e che in nome

t'Atit t'ënt edhé për gjákun
e deshmórëvet e 'týre
sdo të zëën te bóta vëndin
ç'i përkét. Tek ajó dítë
ti i gëzúam edhé kënákjur
sā jē sot i zýmt è i prēm,
do t'i prîsh në rrúgë t'lúme
të këthímit të përítur,
è ndër plékjë e flamurārë,
ndër të párë é kapidána,
do të jēsh për mbí të gjíthë
rrégj i dáshur é i përfálur.
Unë kjýkjeja te várri
në një çip të bótës s'huajë
do të mbétem e harrúame,
po si kúrse s'kléva kūrr
núse e dáshtë e Skanderbégut,
bījë e t'lártit Artanít,
edhè mbrétërash një mbèsë...
« — Ah mós fól, ō mëma e jíme,
tí naní kështù mós fólmë,
sé më t'théllë e bën lavómën
çë te zëmbra kám !... ». « — O bir,
ünë e ndíenj se vëndin t'ënë
nuk kam më te shóh e gjāllë;
prān të lútem fórt për tëmblin
çë të dhásh è për kujdésin
çë të páta n' votsërrī
të më shpíesh te e bárdha Vlórë
kúrmin t'ím, kur të këthéhesh,
é n'atë kjytét ku u léva,
ngā do t'zërë për Shkjiptārët
jétë e rê, e për tȳj lëvdīje,
t'e mbulósh te kódra e lártë

BKSH

del Padre tuo e per il sangue
dei loro martiri
non debbano in terra riprendere il luogo
che loro appartiene. In quel giorno
tu, lieto e soddisfatto,
quanto oggi sei afflitto e mesto,
li precederai nella via felice
dell'atteso ritorno,
e fra anziani ed alfieri,
fra primati e capitani,
su di ogni altro tu sarai
sovrano amato e riverito.
Io misera nel sepolcro,
in un angolo della terra straniera,
me ne starò dimenticata
come se non fossi stata giammai
sposa diletta di Skanderbeg,
figlia del nobile Arianite
e nipote d'imperatori... — ».
« — Ah non parlare, o madre mia,
or tu non parlare in tal guisa,
poichè più profonda mi rendi la ferita
che ho in core!.. — ». « — O figlio,
io ben lo sento che la patria nostra
non rivedrò più nella mia vita;
ti supplico perciò, per quel latte
che io ti diedi e per le cure
che ebbi per te nella tua infanzia,
di trasportare nella bianca Valona
il corpo mio al tuo ritorno,
ed in quella città, dove io son nata,
e dalla quale s'inizierà per gli Albanesi
una vita nuova, che sarà per te di gloria,
di seppellirlo sull'alto colle

e Shëndétit, te ku sót,
ndër të gjélbërit ullînjë
ndódhet klíshëza e shën Kósmës,
mbi të vjétërën faltōre
çë të párët i kushtúan
të shkëlzýemit Zót të drítës.
«— Pa lé, mëme, se e harrúame
s'münt të jēsh mbi dhē ngā t'gjállët
për gjíth mónë, è më ngā bījët
e të rréplëvet Shkjiptārë,
për të rrāllat mirësī,
sbukuríme t'shpȳrtit t'ënt,
çë ndër grāt të gjítha t' ngréhin,
e mbi zónja è mbretërésha;
veç edhè se për të lēmit
é për dársmat të lëvdóshme,
ü shpërénj se, në klè thënë
se ne thròn të t'madhit Àt
kam me u hýpur prap një dítë,
tí përánë do t'më rrīsh
si e bekúara Zónjë e jóna
e Këshíllit t'Mírë!... —». Ō i dáshur,
mos shíh ëndërra naní,
se një tiátër áfër téje
do të zërë vënt e lúme
ngā ti vét ndër gjíthe e sglédhurë,
si ndërsā, në klófsha e gjāllë
ünë plák è me kuitíme,
kám të rrî në shejtërōre
të shtëpīs, ku do t'i fálem
Zótit t'ënë t' mishëríeshëm,
túke u lútur pa të lódhët
për jū, dý, si edhé për nípërat
è për mbésat, çë do t'léhen,

della Salute, dove oggi,
in mezzo ai verdi olivi,
sorge la chiesetta di San Cosmo,
in sull'antico tempio
che gli antenati consacrarono
allo splendido Dio della luce — ».
« — Or a parte, o mamma, che dimenticata
non potrai essere dai vivi in terra
giammai, e specialmente dai figli
dei valorosi Albanesi,
per le virtù rare,
pregi dell'anima tua,
che fra le donne tutte ti elevano,
e su matrone ed imperatrici,
oltre che per la nascita
e per le nozze illustri,
io spero che, se è stabilito
che sul trono del mio gran Padre
debba salire di nuovo un giorno,
tu mi sarai accanto,
come la Madonna santissima
del Buon Consiglio!... — ». « — O diletto,
non abbandonarti ai sogni adesso,
chè un'altra a te accanto
occuperà felice un tal posto,
e da te stesso fra tutte scelta
mentre che, se pur sarò tra i vivi,
io vecchia e piena di memorie,
me ne starò nel santuario
della casa, prostrata
davanti al nostro Dio misericordioso,
intenta a pregarlo, senza mai stancarmi,
per voi due e per i nipoti
e per le nipoti che nasceranno,

è për kë nà kémi t'vdékur.
Kështú klóft, è s'ime rēje
mos rëndófsha kūrr mbi shpȳrtin,
edhè çílësit te brézi
past ajó, si ti kē shpátën!
Po në púna pas dishīrit
nuk na dél, ō biri i jím,
bē më bën, se këndën t'íme
do t'mbarósh... « — Ō zónja mëmë,
të jáp fiálën çë nuk théhet
ás për jétë!. — ». Edhé një bésë
dúa ngā tí è më patsh urátën!
Në Kanínë, te kjytéza,
përpósh prákut t'dérës mádhe,
ku e gëdhëndurë ë një shpátë,
do të gjēsh të fshéhur kúrmin
e t'ȳt gjȳshi, t'Arjanítit
të pa múndur. Mós e lé
të hárruam edhè pā ndēr
n'atë grópë akjë të póshtërë,
te ku shókë è mikjë e vûn,
mós t'e kish, edhè pa frȳmë
Túrku n'dórë è të m'e fȳej;
po n'ansújë të Sazénit
çe po klé ngā kóha e párë
ndëjë e t' mádhit Poseidón,
prej të gjíthave e nderúarë,
te m'i lárti thép i málit,
ngréhi várrin, è dejtārët
prej së lérgut bardhullōr
tuke e njòhur, do të thēn:
« — Ësht aí martúmi i trímit
çë klé dríta e Toskërīs;
shpȳrti i'tīj naní më shték

t'atīj vëndi ç'akjë déshi
rrī ndë rôjë ditë é nátë
èdhè t'árdhëmen përét.
Kështú flísnin mëmë é bîr,
tue përzíejtur më një hérë
psherëtímet edhè lótët;
si shtӯj éra anīt é véjën
me pëlhúrëza të shtjélla
ató véjën me pa-hīr
për në dkésperit litī.
Kūr kjé vrík se kjíelli u vrë,
u përkjèth paskjӯra e dējtit
me shkëlzíme t'ftóhtë arëndzi;
ushtój vála nën anīvet,
ç'edhè drídheshin në véhte
si të gjālla, túe kërsítur,
sā se ankóneshín po dúkej,
è një e fshéhtë brumbullímë
gjithë e shkoj për brënda t'újit
atë grúmbull të pasósëm,
çë gulshój me nytëríma,
si shkërbā çe dèl ngā gjúmi.
Ndë vetíma t' shpèshta è t'plótā
móti i kékj edhé ahtarísëj;
po si náta trëmbësōre
bīj, të gjítha tue mbështjéllë,
túe përzíejtur kjíell è dēit,
rruzullími s'kūr se u thӯe,
s'kūrse u shëm è u shungullúa
m'atë hérë, akjë të máth
të gjëmúarit klé è rraptíma
e rrufëvet çe kërsítën
ngā kátr ánët; váll një kjínt,
á një e vétme, è më e tmeròshme

di quella patria che egli amò tanto,
se ne sta in guardia giorno e notte,
in attesa dell'avvenire.
Così parlavano madre e figlio
mescendo ad un tempo
i sospiri e le lacrime,
mentre il vento spingeva le navi e andavano
a vele spiegate,
esse andavano a malincuore
verso il vespero latino.
Quand'ecco d'improvviso si offuscò il cielo,
rabbrividì la superficie del mare
con riflessi freddi d'acciaio;
rombava l'onda sotto le navi,
che tremavano in tutto il loro essere,
come se fossero vive, cigolando
così che parea gemessero,
ed un profondo boato
tutta nell'interno percorsa delle acque
la massa infinita,
che ansava e mugolava,
come un mostro che si sveglia.
In frequenti e densi lampi
il tobirdo spazio anch'esso palpitava;
e mentre la notte paurosa
veniva giù, ogni cosa avvolgendo
e confondendo il cielo col mare,
parve che s'infrangesse l'universo,
che si rompesse sconquassandosi
in quell'istante medesimo, tanto alto
fu il rimbombo e lo strepito
delle folgori che scoppiarono
da ogni parte; cento forse,
ovvero una sola e più terribile

e per chi noi abbiamo sotterra.
Così sia, ed alla mia nuora
io non gravi giammai sull'anima
e le chiavi nella cintura
essa abbia, come tu hai la spada!
Ma se il fato al nostro desiderio
non risponderà, o figlio mio,
tu giurami che il mio voto
soddisferai... — ». « — O signora madre,
eccoti la parola che non si frange
nemmeno a costo della vita!..—». Ancora una promessa
da te voglio, e che tu sia benedetto!
In Kanina, nella fortezza,
sotto la soglia della porta maggiore,
là, dove incisa è una spada,
tu ritroverai il corpo nascosto
dell'Avo tuo, di Arianite
l'invincibile. Non lasciarlo
dimenticato e privo di onore
in quell'umile fossa,
dove compagni e amici lo deposero,
perchè non lo avesse, anche esanime
in suo potere il Turco e non l'oltraggiasse;
ma nell'isola di Saseno,
che fu, sin da tempi antichissimi,
la sede del gran Poseidone,
da tutti venerata,
sulla più alta roccia del monte
eleva il suo sepolcro, ed i naviganti,
biancheggiante da lontano
nel riconoscerlo, diranno:
« — È quello il monumento funebre dell'eroe
che fu lo splendore della Toscheria;
l'anima di lui ora, in sul varco

se një kjínt. Ashtú edhé turri
è të rréptit vishkullím
të shtátë érëvet të Zótit,
á të njīj të ndārë n'shtátë,
si një gjárpër i mëndērshëm
çë kâ shtáte é krérë é kráhe
edhé bíshtëra të drédhurë,
çë bën rráthë é vrík i shtíell
é të mbástin dhërzëllón,
si vërvít binjōret glúhë;
të përgjákta è të helmúame
ngā ató grýkë t'hápta è t'zjárta.
O i shën Márk, ndalóje ti
edhè sbúte é lídhe bíshën
çë nën úrdhërit ti páte!
Të rrëmbýera prej thellímit
si lëmíshte, anīt e shkréta
po përplásen ndëpër válët
çe përpíkjen t'egërsúame
edhé çáhen me xumhūr;
é naní si mbi shkëmbînjët
të njī máli më të lértë
çóhen béfas, è naní
kūr përpósh i théhet mbājsa
rrogollísen pósht në gúfrë,
é mbi 'tó, po si ngā kjíelli.
fórt të túrbulla è të zéza
è skumáke é t'rrépta shúmë
è me xúrmë è me të pállur
è me brámë edh'ulurima,
jó suválë é jó përrónje,
pó t'vërtéta glúhë t'dējtit
çë ngā gjīri gurgullónjës
i kthellímit të pa skâjë,

di cento insieme. Fu tale anche l'impeto
e tali furono gli orrendi sibili
di tutti e sette i venti di Dio,
ovvero di un vento solo diviso in sette,
come un serpe spaventoso
che ha sette teste e sette ali
e sette code attorcigliate
che egli ripiega e tosto sviluppa
sferzando il vuoto spazio,
mentre vibra le forcute lingue,
sanguigne ed asperse di veleno,
da quelle gole spalancate e fiammeggianti.
O san Marco, tu infrena
ed ammansa e lega la belva,
che è stata sottomessa al tuo potere!
Trascinate dalla tempesta
come festuche, le misere navi
si dibattono fra le onde
che cozzano fra loro furiosamente
e si sconquassano con cupo fragore,
ed ora quasi in sulle rocce
più elevate di un monte
d'improvvisso balzano ed ora,
venuto a mancar loro il sostegno,
precipitano giù nel baratro,
e su di esse, come dall'alto,
assai torbide e nere
e spumeggianti e violentissime
con grande fracasso e orrendi mugghi,
e con ruggiti ed ulutati,
non onde e non torrenti,
ma vere lingue del mare
che dalle profondità gorgoglianti
dell'abisso senza limiti,

po më t'errët é i trazúám
me furī é tërbím gufójën.
Thírma çóheshin ndë kjíell
è klithíme edhé: « — I shën Kúall
na shpëtó !.. Shpëtóna, ō Zónjë
Odhigjítrie !.. E i théhej shpÿrti
më të fórtëvet. Po kúsh,
kúsh kísh zëmbrë më të mádhe,
mëë kjëndráke é ndër të tjérë
më t'msúame te rrëzíku,
veç asāj çë Skanderbégu
páti shókje, ashtú si i dúhej,
ndë të bárdha è ndë të zéza ?
Kūr të shúmët me ndyshím
për jétë íshën, é disā
ás per jétë edh'ás për déke
nuk mejtóheshin, tue klënë
ás të vdékur, ás të gjāllë,
n'atë hérë akjë të kékje ;
ajó, e mlédhurë në véhte
më një skútë é atjè e kurrústë
të fashíturit përísëj
e pa frígëshme è te bésa
e t'ÿn Zóti edhè e patúndurë
si te ajó çë kísh te fáti
i të vjètrës gjïnde t'sāj.
Çë kūr zû t'i ndíhej ëmbri,
edhè ngjër tek ajó dítë,
u ndódh gjíndëja shkjiptāre
ndë një míjë è një të lígë.
Për të bïndur, ngā të gjítha
dólli ajó me fákie t'bárdhë,
më e shëndóshtë edhé m'é búkurë
se më pára ; si í shën Gjérgji

in eterna tenebra e sconvolto,
erompono impetuosamente.
Levavansi al cielo delle grida
e delle invocazioni: « — O san Nicola
liberaci!... Tu ne libera, o Madonna
Odigitria!... ». E si spezza l'anima
ai più forti. Ma chi,
chi mai aveva un cuore grande
e saldo e, fra tutti gli altri,
avvezzo al pericolo,
più di colei che Skanderbeg
ebbe compagna di se degna
nei dì felici e nelle sventure?
Mentre i più in dubbio
erano per la vita, e molti
nè di vita, nè di morte
si curavano, non essendo
nè morti, nè vivi,
in quell'ora così trista;
essa, raccolta in se stessa,
in un angolo ed ivi rannicchiata,
la calma attendeva
impavida e nella fede
del Signore non meno sicura,
che in quella che essa nutria circa il fato
della sua antica nazione.
Da quando prese a diffondersi il suo nome,
e fino a quel giorno,
si trovò la gente skipetara
in una infinità di mali.
Da tutti, per miracolo,
era riuscita a distrigarsi,
più sana levandosi e più bella
di prima, come san Giorgio

ngā mundímet. Te ku vánë
gjíthë atá ç'i rān për sýpër?
Gjíthë atà ç'i rān é e ndrýdën,
po çë shpȳrtin ás për pák
nuk i prékën? Te ku húmbën
Ilirínjë e Makjedhónasë
Byzantíuë edhè të tjérë,
çë mbi tókën Arbëséshe
nuk e lánë edhè një gjúrmë
për kujtím të vet? E drédhurë
éra frȳjti vrík è u trétën
po si mjégulla më díell;
shkrépi zjármi é bāri i kékj
gjíthë u dókj è u thájtin rrënjët,
ndërsā rīshtas drúri i vjétër
shtúri dégë é gjéthe é lúle,
edhé práp e ndējti hīen
sí për mlédhëje é kuvënde,
sí për válla edhé per drékë.
Aí vét çë rúajti fárën
më të mótshëme è të mírë,
çë pas údhës s'glátë t'díellit
më të rām e pára u mbúall
ngā përíndërat Ariánë;
vét aí, kūr érdhi kóha,
ndzóri krérë e zotërínjë
ngā e përgjákta shpátë e Túrkut,
jó te dējti për t'i mbýturë,
sé do t'ísh pushtéti i 'tij
fáre i kót é i pakuptúashëm;
por atá, ngā skjóta t'mprójturë
mbállë atīj armíku t'égër,
për me sjéllë n' vënt shpëtímí;
n'atë vënt te ku për hérë

dai supplizi. Dove se ne andarono
tutti coloru che la assalirono,
tutti coloro che l'assalirono e la oppressero,
ma che l'anima affatto
non le toccarono? Dove si perdettero
Illiri e Macedoni,
Bizantini ed altri,
che sulla terra albanese
non lasciarono orma alcuna
per loro memoria? Vorticoso
soffiò il vento e dileguaronsi
come nuvole al sole;
brillò il fuoco e l'erba cattiva
fu tutta bruciata e se ne diseccarono le radici,
mentre di nuovo il vecchio albero
emise rami, e foglie, e fiori,
ed estese di nuovo la sua ombra
per adunanze e parlamenti,
per cori e per banchetti.
Colui che protesse il seme
più antico e più nobile
che, lungo la strada segnata dal sole
venne sparso primo in occidente
dai padri Ariani;
colui pure, al momento opportuno,
sottrasse duci e magnati
all'insanguinata spada del Turco,
non già per farli morire nel mare,
chè la potenza di lui
sarebbe stata vana ed incomprensibile;
ma quelli, protetti dalla tempesta
di fronte al barbaro nemico,
per condurre in luogo di salvezza,
in quella regione dove in ogni tempo

Arbëréshët gjétën ndíhmë,
po sí gják edhé gjërî;
te ku pátën ngushëllíme
në të kékje, è ku me ndēr
kúsh ë trím po klè i përítur,
é po gjéti shókë e míkjë
për kuzím të të shpërblýemit.
Do t'i bjérë andéj mbi kókën,
për së párit, e ndeshkímit
kopanēja e thënë armíkut,
shënj i t'thýemës, é ndë vónë
bóta e tërë do t'pastrónet,
për të ngórdhurit e bíshës.
Si këtó në mënt tue rráhur
ísh Doníka, zû ngā pák
të përmlídhej éra é t'mênej
i suválëvet rrëmbími;
é ndër mjégulla të shkjérra,
çë po ndíkjeshin në kjíell,
drídej hŷlli prîns i drítës.
Prān ndër lúle e trundafíle
dólli e Búkura e mëngjésit;
é kūr díelli tue shkëndījtur,
mundësōr u çua si mbrét,
dējti i gjérë práp u shfrȳ
edhé giíthëve më e búkurë
u dúk jëta për gëzímín
e rrëzíkut të kallúam;
po si anīt, si të ndëlgóshme
më të shpéjta é më të léhta
sýpër újit fluturójën.
E në véhte práp po thóshëj
rregjërésha: « — Nuk kā gjëë
çë kjillón sā për të ndódhur,

gli Albanesi trovarono aiuti,
quali consanguinei e congiunti (13);
dove ebbero conforto
nelle sventure, e dove con onore
fu accolto sempre il valoroso
e vi trovò compagni ed amici
per ogni tentativo di riscossa.
Da quel luogo sarà dato in sul capo,
per prima, del castigo
il colpo fatale al nemico,
segno dello sbaraglio, e finalmente
la terra tutta sarà purificata
per la morte della belva (14).

Mentre in tali pensieri
era assorta Donika, incominciò a poco a poco
a raccogliersi il vento ed a venir meno
l'impeto delle onde,
e fra le nuvole squarciate
che inseguivansi nel cielo,
tremolava l'astro precursore della luce.
Poscia tra fiori e rose
apparve la Bella del mattino,
e quando il sole scintillando
si levò vittorioso come un re,
il vasto mare ritornò in quiete
ed a tutti più bello
parve il mondo, per gioia
del pericolo trascorso,
mentre le navi, quasí dotate di senso,
più rapide e più agili
volarono sulle acque.

E fra sè stessa di nuovo dicea
la regina: «— Nulla vi ha
che avvenga per caso,

sé tsaktím edhé kā fāti
ngā të dáshurit e Zótit,
prej të bëmavet të ngútsur
të të gjállëvet. Të mírë
gjēn i míri, é gjēn të kékj
búrri i kékj, é atë, çë mbíell
punëtóri kúar é rúan
te grunāri. Ashtú me púnët
fátin t'ënë e përgatísim
ná për t'árdhëshmen te jéta
çë po mbájëm të vërtétë,
si te dȳta ç'ësht e tíllë.
Lúm é lúm kúsh kā ndëshkímin
tek e pára edhé ndërtónet
pas kjërtésës, túke zënë
t'áshprën rrúge të të dréjtës!
Do të kēt aí, pas múndit
pákje t'plótë è fáre t'dúhurë
për me mbúshur é mbarúar
çë kjellím po kā të klënët.
Si e të tsílit do njerī
jéta e gjïndëvët te kóha;
è ató kánë me u përgjégjur
për të gjítha edhé ç'i ngásin
si pā béh é pā t' përítur,
a sí t'rriédhura ngā shkákje
çë po dúken përftimōrë
túe mos klënë. Ashtú ngā fájet
ná sot léhemi edhé vúajëm
sā mê shúmë, é jó pā rrúgë,
po të jēt akjë m'e mádhe
kënda e pákjes pas thellímit.
Ndërsā zûn é mále é kódra
s'kūrse t'çóheshin jásht újit,

poichè determinazione ha il destino
dal volere di Dio,
eccitato per le opere
dei viventi. Il bene
trova chi è buono, e trova il male
l'uomo malvagio, e ciò che semina
l'agricoltore raccoglie e custodisce
nel granaio. Così con le azioni
il nostro destino prepariamo
noi stessi per il futuro, nella vita
che riteniamo vera,
come pure nell'altra che senza dubbio è tale.
Beato colui che ha la punizione
in questa prima e si corregge,
giusta l'ammonimento, col mettersi
nell'aspra via della giustizia!
Avrà egli, dopo il travaglio,
una pace completa e del tutto necessaria
per adempiere e recare a fine
lo scopo dell'esistenza.
Come quella di ogni singola persona,
è nel tempo la vita dei popoli,
ed essi sono responsabili
di tutto ciò che loro accade
come a caso e d'improvviso,
o come effetto di cause
che sembrano generatrici,
pur non essendo tali. Così delle colpe
noi oggi ci purghiamo, soffrendo
quanto più è possibile, e non senza ragione,
ma perchè ci riesca maggiore
il piacere della quiete dopo la tempesta.
    Frattanto incominciarono monti e colline
quasi ad emergere fuori dalle acque,

é gjíth dhéu me kumbonārë
è me klíshë è pírgje è shpī
bardhullóre ndër të gjélbër
nën të mádhes sílë t'díellit.
« Italî ! Italî ! Sa e bukurë ! »
me një zë bërtitën gjíthë,
é ngā zëmbra u hólkj e gjíthve
si një bárrë é u ngjāll shpërèsa
te ngā njëra, ajó shpërésë
çë te t'nísurit i ndríti,
çë me zî s'ushúa për n'údhë,
é çë néve ngjēr më sōt,
na kā dhënë é jép fukjīn
të kjëndrójëm túké u rúajtur
Arbërésh é si të párët.

e la terra tutta con campanili,
e con templi e torri e case,
biancheggianti infra il verde
sotto il grande fulgore del sole.
« — Italia! Italia! Oh quanto sei bella!
gridarono tutti ad una voce,
e si tolse dal cuore di tutti
come un peso e risorse la speranza
in ognuno, quella speranza
che li illuminò in sul punto di partirsene,
che a stento si tenne accesa per via,
e che a noi, fino ad oggi,
ha data e continua a dare la forza
di resistere e la capacità di mantenerci
Albanesi e simili ai nostri Avi.

BKSH

KËNGË IX.

Agullími

Përpara klísbës s'vógël e përjáshtëme çë klé stísur e para ngā Shkjptārët në Sicílje. — Të ngréhurit e Piánës. — Poéti i lútet príndit të rrëfénjë edhé púnët të çudítëshme të stërgjyshëvet. Prindi já táks për dí mërin. — Dhjáte fisníke. — Parathënie é këshille. — Ùdda e áshpër e t'hípurit. — Thyrma e Shkjpërīs. — Shpagím i Zótit kundra armíkjëvet të Shkjptārëvet. Trími Músa Shkjptār è Márko Kralíevici. — Të ikurit të tmeróshëm të Sérbëvet për në Shkjpërī. — Mallkím kúndra Athínës. — Kërçellím i rráshtit të Mahmúd Páshes në Tsetínje. — Urim i sprásmë. — Pákja e Rrómës.

Ō ndër gúrë, n'rrëzë t'málit
klísha e bárdhë e Shën Mërīs,
te ku hýpemi për vít
nà, me sȳ ngā léhet djelli
túe vajtúar mbì fátin t'ënë !
Tȳj përpára çíla zëmbërë
arbëréshe nuk u njóm ?
Kúsh ndër në nuk dérdhi lótë
túe të pār ashtú t'lëshúame,
me u kujtúar se klève e pára
tí ngā Gjýshërat e ngréhurë,
kūr atá si túba zókjësh
çë përzë edhé ndjék shtërgáta
tek i húaji dhē u shpëríshën ?

CANTO IX.

L' a l b a (vv. 893)

Argomento

Davanti alla piccola chiesa campestre che per prima fu eretta dagli Albanesi in Sicilia. — Fondazione di Piana. — L'autore prega il padre che continui a narrare le imprese degli antenati. — Egli promette di farlo durante l'inverno. — Nobile testamento. — Predizioni e consigli. — L'aspra via dell' ascesa. — Il grido dell' Albania. — La vendetta di Dio contro i nemici degli Albanesi. — L'eroe Musa albanese e Marco Kraljevic. — La tragica fuga dei Serbi attraverso l' Albania. — Maledizione contro Atene. — Scroscio del cranio di Mahmud pascià a Cettigne. — Augurio finale. — La pace di Roma.

O fra i sassi alle radici del monte
candida chiesa della santa Vergine,
dove ci rechiamo ad ogni anno
noi tutti, con gli occhi rivolti ad oriente,
piangendo sul nostro fato!
A te davanti quale cuore
albanese non si sentì commuovere?
Chi di noi non versò delle lacrime,
nel vederti così soletta,
ripensando che fosti la prima
tu ad essere costruita dagli Avi,
allorchè essi come stormo di uccelli,
che la bufera scaccia ed insegue,
si dispersero nell'estranea terra?

Në këndíme è pa kujdés
shkójën mbrëmanet të hīeshme
váshat t'óna, si fëlëza,
kush me túfa trundafílesh
kush me një dhomátëth bār.
è mbì búzëzit kërshīje
më një hérë i shúhet kënga
prápa dérës t'ënde è thónë:
« Ná të fálemi, ō Mërī ».
Po me bésë è túke u lútur
plakarúshëja ngā dálë
me limíshte vjén nën sjétullë,
edhé púth atë të njóhur
gūr çë ndódhet ngjēr më sót
i përfálur midìs rrúgës,
è ç'i bút u bë si díllët,
pas të vjétrës gojëdënë,
kūr mbí të, si n'vënt të ndērit
e vûn príftërat e párë
Zónjën t'ënë è të Parráisit.
I ngërmúam nën shātit t'rëndë
punëtōri asāj i prújet,
túke i thënë dashurìsht:
« Ü të fálem, ō hīr plóta »;
edhè ndíen se i mbrázet zëmbra
préj mërīs çë po j-a grîn,
è se i ndízet një shpërésë
n'atë nátë akjë më t'érrët
ç'e rrethón è e mubān të lídhur.
Po si jē tashtí e harrúame,
klísha e bárdhë e Shën Mërīs,
tí nuk íshe edhé atë hérë
kūr përánë tȳj u prējtin
në kalíve è në shatórre

Cantando spensierate
passano belle in sul far della sera
le nostre fanciulle, come pernici,
chi con mazzi di rose,
chi con alcun fascio di erba,
e sulle labbra di ciliegia
d'improvviso si perde la canzone
dietro la tua porta e dicono:
«Noi ti salutiamo, o Maria».
Piena sempre di fede e biascicando preci,
a lenti passi la vecchiarella
sen viene con le legna sotto il braccio,
e bacia la ben nota
pietra che fino ad oggi trovasi
venerata in mezzo alla via (15),
e che divenne morbida come la cera,
secondo l'antica tradizione,
allorchè su di essa, come su d'un'ara
collocarono i nostri primi preti
la Signora nostra e del Paradiso.
Curvo sotto la grave zappa
il contadino a lei s'inchina,
dicendole affettuosamente:
«Io ti saluto o piena di grazie»;
e sente alleviarsi il cuore
dall'odio che di continuo glielo rode,
ed accendersi una speranza
in quella notte così tenebrosa
che lo avvolge e che lo tiene avvinto.
Ma obliata come sei adesso,
o bianca chiesa della Santa Vergine,
non eri già allora,
allorchè accanto a te si riposarono
in capanne e dentro padiglioni

ushtërjáke, Gjín Skjírói,
Gjín Barbáta è Pjétër Bua,
Thóma Táni è Mathé Máza,
é Ndón Rósha è Gjérgj Burléshi,
Gjérgj Lushjāri è Gjìn Kamníti,
Gjìn Parríni e Gjérgj Golémi,
Gjín Maklúzi e Tóth Dragóta
me gjërīn e 'týre è shókët.
Nátë è dítë e háptë déra
è ndër dritë è lúle shúmë
Rregjërésha e kjíellit rrīj
si í kísh hīje, è búrra è grā,
djélmë è vashazë è fëmíjë
po e lëvdójën túe këndúar;
ndihmë i lípnin e këshíll
i rrëfÿej kushdó të vétat,
è për gjíth ajò kujdèsej
si një mëmë për të bījëzit.
Po me hīr è me të mprójtur
t'Odhigjítres të hierûshme,
tek e ftóhta gròpë e Mérkut,
përpósh Shkëmbit, mbi përróin
çë prān shpīn na gorromísi,
atà tríma te trī vjètë,
bën katúndin t'ënë t'bárdhin.
T'i kujtójën dhéun e vét
ëmbër vëndevet i dhánë
è kashtú në vésh i rān,
si te sȳt j-u përtërîjtin,
Kseravúli í thāt è i gjerë,
Mája e Pélavet e lártë,
te gjíth dímbëri e pështjéllë
po me mjégulla të zéza;
Shéshi, dzéhe e gūrit t' gjāll,

militari, Giovanni Schirò,
Giovanni Barbato e Pietro Bua,
Tommaso Tani e Matteo Maza,
e Antonio Roscia e Giogio Burlèsci
Giorgio Lusciàri e Giovanni Kamniti,
Giovanni Parrini e Giorgio Golèmi
Giovanni Maklùzi e Teodoro Dragota
col parentado loro e con i commilitoni.
Notte e dì era aperta la tua porta
ed in mezzo alla luce ed ai fiori
la Regina del cielo se ne stava
decorosamente, ed uomini e donne,
giovanetti e vergini e bambini
di continuo la esaltavano con i cantici;
aiuto le chiedevano e consiglio,
le manifestano ognuno i propri affanni,
e di tutti essa aveva cura,
come una madre per i figliuoletti.
Solo con la grazia e con la protezione
dell'Odigitria divina,
nella fredda valle di Merko,
sotto lo Skumbi, in sul torrente,
che poi ci distrusse la casa,
quegli eroi, in tre anni,
edificarono il nostro bianco paese.
Affinchè ricordassero loro la patria,
diedero nome ai luoghi,
e così risuonarono al loro orecchio,
come loro eransi già rinnovati agli occhi,
lo Kseravúli arido ed esteso,
la Cima di Pela superba,
durante l'inverno tutta avvolta
di negre nubi;
lo Scéshi, donde cavasi la pietra viva,

è Himárra rróka rróka;
è për n'Arbërit të rī
i rī rròdhi n'més të bārit
Lúmi i máth, çë véte è shtíhet
brënda Hònit trëmbësōr,
ngāha shkúlet gūri i kúkj.
me akjë hie te klisha e mádhe,
edhè Várfëri i kullúam,
çë ndër plépe edh'arëntíka
i pëlkjýeshëm trungullín;
ndersā Zónjazit e Jáshtëme
drítes s'bárdhë t'hënzës s'plotë
vénë è làhen é n'ansújëzë
ç'atjè ndódhet pa e rëmúarë,
mbājën válla edhè këndòjën.
Ç'atë hèrë u ndzī me argóma
fúsha e tërë, è me vëréshta
gjelbërúan edhè me pémë
çëdò fárëje, è ngā dále
me kështénja edhè me ullínjë
gjíth Lehtàni edhè Gamíli,
ána e lártë e lúgut t'Gjónit
Brínja è kódrazit e Llázit
è Shën Ëngjëlli i gurísht,
Drangunára è Surfullëri
è e mehíeja Grópë e móllës
vënt i sglédhur ngā bylbýlet.
Héshti táta è hīet e ndërshëme
të të Vjètrëvet te sȳt
kíshëm ná: «— Ō të párat rrënjë,
pátshit dritën e pasósme
edhè pákje t'plót n'kjíell!
Për sā jéta kā me klënë,
kūrr mbì dhē mós u harrófshin

BKSH

e la Himarra scoscesa;
ed attraverso la novella Albania
fluì nuovo in mezzo all'erba
il Fiume Grande, che va a gittarsi
dentro l'orrido precipizio del Honi,
da dove si estrae il marmo rosso,
decoro del nostro maggior tempio,
ed il limpido Varfar,
il quale fra i pioppi ed i salici
soavemente mormora;
mentre le signore Fate esterne
al candido chiarore della luna piena,
vanno a lavarsi e nell'isoletta
che ivi esiste non mai tocca dalla vanga
intrecciano ridde e cantano.
Nereggiò da allora di maggesi
tutta la Fùscia e di vigne
verdeggiarono e d'alberi fruttiferi
d'ogni sorta, ed a poco a poco
anche di castagni e d'ulivi
tutta il Lehtán ed il Gamìlo,
la parte superiore della valle del Ghiòn,
la Brigna e le colline del Lasi,
ed il sassoso Sant'Angelo,
la Dragonàra e lo Zolpalìere,
e l'ombrosa Valle del Melo,
ritrovo di usignuoli (16).
Tacque il babbo e le ombre onorate
degli Avi davanti agli occhi
noi avevamo. « — O nostre prime radici,
abbiate la eterna
e completa pace in cielo!
Finchè il mondo duri
giammai in terra non siano obliati

ëmbret t'úajë, è jú na rúani
è me vllézërit ndë vónë
e liròfshim nà ngā armíku
Shkjipërin! Tek ajò dítë
n'atë bótë akjë të dáshurë,
çë me djérsë è gják jú lágët,
do të kíni várr, si n'zëmbërë
më t'u shúar e dishirúat.
Thásh è prān í mádhi i t'bījëvet
érdh'é e nísa: « — Ti më rrófshe
é më klófshe për mót shúmë,
ō të bárdhë krýe të tátës,
túe mós pásur drē prej dékes
për të gjíth e pashpëtóshme,
ngjēr çë gjélla dálë é dálë,
si të mírit i kā hīje,
me një gás të bút te sȳzit,
kúrmin t'ëntë me dítë è t'ftóhët
do të lërë përpósh díellit!
Po ti nglîjëmë dishirìmin
çë te zëmbra të pafikshim
ndíenj ç'i vógël. Ü kám gjégjur
se ndër grāt Mëtáta e jíme,
zónjë e këndëshme sā e rëndë,
pórsa i dhánë t'hāj në ndríza
zëmbrën n'gják të dallandýshes,
ísh e pára túe rrëfýer
púnë trímash Arbëréshë,
á në dímbri e mbāj te vàtra
midís váshavet túe tjérrë,
á në mbrëmanet në dérë,
te të kórrat é te vjéshti
hënza e gjēj me gjitonīn.
Ti më thúaj atë çë dílëj

i vostri nomi; e voi proteggeteci
e d'accordo coi nostri fratelli finalmente
possiamo noi liberare dal nemico
l'Albania! In quel giorno
dentro quella terra amata,
che voi bagnaste di sudore e di sangue,
avrete il sepolcro, così come in cuor vostro
lo desideraste spegnendovi — ».
Dissi e poscia, il maggiore dei figli,
così esclamai: « — Che tu mi viva
ed esista per molto tempo,
o bianco capo del padre mio,
senza paura della morte
per tutti inevitabile,
finchè la vita a poco a poco,
come conviene all'uomo dabbene,
con un mite sorriso negli occhi,
il corpo tuo carico di giorni ed oramai freddo
abbandoni sotto il sole!
Ma tu soddisfa il desiderio
che inestinguibile nel cuore
io sento fin da piccolo. Ho inteso dire
che fra le donne la signora Nonna,
matrona tanto gentile quanto grave,
poichè le diedero in pasto mentre era in fasce
il sanguinante cuore di una rondine (17),
era la prima nel narrare
imprese di eroi Albanesi,
o che l'inverno la tenesse al focolare
intenta a filare tra le ancelle,
o che di sera alla porta di casa,
nella mietitura e nell'autunno
la luna la trovasse con le vicine.
Tu dimmi quel che usciva

ngā ajó búzë e mjāltë e 'sāja,
túe burúar si edhé ngā krói
t'ëmbël ûjë ç'ep shëndét,
sā t'e lë në këngë t'mīa
arbërëshëvet për jétë.
Me atá sȳ të mírë é t'kálthërë,
çë ndër tsínora të bárdhë
llámbarisnin të përlóturë
më vërrējti é m'u përgjégj
me një gás: « — Si një ferrákëth
çë në vērë férr mbë férr
po këndón, é t'tjérët zókjë
rrīn ndër gjéthe tue digjúar
é skuzójën dót, prej bïndës,
tsép të shkjépin, á t'livízin;
ashtù s'kísh ajó të lódhët
ás në këngë, ás në kalzíme,
é këndój me t'úlët zë
dhé kūr tùndej shpīs e shpīs
tùke i dënë asāj gazmëndin
ç'i rrezòj ngá shpȳrti i búkur.
Edhé júve, ó bījë, ü dúa
te kȳ dímbër kákj i thārt
të mësónjë ató të gjítha
çë ngā ajó, me të kënákjur,
dzûra vét, é kūr të rrítet
jú këtīj të vógli t'im
të j-a thóni, túke e pásur
më si bīr se edhé si vllā.
Po të mbáhij Arbëréshë
é té rúani glúhën t'ënë
me kujdés é me të dáshur,
si një gjë të shëjtërúamë,
si më t'mirën ngā të dënat

dal mellifluo labbro di lei,
sgorgando come dalla fontana
dolce linfa ristoratrice,
affinchè io lo tramandi nei miei canti
agli Albanesi per sempre — ».
Con gli occhi buoni ed azzurrini,
che fra le bianche ciglia
brillavano di lacrime,
egli guardommi e mi rispose:
sorridendo: « — Come un usignuolo
che d'estate, di rovo in rovo,
canta di continuo, mentre gli altri uccelli
stanno tra il fogliame, intenti ad ascoltare,
e non osano, per la meraviglia,
aprir bocca, nè muoversi;
così essa era instancabile
nelle canzoni e nei racconti
e cantava a bassa voce
anche allorchè aggiravasi per la casa,
comunicando ad essa la letizia
che irradiava la sua anima bella.
Anche a voi, figli, io desidero,
durante questo rigido inverno,
d'insegnare tutto quello
che da lei, con gran diletto,
io stesso appresi; e quando sarà cresciuto,
voi a questo mio piccino
riferitelo, allorchè lo avrete
più come figlio che quale fratello.
Ma sempre Albanesi mantenetevi
e conservate la nostra lingua
con cura e con affetto,
come cosa sacra,
come il migliore fra i doni

e t'ӯn' Zóti ; é ashtú edhé véset
çë na lánë atá të párët,
gojëdënat edhé ndíenjat ;
po të vjétrin ndēr të fárës,
si të shpīs edhé të véhtes,
mbí të gjítha è fórt më shúmë
se të pásurat è pétkun,
é më shúmë edhé se jétën ;
sè pa ndēr nuk kā vëlésë
fare jeta. Dójë t'madhe
kémi na në vënt të húaj :
sā t'i shtójëm të bindúar
Shkjipërīs me t'sjéllët t'ánë
ná tue klënë të bindúashmë ;
è të mbājëm po të dhézur,
te të bárdhat zëmbra t'óna
zjárrin shëjt të fátit t'sāj,
të mós fíket kūr në bótë,
ngjēr ç'ajò me të vërtétë
të shpëtónjë edhé të çóhet
si një zónjë, é ndër të tjérat
mótrë e dáshtë è nuk e zënë.
Mós u lódhni kūrr pas dīes,
sā të jíni ngā të pakëtit,
edhé mírruni me végra
pas fukjīs të mëndes t'úajë,
po të lárta è jó të mündit ;
të mos kíni t'zót mbi jū
véç t'ӯn Zóti n'kjíell, è vétëm
t'úlni sӯt përpára atīj.
Prān edhè ju thóm të dúhíj
sā më fórt è ndër të gjāllët
mos të shkúlíj kūrr e kūrr
njëri t'jetërit ngā shpӯrti

di Dio; e così anche i costumi
che ci lasciarono gli antenati,
le tradizioni ed i sentimenti;
ma l'antico onore della razza,
e quello della famiglia ed il proprio
sovra ogni cosa ed assai più
delle ricchezze e degli averi
e più della stessa vita:
chè senza onore non vale
per nulla la vita. Un gran dovere
abbiamo noi in terra straniera:
di accrescere il rispetto
verso l'Albania con la nostra condotta,
essendo noi stessi rispettabili,
e di tenere sempre acceso
nei nostri bianchi cuori
il sacro fuoco del suo destino,
affinchè non si spenga giammai in terra,
fino a tanto che essa davvero
sia libera e risorga
da signora e fra le altre
quale sorella amata e non quale schiava (18).
Non vi stancate mai di apprendere,
affinchè siate fra i pochi,
ed occupatevi di opere
adatte alla forza della vostra mente,
ma nobili e non servili;
affinchè non abbiate su di voi altro padrone
tranne che Dio in cielo, e solo
davanti a lui abbassiate gli occhi.
Vi dico infine di amarvi
quanto più è possibile e finchè siate vivi
di non estirparvi giammai
l'uno dall'anima dell'altro,

sè trusbkjén kúsh çárt Natýrën
porsa gjáku s'bënet újë.
Hérë é hérë, bukur t'újurë
rréth të tré së bárdhës mëmë,
múa t'kujtóni, çë nën dhēt
do të jēm è hīeja e jíme
kā për t'árdbur të ju gjēnjë
ku do t'jíni edhè do ndódhij.
Si një nýe të klári n'fýt
ndíejëm na, kūr prap më fóli,
po si kūr se m'kísh vétëm
é sikūr se atjè përpára
ísha i vétëm për atë:
«— Do të vinj, o bīr, njēmënt,
è te shpÿrti i jýt i ndíeshmi
do t'më njóhësh kūr me gójën
t'ënde t'flás, è ashtù do t'njóhësh
më të párët t'ánë è trímat
çë të rîvet népër 'tÿj
do t'kalzónen. Túke klënë
ti ndëmjétës i ndigjóshëm
i fukjīs, çë ngā gjíth ánët
përshkón lëndën edhé e ngjāll,
e paprékëshme e památëshme
e paçatërshme, sè e fjéshtë
si prej ziárrit t'amëshúam
ësht ajó një flák e kjíturë
ngā humnéret e të klënit
çë nuk kā ta sósur kūrr
si nuk páti kūrr të zënë,
do të jēsh si një i pashók
ndër súvala t'jétës s'rrēme.
Mós përít ngā púna e jóte
ndó një pémë për vetvédin;

BKSH

perchè commette sacrilegio chi viola la Natura,
non potendo il sangue diventare acqua.
Beatamente seduti talora
tutti e tre accanto alla bianca madre,
me ricordate, che sotterra
sarò di certo, l'ombra mia
verrà allora a trovarvi
dovunque voi siate e vi troviate — ».

Come un nodo di pianto alla gola
noi avevamo, quando egli mi parlò di nuovo,
ma quasi che ivi mi vedesse solo
e come se là davanti
esistessi io solo per lui:
« — Verrò di sicuro, o figlio,
e nell'anima tua sensibile
tu mi riconoscerai, allorchè con la bocca
tua io parlerò, e così riconoscerai
i nostri avi e gli eroi
che alla nuova generazione per tuo mezzo
si riveleranno. Essendo
tu uno strumento docile
della forza che da ogni parte
pervade la materia e la vivifica,
inviolabile, imponderabile,
incorruttibile, poichè pura
come da fuoco eterno
essa è una fiamma che emana
dagli abissi dell'essere,
che non ha mai fine,
come non ebbe mai principio,
sarai come un solitario
fra le tempeste della vita bugiarda.
Non attendere dall'opera tua
alcun vantaggio per te stesso;

po mós kīj kujdès aspák
për të póshtërit llakútse
çë prej téje do t'fitójën
túe thëthîjtur drítën t'ënde,
si ushëshëngjeza të múrrta
çë fisníkut kāl i ngjíten
për mbí këmbë, kūr kjillón
ndëpër bálta të kënétës.
Tek u mbúshën me tsá gják,
si të dējme ató në dhē,
midís plëhit t'rrúgës s'mádhe
do të shkélen, si u përkét,
të papāme. Hérë è hérë
ndo një e márrë vezullójë,
prej pallávërash e ngútsurë
të bubrrétsavet të fárës,
dél në shésh edhé me mlléf
shikjón díellin. Një çalúk
zók í répët e tsimbís,
è në gúsh e fút. Po zógun,
çë me krímba è rrájza ushkjénet,
e shtýp rróta e kjérrit t'rëndë
për kallínje è dríth. Armíkíë
do të kēsh è shūmë. I mádhi
kā më shúmë sā m'i máth.
Mós, të t'vinjë kékj. Së lárgut
do t'nderójën tȳj të gjíthë,
sè si i vétëm, jò si i rrāll,
ti kē të gjíthëvë t'i dúkesh
hȳll i agímit t'Shkjipërīs.
Po kūr s'afërmi të shóhin
se, si njérëzit e tjérë,
në të ngrënë è në të pīr
gjēn ushkjím, è se në dímbër

ma non ti preoccupare affatto
dei parassiti vili
che intendono ritrarre da te guadagno,
assorbendo la tua luce,
come brune mignatte
che al nobile cavallo si attaccano
alle gambe, quando ad esso capita
di attraversare la mota di una palude.
Dopo di essersi riempite di un pò di sangue,
come ebbre esse in terra,
fra l'immondizia della via maestra,
saranno calpestate come meritano,
senza che alcuno se ne avveda. Tavolta
qualche lucciola stolta,
incitata dalle ciarle
degli insetti del suo genere,
esce in campo e con dispetto
guarda il sole. Uno zoppicante
pulcino spennacchiato la becca
e dentro il gozzo se lo caccia. Ma il pulcino
che si nutre di vermi e di lombrici
è schiacciato a sua volta dal carro carico
di spighe e di frumento. Nemici
ne avrai e molti. Il grande
più ne ha quanto più è grande.
Non esserne perciò dolente. Da lungi
ti renderanno tutti onore
chè unico, più che raro,
tu apparirai a tutti
astro del mattino d'Albania;
ma quando da vicino si accorgeranno
che, al pari degli altri uomini
di cibo e di bevanda
tu ti nutri, e che d'inverno

ti, si gjíthë, e rén të ftóhtit
edhè vápën kūr ë vēra,
do t'i mírren sȳt prej résës;
è pa dītur se çë drítë
ti kē brënda, do t'përpíkjen
sā të dálin për mbí tȳj.
Púnë e kótë! Atà atë hérë
do të t'túrren, si t'tërbúamë,
për me t'ndrȳdhur, è do të ngáten
për me t'érrur, báshk è bashk,
è do t'rréken edhè tók
për me t'bër të rëndë jétën.
Ndër 'tà léhtáze të líkjët
mírren n'vésh edhè betóhen
për të kékj, è kúndra tëje
ti një túbë lára lára
do të kēsh. Po më të póshtërë,
më t'helmúashëmë è të fllíkjurë,
përsé më se më të trédhurë
si në mënt ashtú në zëmbërë,
kē me njóhur ndër të tjérë
priftálétsa t'ánë è t'húajë,
dhè prej mèshëjet të ndzjérrë,
è ndo një të ndȳt kallógjer
me turínjë è sȳ vërzúshku,
të të stílit, gúna e zézë
e të lúmit Shën Vasíl,
nuk mbulón të shtázës dúkën.
Gjȳkījn lè në dórë t' Zótit
è mós mírrë uhān e dúhurë;
po si u mpróve burrëríshtë
pas dëtȳrës të tatúame
ngā të rrjédhurit e lárt
è ngā e dréjta vehtjetōre

BKSH

tu, come tutti, soffri per il freddo
e per il caldo nell'estate;
l'invidia intorbiderà i loro occhi
e senza pur sapere quale luce
tu abbia dentro di te, si sforzeranno
di riuscire a superarti.
Vana impresa! Essi allora
ti assaliranno furibondi
per accopparti, e faranno di tutto
di pieno accordo per renderti oscuro
e si studieranno insieme
di amareggiarti la vita.
Tra loro facilmente i tristi
intendonsi e si accordano
per un delitto, e di fronte
una schiera ibrida e multiforme
tu avrai. Ma più vili
più velenosi ed immondi,
perchè di tutti i più evirati
così nell'intelletto come nel cuore
tu, fra gli altri, riconoscerai
alcuni pretonzoli nostri e stranieri,
anche interdetti dalla messa,
e qualche monaco lurido
con grugno e con occhi porcini,
di cui la tunica nera
del beato San Basilio
non nasconde l'aspetto bestiale.
Il giudizio lascia in mano di Dio
e non prendere la dovuta vendetta,
ma dopo d'esserti difeso virilmente
secondo il dovere a te prescritto
dalla nobile origine
e dal diritto individuale,

kjítas ménden hík prej 'týre,
ndo se múnde, ndo se u múnde,
è harró kë t'bëri t'kékj
è kë déshi të t'e bëj,
edhè jétën mós i sglát
me mërīn è hidërímin
çë fyetárit ditë i shtójën,
túke e mbājtur po në rrōjë
të paprëhshëme è të fýemin
në të túrbull è në brëngë.
Klóft për tȳj armíku i vdékur,
è do t'shúhet me t'yërtétë
në t'grymósur è n'harrésë,
se sā déshe ti më shpéjt.
Lúmi aí! Sè kúsh kā bījë,
për një lót edhé çë dérdhe
ti për 'të, pa pásur faj,
do t'dzarríset me pahīr
sýpër várrevet e 'týre,
jò n' kujtíme të përmāllshëmë,
jó në lútëje të ndzéhta,
çë ngā bèsa e mádhë e atīj
è ngā dhima edhè m'e mádhe
me shpërësën i burójën;
jó thóm ü si kúsh ngā Zóti
ësht i prékur me atë gjëmë
të tmeróshme më se t'gjítha,
për t'u sbárdhur è u kullúar
kūr j-u mbúshën dishirímet;
po ndër vāje edh'uluríma
si edhè búshtëra e harrúame,
pas ç'i shtūn në dējt këlýshet;
ndonse edhè do t'jēt í mbājtur
si fathárdhë ngā ndo nj 'etër

ritrai tosto il tuo pensiero da costoro,
o vincitore, o vinto,
e dimentica chi ti ha fatto del male
e chi ha tentato di fartelo,
e non prolungare ad essi la vita
coll'odio e coll'ira,
che accrescono i giorni all'offensore,
tenendolo sempre in guardia
senza riposo, mentre tengono l'offeso
in agitazione ed in ansia.
Sia morto per te il nemico,
ed egli si spegnerà davvero
nell'impotenza e nell'oblio,
più presto di quel che tu non abbia voluto.
Beato lui! Perchè altri, che avrà dei figli,
per una sola lacrima versata
ad opera sua da te innoccente,
trascinerà a proprio dispetto la vita
sui sepolcri di quelli;
non in teneri ricordi,
non in ardenti preghiere,
che dalla sua gran fede
e dal suo dolore ancor più grande
con la speranza erompono;
non come, io dico, colui che da Dio
è toccato con tale sventura,
che fra tutte è la più tremenda,
perchè si mondi e si purifichi
quando già i suoi desideri sono stati appagati
ma in gemiti ed ululati,
come la cagna derelitta
poichè le furono buttati in mare i piccoli;
sebbene debba parere
ben avventurato a qualche altro

çë prej t'bīrit të pashpy̅rt
kā të jēt në shósh i vúnë
è i përbúzur, edhè i rráhur.
Mós ankóju kūrr, mos klá,
mós vajtò përpára t'hùajit;
po kūr zëmbrën kē të thy̅eme;
mby̅llu i vétëm te një dómë,
edhè rrí sā për me u shfry̅jtur,
në mós klófshe akjë i pandíeshëm
sā me t'úrtit è të dīshmit
ashtú dhímës si edhè këndës.
Lāju prān, stolísu è kríhu,
è me gás përít atà
çë po víjën të të gjējën,
ngushëllím si për të dhënë,
po të nglînjën pas dëshīrit
è t'kënákjen, túke pār
ngashërímet çë të ndry̅dhin,
si edhè shpëndë è sórra t'zéza
çë po dúan të mbúshin bárkun
me të kjélbur mísh të tsófët.
Kē me pār atà të jíkin
po me sy̅ në dhē è me márrë,
te shpërésa e 'tyre e kékje
të ndeskúamë è jò të sbútnrë;
sè te zëmbëzat e zéza
edhè t'ëmbëlit e mletës
bënet hélm, è ató më tépër
i mundón è i bën të líga
ngjēr ç'i vret. Ō bīri i jím,
mós mejtóhu në prej téjet
si të mírit dél e míra,
dél e kékjeia të kékjit;
è mós kīj trishtím a dhímë

che dallo scellerato figlio
sarà messo in dileggio
e tenuto a vile ed anche percosso.
Non lamentarti mai, non piangere,
non far gemiti davanti all'estraneo;
ma quando hai piagato il cuore,
chiuditi solo in una stanza,
ed ivi sta fino a che ti sia sfogato,
ove tu pure non sia tanto insensibile
quanto i più saggi ed i più sapienti
così al dolore, come al piacere.
Làvati poscia, adornati e ravvia i capelli,
ed accogli sorridendo coloro
che vengono e ti trovano
come per arrecarti alcun conforto,
ma solo per soddisfare il loro desiderio
e provar gusto nel riconoscere
gli affanni che ti opprimono;
simili ad uccelli di rapina ed a negre cornacchie
che bramano di riempire il ventre
con putrida carne di carogna.
Li vedrai andarsene via
con gli occhi a terra e pieni di onta,
nella loro perfida speranza
puniti e non divenuti già meno crudeli;
chè nei cattivi cuori
anche il miele dell'ape
diventa veleno e maggiormente
li tormenta e li intristisce
finchè li uccide. O figlio mio,
non preccuparti se da te
come al buono deriva il bene,
così deriva il male al maligno;
e non avere mestizia alcuna, o dolore,

se ndér t'idhët è t'veshtīra
do të shkósh te rrúga e dritës.
Ndëpër gúrët e gjēn újët
vīn e véte edhè thiellónet
kūr, mezī, të tokës, pétët
i përshkón, túke pikúar
pa ndalím è ngā gjíthë ánët
në llagōre, ngjēr çë jáshta
dél tsurríl. Jj ti si krúa
çë kjét újë nátë è dítë
midís lúlevet è bārit.
Pīn të gjíthë atà çë shkójën
të dërsîjtur è të lódhëtë,
è te hīeja atjé tsá hérë
përpósh plépevet dëfréjën
edhè prëhen. Për disā
shëndét ësht e ftóhta válë;
po sëmúndë e lígë è vdèke
për të tjérë. Do t' gëzónet,
a do króni t'kēt të zýmt
për pasôja t'újit t'vét
te dý kúrme ç'ë ndryshójën,
pas të ndódhurit e 'týre
kūr e pīn të dishirúarë?
Lúm̃ è lúm̃ ai c'i lídhur
s'ësht me vépërat e véta
è nuk kā shpërésë a fríkë
prej të bëmavet. I pákjëm,
pa të brēme edhè të zëmbrës,
jét è rrón, è nuk trazónet
ás në bóta u shkjýmt e tërë,
túke e dîjtur se gjë sëndi
nuk farónet è nuk bëhet;
se të gjítha shëndërrónen

se fra le amaritudini e le difficoltà
conviene che tu passi nella via della luce.
Infra i sassi trova l'acqua
il suo corso e diventa limpida
allorchè a stento gli strati della terra
attraversa gocciolando
di continuo e da ogni parte
dentro un serbatoio sotterraneo, finchè fuori
zampilla. Sii tu qual fonte
che emette dell'acqua notte e giorno
in mezzo ai fiori ed all'erba.
Bevono tutti quelli che passano
sudati e stanchi,
ed ivi all'ombra alquanto
sotto i pioppi si ristorano
e riposano. Per molti
è salute la fredda onda,
ma è malattia funesta e morte
per altri. Proverà gioia
ovvero mestizia la fonte
per gli effetti della sua acqua
in due corpi diversi fra loro
secondo lo stato in cui si trovano
allorchè ne bevono desiderosi?
Beato colui che legato
non è con le proprie opere
e non ha nè speranza, nè timore
delle sue azioni! Tranquillo,
senza alcun rimorso,
egli vive e non si scompone
nemmeno se si sconvolga l'universo;
ben sapendo che non vi ha cosa
che si distrugga e che si crei,
poichè tutto si trasforma

è te móti përtërīhen
pa pushím, në dhē è në kjíell.
Po të jétës të përfákjur
ësht për búrrin púna, è dríta
për një bȳll, edhè këndími
për bylbȳ́lin. Prān te hílkjesh
nuk jē ti ngā púna i zóti,
túke klënë aí çë jē;
ndónse i shéh të turpërúashmit
të lëvdóhen è të mbúrren
túe të shāŗ è túe të shpífur.
Bën me ndēr dëtȳ́rën t'ënde
è tsenóhu për të mírën
e shumitses arbëréshe
porsa tí, për fát, u léve
prej kësāj, të viétre fárë
te e vështīra kóhë e sótëshme
kūr ajó në t'érrët sīllet,
pa ndëlgím edhè pa kjȳ́rë,
ndëpër pȳll të zī è të dëndur
ndëjë bíshash è gjërpínjësh.
Për mbi gjúrmat e të mádhit
véte e shúma è bíe ne brázë
pas atīj, é ashtú ndë vónë
dél ajó mbi t'lúmen kódrë
ku shkëlkjén é mbreterón
túe mós lënë rēt të rrásen,
díelli i búkur i lirīs,
Po sá lótë edhé sā gják
për në rrúgë! Atë çë s'bën
Túrkjit kúrr, edhé në kóhë
të tmeróshme, do t'e bëjën
Grékë é Shkjē, túe shpífur krȳ́kjin,
túke i sjéllë Ungjíllit márre

e col tempo si rinnova
senza tregua in terra ed in cielo.
Ma della vita manifestazione
è l'opera, per l'uomo, e la luce
per un astro, ed il canto
per l'usignolo. Perciò di ritrarti
tu non sei padrone dalla tua impresa,
essendo quel che sei,
sebbene veda gli sfrontati
che si gloriano e si vantano
dicendo male di te e calunniandoti.
Fa il dover tuo con onore
e sforzati per il bene
del popolo albanese,
dal momento che tu, per fortuna, sei nato
da questa antica razza
in un'epoca così difficile,
mentre essa brancola nelle tenebre,
senza giudizio e senza meta,
in mezzo ad una selva oscura e folta,
sede di belve e di serpenti.
In sulle orme del grande
se ne vanno i più e mettonsi nella retta via
dietro di lui, e così finalmente
riescono sul colle felice
dove risplende ed impera,
senza lasciare che le nubi si addensino,
il bel sole della libertà (19).

Ma quante lacrime e quanto sangue
lungo la strada! Quel che non fecero
giammai i Turchi, anche nei tempi
del terrore, lo faranno
i Greci e gli Slavi, calunniando la croce,
arrecendo offesa all'Evangelo

túke i zënë sȳt prej túrpit
njerëzīs, se do t'tregónen
më të këkjë é ta pashpȳrtë
se edhé bíshat e shkretírës.
Ngāha çonet ulurima
e paprēme edhé e pandāme
çë të málevet të vëndit
sgjón ushtímin é mbúsh erën,
é t'pathýemen dérë tkjíellit
rráh é shkúnt edhé prej thíthit?
Ngā e përgjákta fúshë e Shkjýpit
é ngā arnájat e Bitóljës;
ngā Prishtína çë s'përkúlet,
é ngā Pēja, ku sbëndríti
i Bególlit t'máth flamūri
si një e bárdhë rréze e díellit;
ngā Prisrëndi i lavduróshëm
te ku vénë á théhen válët
e të kállavet armíke,
si në gúmë ató të dējtit;
ngā Gusīnja çë nuk épet;
ngā Gjakóva, trímash ëmë,
te ku lá Mehmét Alíu
krýet në hū, pas fatit t''tyre
çë do t'bëjën tsópa tsópa
vëndin t'ënë për të húajt;
ngā ajó Shkódrë ç'ësht e mádhe,
po çë kā m'e mádhe t'dúket
në kjëndrím të rī; ngā Dibra
çerdhe e t'rréptavet shkjipónja
çë po u túrrën për mbi Túrkun
si rrufē; ngā Kórça e búkurë,
ëmbri i t'tsilës ë te bóta
te gjithë ánët i nderúar

e ricoprendo di vergogna
l'umanità, poichè si dimostreranno
peggiori e più crudeli
delle belve del deserto.

Donde si eleva il grido
ininterrotto e confuso
che dei monti della Patria
sveglia gli echi e riempie tutta l'aria
e l'infrangibile porta del cielo
urta, scuotendola dai cardini?
Dalla insanguinata pianura di Scopia
e dalle campagne di Bitólia;
da Prishtina che non si piega,
da Ipék, dove rifulse
l'insegna del grande Bególi,
come uno splendido raggio solare;
dalla gloriosa Prisrendi,
contro cui vanno ad infrangersi le onde
delle calunnie nemiche,
come contro scogli quelle del mare;
da Gussigne che non si arrende;
da Giacóva madre di eroi,
dove lasciò Mehmet Alì
il capo in un palo, giusta il fato di coloro
che vogliono ridurre a brani
la patria nostra a vantaggio dello straniero;
da quella Skodra che è già grande,
ma che apparirà ancor più grande
in una nuova resistenza; da Dibra,
nido delle fiere aquile
che si scagliarono sempre contro il Turco
come folgori; dalla vaga Korcia,
il cui nome è sulla terra
in ogni luogo tenuto con onore,

për vepronjësit të bījë,
çë me mënt é me guzím
dīn të zën të bárdhën Ōrë,
kūr ajó me kríp të résbur
i shkón áfër; ngā Kollónja
fsháte fsháte ndër të gjélbër,
për të zī pjellōre shúmë,
sé ndzitón të vjedarákut
dishirímet t'pandalúashëmë;
ngā Janína mbi likjērin
mbretëréshë e Toskërīs;
ngā Prevéza, çë më pára
kjíti thírmën e kushtrímit,
n'ánë të póshtëme, é shkëlkjéu
me të làrtin ndēr të Dínos,
é ngā vëndet ku kulósin
gjën e gjāllë t'fórtit Çámërë,
si me këngat trimërōre
kūrr nuk lódhen túe lëvdúar
atá búrra të pashók
çë po näm i rrítën fárës.
Prej kjytétit t'bárdhë n'ëmbër,
po ngā fáji i zī si náta,
é prej krépevet t'mallkúarë
te ku bésë é bār nuk bînjën,
vjén i vdékes áfti, é n'víse
te ku hîn akjë i pashpȳrt
sā më i póshtër stramastíku,
çë shpërvéjti kukuvátsa
te një çérdhe lakuríkjësh,
shënk i jétës më nuk dúket.
Me mëndēr ngā kjëndra e vétë
drídhet tóka... Ō Zót, shpagím!
Për të djégurit të gjällë

BKSH

per i suoi intraprendenti figli,
i quali con prudenza e con ardire
sanno cogliere la bianca Ora,
allorchè essa con chiome sparse
passa vicino a loro; da Kologna
piena di villaggi circondati di verzura,
e per sua disgrazia assai fertile,
poichè eccita del ladro
le bramosie irrefrenabili;
da Jannina in sul lago,
regina della Toskeria;
da Prevesa, che per prima
gittò il grido di allarme
nella regione inferiore, e che brillò
per il grande onore di Dino,
e dai luoghi dove pascolano
i loro armenti i forti Ciàmi,
mentre con canzoni eroiche
non si stancano mai di celebrare
quegli eroi impareggibili
che accrebbero fama alla stirpe.
Dalla città bianca di nome,
ma per delitti più negra della notte
e dalle rupi maledette
dove fede ed erba non germogliano
viene l'alito della morte, e nei luoghi
dove penetra, tanto crudele
quanto più vile quel bastardo
che la civetta fece sgusciare dall'uovo
in un nido di nottole,
non si trova più traccia alcuna di vita.
Con orrore dalla sua base
trema la terra.... O Dio, vendetta!
Per i bruciati vivi

ndë shtëpīt, é për të gjāllët
ngjēr te fýti të mbulúarë
brënda dhēut, ō Zót, shpagím!
Për të végjëjit te hējet
të mbërthýemë, ō Zót. shpagím!
Për ató të shkréta tsútsa
të shkërdýeme me të fíkët,
si u përplásën kót, për brëngën
e përíndravet të 'týre
çë, túe vdékur ndër mundíme,
po më vonë se sā s'déshën,
pān dhunīn ç'ı shkjóri zëmbrën,
sā túe nëmur kjíell é dhē
prej të mádhit dishpërím
shpȳrtin dhánë, ō Zót, shpagím!
Rëndó dórën t'ënde, ō Zót,
për mbi 'tá çë tȳj túe thírrë
po si hiékës egërsīje,
fárë t'tëra aspák nuk ndálen
të farójën kréjt te bóta;
për mbi 'tá çë thérin grā;
për mbí 'tá çë tsungullójën
kalamânjë é çàrtin vásha;
për mbí 'tá çë djégin plékjë,
e çë vrásin tríma t'lídhurë.
Mós u dhëmp aspák, é ndrýdhi,
é me zjárrin e mërīs
përvëló te vëndi í 'týre
të trushkjýeshmit zëmbrë zézë
si te strófulli gjërpînjë!
Do t'i márrnjë uhān i Lárti
Shkjipërīs, edhé me armíkjët
do t'lirónjë atë ngā armíkjët
për gjíth mónë... E pávshe. ō bīr!

nelle loro case, e per i vivi
fino alla gola sepolti
dentro il suolo, o Dio, vendetta!
Per i piccini nelle baionette
infilzati, o Dio, vendetta!
Per quelle misere fanciulle
violate in deliquio,
dopo d'essersi dibattute indarno: per l'affanno
dei loro genitori
che, morendo fra gli strazii,
ma più tardi di quanto non desiderassero
videro l'onta che ne squarciò il cuore,
sì che bestemmiando cielo e terra,
per la grande disperazione,
l'anima emisero, o Dio, vendetta!
Aggrava la tua mano, o Signore,
su coloro che te invocando,
ma quale complice di barbarie,
intere stirpi non rifuggono
dal distruggere del tutto in terra,
su coloro che scannano donne,
su coloro che mutilano
bambini e deturpano vergini,
su coloro che bruciano vecchi
e che uccidono i forti in catene.
Non avere pietà e schiacciali
e col fuoco dell'ira tua
brucia nelle loro regioni
i sacrileghi assassini,
come serpenti nel covo.

Iddio farà le vendette
dell'Albania e coi nemici
la libererà dai nemici
per sempre.... Possa tu vedere ciò, o figlio!

Por atà nuk do t'gëzónen
sé të máth do t'kēn ndeshkímin
e bishōres mizorī,
gják túe thírrë gjáku i dérdhur
pa kursím edhé pa dhímë,
jó të vëndit për të mprójtur,
jó lirīn për me i fitúar,
é jó vllézërit ngā sgjédha
e të húajit të pa shpýrt
për me nzjérrë, á mikut t'dáshur
për me i dálë zót te héra
e të zézës, kūr i shprýhen,
për t'e mbýtur, më të fórtit,
pa të dréjt é me pa bésë;
po për ngóp é mënde t'kékje,
për dëshír i máth pushtéti,
për thinī çë kūrr nuk sbútet,
për zilī ç'i bën të vérbërë.
Por, sā dō se n'dëm të vét,
atá t'égërë è gjaksōrë
do të jēn te grúshti i Zótit
si një frúshkull i padīje,
për t'u thýer edhè te zjárri
për t'u hédhur, mbás se u dúh.
Po ngjersā do t'shárdhet díta
ngā të gjíthë akjë e përíturë
për pëlkjím të njerëzīs,
kót, te Grýka e Kaçáníkut
Marku, i bíri i Vukashínit,
do t'thërrésnjë, për me u fálur,
Músën, trím me tré krahrōrë,
çë për ār, me gjarpërúshen
(për ār Túrku!) aì plagósi
prapa kráhëvet. E líndi

Ma quelli non ne andranno lieti,
poichè grande sarà il castigo
della loro crudeltà belluina,
reclamando sangue il sangue versato
senza risparmio e senza misericordia,
non per difesa della Patria,
non per ottenere ad essa la libertà,
e non i fratelli dal giogo
dello spietato straniero
per redimere, ovvero il diletto amico
per difendere, nell'ora
della sventura, allor che lo assalgono,
a fine di ucciderlo, i più forti,
contro ogni diritto ed a tradimento;
ma per avidità e per tendenza al male,
per esagerata bramosia di potere,
per brutalità che non si attenua giammai,
per invidia che li accieca.
Ma sebbene ai propri danni,
pure quei selvaggi ed avidi di sangue
saranno nel pugno di Dio
come un flagello inconsapevole
da spezzarsi e nel fuoco
da gittarsi, dopo d'essere stato utile (20).
Ma fino a che non s'imbiancherà il giorno
da tutti atteso,
perchè ne goda alfine la specie umana,
indarno nel passo di Kacianik
Marco, il figlio di Vucasino,
invocherà, per averne il perdono,
il forte Musa dai tre petti,
che, per oro, con pugnale,
(per oro del Turco!) egli colpì
alla schiena. Lo diede alla luce

mbí një gūr të thāt te máli
një Shkjiptāre burrëréshe;
me të ftóhtën válë e lājti
tek i túrbulli përrúa,
è me një shpërgā të múrrët
e mbështólli, è prān me ndríza
férri e lídhi, edhè me t'ëmël
t'atīj gjîri, t'vét e ushkjéu
për tsá kóhë, è me rrumínë
kallamókji è me përshésh
búke t' t'hékrëtë. Kūr pā
se m'i rritej pas dëshīrit
djáli i fórt si një drangúa
nátë è ditë e lárta mëmë
si e këndój, kështú e mësój: — ».
« — Mós i lè njerīu të húaj
rrúgën kurr, në klóft se e dó;
rrí te shtégu è vëndin rúaj;
fárës t'ënë ndēr i shtó — ».
Fríka e Túrkjëvet u bë
Músa trími. Thót Sulltáni:
« — Po ti, Márk i Vukashínit,
të vërtétën të më thúash:
a jē i zóti ti të máthesh
me atë Músë è të me vráç?
Do të t'kjós è të t'bëlkós — ».
I përgjégjet Marku atīj:
« — Zót i máth, i lárti Mbrét,
nuk ë púnë shúmë e léhtë
è s'ë dót pák e vështīrë;
po m'ushkjé (t'u ngjátët jéta!)
për trī dítë è për trī jávë,
për trī jávë è për tré múajë,
me mísh délëje të mājm,

su d'una pietra nel monte
una fiera Albanese;
lo lavò con la fredda onda
del torbido torrente,
e con un negro panno
lo avvolse e poi con fasce
di rogo lo legò, e con latte
del suo seno nutrillo
per qualche tempo e con polta
di granturco e con panata
di pan di segala. Quando vide
che le cresceva secondo il proprio desiderio
il fanciullo forte come un dragone,
notte e dì la altera madre,
mentre lo cantava, così ammaestravalo:
« — Non cedere ad alcun estraneo
giammai il passo, ove egli lo pretenda;
sta qui nel varco e veglia sulla patria;
accresci gloria alla nostra razza — ».
Il terrore dei Turchi divenne
Musa il forte. Dice il Sultano:
« — Ma tu, o Marco di Vucasino,
dimmi la verità:
Sei tu capace di misurarti
con quel Musa e di uccidermelo?
Ti farò ricco e straricco. —
Risponde Marco a lui:
« — Gran Signore ed Imperatore sommo,
non è un'impresa facile,
e non è già poco difficile;
ma tu nutrimi (sia lunga la tua vita!)
per tre giorni e per tre settimane,
per tre settimane e per tre mesi
con carne pingue di pecora,

me mísh délëje edhè dáshi,
è me búkë edhè të bárdhë
míelli t'shóshur me shtát' sítë,
brūmi t'gjéshur me shtát' mágje,
dhé të pjékur te dý fúrre.
Ètën prān (t'u ngjátët jéta!),
étën prān më jíp të shúanj
po me vérë nëndë vjétësh,
me rakī né lúllë t'shkúame
për trī hérë, è ajó trī vjètësh,
é do t'kēm kështú shpërésë
të dál u me fákje t'bárdhë.
E kënákji ashtù Sulltáni,
è ndë vónë i frȳt i frýt,
è ndë vónë i kúkj i kúkj
dólli Márku edhè me Músën
u përpókj, atjè ku váte
për me e gjétur. Mbí një kāl
më të zī se náta e zézë,
më të shkáthët se shkreptíma,
më se drédha të rrëmáksëm,
Músa rrīj me këmbët n'grýkj,
lárt te rēt túe hédhur mājin
è në dórë túe përítur.
« — Më lé rrúgën, ō Shkjiptār! — ».
« — Móre Sèrb è mík ngā Zóti,
mós dëftóju tàsh i márrur!
Porsa e dī se kush jám ünë,
sbrít, ō Márk i Vukashínit,
edhè pí me múa si shók,
vërë t'vjétrë edhè rakī — ».
« — Báshk me tȳj të pî nuk érdha
vêrë t'vjétrë edhè rakī;
po t'luftónj, ō Músa i kékj,

BKSH

con carne di pecora e di montone,
e con pane bianco
di farina vagliata con sette stacci,
di pasta impastata in sette madie
e cotta in due forni.
La sete poscia (sia lunga la tua vita!)
la sete poscia dammi ad estinguere
con vino di nove anni,
con acquavite passata al lambicco
per tre volte, e quella pure di tre anni,
e così potrò avere la speranza
di riuscire vittorioso — ».
Lo accontentò, come egli volle, il Sultano
ed in fine ben pasciuto,
ed in fine rosso rosso
Marco se ne uscì e con Musa
s'imbattè là dove era andato
a cercarlo. Su d'un cavallo
più negro della negra notte,
più agile del lampo,
più rovinoso del turbine
se ne stava Musa a gambe incrociate,
intento a scagliare la mazza alle nubi
ed in mano a raccoglierla.
« — Lasciami il passo, o Albanese! — ».
« — O Serbo ed amico dalla parte di Dio,
non mostrarti ora privo di giudizio!
Poiché lo sai chi io mi sia,
smonta, o Marco di Vucasino,
e bevi meco, da buon compagno,
vino vecchio ed acquavite — ».
« — Io non son venuto a bere teco
vino vecchio ed acquavite;
ma a combattere, malvagio Musa,

kókën t'ënde për m'e marrë... — »
Thà è ndër véshë t'kálit t'vét
shtízën hódhi; po te māji
e përíti Musa è ntrīshë
u bë héshta. Ashtú edhé Musa
rā me t'vétën, è te māji
Kraljevíçi edhè e përíti,
sā ajó vétë u bë trí tsópash.
Rrókën shpátat è u lëshúan.
J rā Márku, po te māji
e përíti Musa è n'trīshë
u bë shpáta. Ashtù edhè Músa
rā me t'vétën, è te māji
Kraljevíçi edhé e përíti,
sā ajó vét u bë trí tsópash.
Zūn të rráheshin me mājet.
Drídhej bjèshka túe këmbúar;
ndízej éra túe shkëndîjtur.
Por atá, me gjíth se arëndzi
vrík u thýen. Te bāri, i mblērët
t'idhërúamë i hudhërúan,
è n'vetím ngā t'mírët kuéljë
më një hérë u gorromísën,
më një hérë u katsafýtën
è luftúan te shéshí i gjélbër,
ngjēr te mési i t'ndzéhtës dítë.
Járgë búzëshit i dérdhej,
járgë e bárdh è gják i kúkj.
Thót ndë vónë Músa trími:
« — Móre Márk i Vukashínit,
më përmýs, á të përmýsa! — ».
Márku vû fukjín e tërë;
por i kót i dóli múndi.
Vû fukjīn e tërë Músa,

per impadronirmi del tuo capo... — ».
Disse e fra le orecchie del proprio cavallo
scagliò la lancia; ma nella mazza
la accolse Musa ed in tre pezzi
si fece l'asta. Così anche Musa
scagliò la propria, e nella mazza
il Kraglievic la accolse,
sì che quella pure in tre pezzi si fece.
Afferrarono le spade e si assalirono.
Calò Marco un fendente; ma nella mazza
lo ricevette Musa ed in tre pezzi
si fece la spada. Così anche Musa
diede un colpo, e nella mazza
il Kraglievic la ricevette,
sì che quella pure si fece in tre pezzi.
Si diedero a percuotersi con le clave.
Tremava la montagna risuonando;
accendevasi l'aria scintillando.
Ma quelle sebbene di acciaio,
tosto s'infransero. Sull'erba verde
con grande stizza le buttarono
e in un attimo dai buoni cavalli
ad un tempo precipitaronsi,
e ad un tempo si azzuffarono
e lottarono sul verde piano,
fino alla metà dell'ardente giorno.
Bava dalle loro labbra colava,
bava bianca e sangue rosso.
Dice infine il valoroso Musa:
« — O Marco di Vucasino,
o mi abbatti, o fa conto di essere già abbatuto!—»
Impiegò Marco tutta la sua forza;
ma lo sforzo riuscì vano.
Tutta la sua forza impiegò Musa

è në bār atë përplási
edhè shkëm i bërí bárkun.
Kjiti Márku nj' ulurímë:
« — Ku jē, Vílë, ō mótra e jíme?
Mos klé e rrēme fjála e jótë,
se në t'kékj ku do çë t'ísha
ti do n'níseshe për ndíhmë? — ».
Po ngā rēt ajò i pergjégjet:
« — Përsé, vllā, héth múa tì fájin?
Disā hérë nuk t'e thásh
mós të zëheshe n'të díellëjë?
Çë do prān? Esht túrp, ō Márk,
dý mbí një!.. Po te ku jánë
gjarpërúshet çe tí fshéhe? — ».
U këthíe ngā máli Músa
me t'përbúzur è ngā rēja,
ngāha i Vílës të papāshëmë
ndíhej zëri: « — Fjálë e mirë,
po këshíll i kékj, ō Zónjë!.. — ».
Nuk e sósi dot kjërtímin,
sè ndër krábë i fúti thikën
Kraljevíçi me pabésë.
U rëndúa mbí 'të Shkjiptāri
sā j-u hólkj edhè shpëtói
Sérbi i zī me të vështīrë.
Krahërórin prān i hápi
è trī zëmbra atīj i gjéti
edhè brínjësh trè rreshtíme
një mbì nj' étër. Bïndë e mádhe!
Njéra zëmbërë ísh e fikurë,
por e dýta rráhëj fórt,
è në gjúm mbi atë të trétën
ísh një gjárpër i tmeróshëm.
Po kūr gjárpëri i tmeróshëm

e lo sbattacchiò sull'erba
e del ventre di lui fece sgabello.
Emise Marco un grand'urlo:
«— Dove sei, o Vila, sorella mia?
Fu forse bugiarda la tua parola
che in pericolo, ovunque mi fossi trovato,
saresti accorsa in aiuto? —».
Ma gli risponde essa dalle nubi:
«— Perchè, o fratello, tu m'incolpi?
non te l'ho detto cento volte
di non attaccar briga di domenica?
Per altro: che vuoi? È vergogna, o Marco,
due contro uno!... Ma dove sono
le serpicine che hai nascoste? —».
Si rivolse al monte Musa,
in atto di disprezzo, ed alla nube
donde della Vila invisibile
udiasi la voce: «— Ottimo detto,
ma perfido consiglio, o Signora!... —».
Non aveva finito di rimproverarla,
che tra le spalle gli cacciò il pugnale
il Kraglievic a tradimento.
Si aggravò su di lui l'Albanese,
sì che gli tolse di sotto e se ne sottrasse
a fatica il nero Serbo.
Poscia gli aprì il petto
e gli trovò tre cuori
di costole tre ordini
uno sull'altro. Oh meraviglia!
Uno dei cuori era spento,
ma con forza il secondo palpitava,
e sul terzo, immerso in sonno
stavasene un terribile serpente.
Ma quando l'orrido serpe

dúal ngā gjúmi, ísh më të hiékur
Músa trími, e bísha fóli
è kështú m'i thá gjaksórit:
« — Münt t'i fàlesh ndérës Zótit,
móre Márk i Vukashínit
se kūr Músa edhè ísh i gjāll
nuk u sgjóva dót, se ndrýshe
në trī kjíntë è më të zéza,
pa ndyshím, do t'kíshe rār!
Asāi pāmëje è të thënit
i përbīndur Kraljeviçi
í përbíndur edhè i sbēt
dérdhi lót è thá ndë vāj:
« — Po çë bëra, i madhi Zót!
Një trím vráva më të mírë
se edhè vet, è s'münt t'lëvdónem! — ».
Me pahīr i móri krýet
è mbì kāl e vû në dúakje,
edhè e spûri në Stambóll.
Kūr e shtū përpára thrónit
në vetím u çua më këmbë
Mbréti i tútur. J thót Márku:
« — Mós u trëmp (t'u ngjátët jéta!),
mós u trëmp, ō Zóti i jím.
Po të gjāll se si i përítur
do t'e kíshe tí, në rráshtin
túke i pār tashti këtsén?
Āri mbréti i dhá trī bárre,
po nuk kjéshi më te jéta
búza e Márkut ç'atë hérë,
é për díta, ngjēr më sot,
po kūr ë i mjesdhítës fīlli,
për mbí krápa t'Kaçaníkut
véte shpȳrti i zýmt i 'tīj,

si svegliò, già dava i tratti
Musa il valoroso, e parlò la belva
e all'assassino così disse:
« — Puoi ben ringraziare Iddio,
o Marco di Vucasino,
se mentre Musa era ancor vivo
io non mi sono svegliato, chè altrimenti
in trecento e più guai
saresti caduto, senza dubbio! — ».
A tal vista ed a tai detti
meravigliato il Kraglievic,
meravigliato e pallido
versò lacrime e disse in pianto:
« — Che ho fatto mai, o gran Dio!
Ho ucciso un campione migliore
di me stesso e non posso menarne vanto! — ».
A malincuore gli spiccò il capo
e sul cavallo lo mise nella bisaccia,
e lo portò a Stambul.
Quando lo gittò davanti al trono,
d'improvviso balzò in piedi
il Sultano spaventato. Gli dice Marco:
« — Non temere (sia lunga la tua vita!),
non temere, o mio sire.
Ma come mai atteso, mentre era vivo
lo avresti tu, se il teschio
ora al vederne già sobbalzi? — »
Tre some d'oro gli diede il Sultano
ma non sorrise mai più in vita
il labbro di Marco da allora,
ed ogni giorno, fino ad oggi,
a mezzogiorno appunto,
sulle aspre rupi del monte Kacianik
va la mesta anima di lui

è thërrét pa u lódhur hūrr:
« — Móre Músë, ō trím më fál ! — ».
Po më kót, se ashtú si páti
atë rrógë t'fájit t'máth,
për të pásur kā ndëshkímin
te shtërnípërat e vétë
pa një mík edhè pa ndíhme
tek e kékjëja çë hókjën
edhè 'tà mbì krýet e vét
me një míjë è një të zéza.
Kót ashtù te klísha e vjétërë
te ku Lázëri i Pribátsit
Perëndīs u shugurúa,
kūr e pā se i bīj nga krýet
kékj e ngjéshura kurórë,
do t'rënkónjë edhè do t'lútet
kúsh të rúarë e pati jétën
për të zī, të ndíenjë déken
tuke pār me sȳ të djégurë
të të gjíthave rrenímin
të të gjíthave çë déshi
më se ndērin. J përzënë
prej të lártit vënt ku u hýp
ndëpër gják, ç'ás vála e Túnës
münt 'të lānjë kūrr, è i ndjékur,
si një shtāzë ngā gjatōrët,
me të dáshurit e vétë,
me fëmijë è plékjë è grā
(një morī ngā tméra e zënë!)
për në mále è për në fúsha,
për në pȳje è për në kódra,
për në shpáte è për në fsháte,
përpósh kjíellit në duhī,
përpósh kjíellit nëmësōr,

e grîda senza mai stancarsi:
« — O valoroso Musa, perdonami! — » (21).
Ma invano, poichè come ebbe
il prezzo del suo delitto,
deve anche averne il castigo
nei propri discendenti,
privi di amici e di aiuto
nella sventura che attirarono
anch'essi sul loro capo
con mille ed una azioni orrende!
Così anche indarno sulla chiesa antica
dove Lazaro di Pribaz
si consacrò a Dio,
quando vide che gli cadea dal capo
la mal ricinta corona,
gemerà, struggendosi in preghiere,
colui che risparmiato ebbe la vita
per suo danno, per sentire la morte,
vedendo con occhi bruciati
la distruzione di tutto,
di tutto ciò che gli fu caro
più dell'onore. Scacciato
dall'alto seggio, dove egli ascese
in mezzo a sangue, che nemmeno l'onda del Danubio
potrà mai lavare, ed inseguito
come una belva dai cacciatori,
con tutti i suoi diletti,
con bambini, e vecchi e donne,
(turba pazza di terrore!),
attraverso monti e pianure,
attraverso selve e colline,
attraverso boschi e villaggi,
sotto il cielo tempestoso,
sotto il cielo meledicente

rósh aí përpára kóhës,
për t'u hélkjur kā rreshánas
ndër rrëmíkje è ndër rrëzíkje,
ndëpër bórë è ndëpër bálta,
në gulshím è pa të prëjtur,
si i rrëmbýer edhè si i bártur
ngā rrëpíra e fátit t''tīj
kāh i kúkji perëndím
tek e plīra Shkjipërī,
kékj edhè ngā zjárri e ndzíturë,
çë me shókët, te kátrë ánët,
í vûn vrásësit e mrīshëmë
të kūj ísh në hīe të lártë,
edhè ndónse në fáj i trúar.
Do të gjënjë atjé të fálur,
përdëlésë è búkë è krýpë
ngā të várfërit e mírë,
çë s'i bíen të rënit dót,
ás e sfrýjën hidërímin
mbí t'grymósurín armík,
kūr j-a shtŷn në dérë e zéza.
Flîjë t'thënë è pëlkjímtāre
për shpërblím të gjïndes t''tīj,
do t'e vrásnjë atë ndë vónë
dóra e Zótit, më të ngrýsur
të njīj dítëje t'duhīshme,
edhè shpŷrti i 'tīj i lódhët
do të trétet në t'pasósur,
me një nëmë kúndra Athínës,
me një nëmë çë do t'zërë;
si ngā bána e vjétrë e príftit
në Tsetínjë, do t'kërtsásnjë
për të kjéshur të mëndërshëm
rráshti i thāt i Mahmúd pásbës.

vecchio estenuato egli anzi tempo
andrà trascinandosi
fra dirupi e fra perigli,
in mezzo alla neve ed al fango,
ansante e privo di riposo,
come rapito e trasportato
dal nembo del suo destino
verso l'occidente vermiglio,
verso l'Albania insanguinata,
orribilmente illuminata ancora dagli incendii
che, con i loro compagni, ai quattro lati
vi appiccarono gli iniqui uccisori
di chi era sotto la tutela divina,
ancor che unito nella colpa.
Troverà ivi perdono
compassione e pane e sale
da parte dei nobili orfani,
che non inveiscono sul caduto
e che non isfogano l'ira
sul nemico privo di forze
quando la sventura lo spinge alla loro porta.
Vittima designata e consenziente
per la redenzione del suo popolo,
lo ucciderà alla fine
la mano di Dio, sull'imbrunire
di un giorno tempestoso,
e lo stanco spirito di lui
si perderà sull'infinito,
con una maledizione contro Atene,
con una maledizione che toccherà il segno;
mentre dall'antica dimora del prete
in Cettigne, darà in uno scroscio
di risa orrende
l'arido cranio di Mahmud pascià.

Táta héshti edhé atë hérë
thásh atīj: « Ngā t'fólët t'átë
ō i nderúashëm, ü gëzónem
túke ndzjérrë edhè një fjálë
përdëlésëje të mádhe
é të fáluri, çë dúket
agullími i kóhës s'rē
kūr e shkúlur edhè e djégurë
fára e kékje è kréjt e shkjýmurë,
të mós shtjèrë më, è me lótë
è me gják i lār ndë vónë
kúsh u bë fájtōr te jèta,
túe mós klënë i lík ngā rrënja;
do të bíen një hérë në fīje
è t'pajtónen è të dúhen
ndër 'tá njérëzit e bótës
po si vllézërë è të líndurë
ngā një mëmë fórt e dáshurë.
Díelli dél è dél për gjíthë,
túke dérdhur áfsh e drìtë
mbí Shkjíptārë edhè mbí Shkjē,
mbí Lítínjë edhè mbì Grèkë,
è ndër 'ta s'i njéh ás míkjë,
ás armíkjë. Ashtú në májët
më të bjéshkavet të lárta
sílën shkrép è trétet bóra
è mbelón dhè shkëmbi i thāt.
Për mbí kódra è për mbí fúsha
rrézet héth, edhè ndër lúgiet
i këllét, è ngjāllet tóka
è me bār è lúle mvíshet;
mbîjën bîmët, árat rrílen
të harlísura è ndër gjéthe
drūsh të vjétërë edhè lísesh,

Tacque il babbo ed allora
dissi a lui: «— Dal tuo discorso,
o venerando, io mi compiaccio
di ricavare anche una parola
di grande misericordia
e di perdono, che a me sembra
l'alba della nuova epoca,
quando strappato e dato al fuoco
il mal seme e ridotto a nulla,
affinchè più non germogli, e con lacrime
e con sangue finalmente purificatosi
chi si rese colpevole nella vita,
pur non essendo malvagio dalla radice,
rientreranno in se stessi
e si pacificheranno e si ameranno
fra loro gli uomini della terra,
come fratelli e come nati
dalla medesima diletta madre.
Sorge il sole e sorge per tutti,
versando calore e luce
su Albanesi e su Slavi,
su Latini e su Greci,
e fra loro egli non li conosce nè amici,
nè nemici. Così in sulle cime
più elevate delle alpi
fa lampeggiare il suo fulgore e sciogliersi la neve
e verdeggia anche la dura rupe.
Sui colli e sulle pianure
scaglia i suoi raggi e anche tra le valli
li insinua e la terra si sente rivivere
e si adorna d'erbe e di fiori;
germogliano le piante, le messi crescono
rigogliose e tra le foglie
di antichi alberi e di querce

çë për vít po përtërīhen,
bëjën çérdhezit e véta
túba zókjëshi, të lúmë
ndër të dáshur è këndíme.
Edhè gjíthë ashtú të gjāllët,
ngā njerī në vënt të vét,
do të jēn të lúmë è t'mírë,
è do t'rrīn me dérë t'háptë,
pa kujdès edhè pa fríkë.
S'do të jēt një bárrë e rëndë
atë hérë púna, è kjíelli
s'dó t'vrëróhet më mbí dhēun
për mërīn ç'e bën të kállur,
ngā të kékjet è ngā gjáku
ç'ulurín përpàra Zótit.
Do t'fillónjë kóha e Dréjtes,
në s'më rrēn dëshīri i máth;
mosnjerī mbì tókë i húaj
s'kā me u ndíer è s'kā me u njóhur,
ndónse ajó do t'jēt e ndāme
me kufínjë è atà të rúarë
po ngā ndēri vllazërōr,
sā kushdó për të jetúar
gàs të kēt è të kënákjur;
si ngā brégu i Kapitólít
ndër trī ngjýrat të fatmíra
kā fukjīn e 'tīj të ndēnjë
è t'rrezónjë te gjíth ánët
hÿlli i bárdhë i pákjes s' Rrómës.

che ad ogni anno si rinnovano,
intessono i propri nidi
stormi di uccelletti, felici
in fra gli amori ed i canti.
Nella stessa guisa tutti i viventi,
ognuno nel proprio luogo,
saranno felici e buoni
e se ne staranno con la porta aperta
senza preoccupazioni e senza timori.
Non sarà un grave peso
il lavoro allora, ed il cielo
non si offuscherà più sulla terra
per l'ira che lo accende,
a causa dei delitti e per il sangue
che grida davanti a Dio.
S'inzierà il tempo del Diritto,
se me non inganna il desiderio intenso;
nessuno in sulla terra straniero
si sentirà giammai, nè sarà ritenuto tale,
sebbene quella debba esser divisa
per mezzo di confini, affidati in custodia
al rispetto fraterno,
si che ognuno del vivere
abbia godimento e soddisfazione;
mentre dal colle del Campidoglio
in fra i tre colori augurali,
estenderà la propria forza
e la irradierà da per tutto
la bianca stella della pace di Roma (22).

BKSH

NOTE

(1) Il poema fu concepito e incominciato in Palermo, ove la famiglia si era trasferita in seguito alla morte del genitore, avvenuta addì 29 gennaio 1890, quando il poeta, poco più che ventenne, insegnava lettere nel R. Liceo-Ginnasio G. Garibaldi, di allora recente istituzione.

In questo primo canto il poeta prende lo spunto da una delle tante scene familiari realmente vissute, poichè nelle nostre famiglie le tradizioni erano ancor vive fino a poco meno di un cinquantennio addietro e spesso costituivano l'argomento delle veglie, attorno al domestico focolare, nelle lunghe serate invernali.

Il ritmo pulsante e febbrile dei nuovi tempi ha fatto abbandonare le antiche abitudini, ciò non per tanto, se in parte affievolito, non è del tutto scomparso l'attaccamento alle tradizioni e alle memorie di un passato glorioso.

(2) Il poeta allude a quei pochi tristi che nel tempo passato, con ogni mezzo, e specialmente con l'usura, si erano accaparrata la ricchezza del paese abusando delle misere condizioni in cui versava il povero lavoratore dei campi.

(3) Si riferisce sempre a quel triste periodo di vera crisi economica attraversato dalla Sicilia, quando la soluzione del grande e secolare problema del latifondo, oggi entrato oramai in piena fase di sviluppo e di attuazione, per merito e volontà risolutiva del Duce del Fascismo, era ancora al fondo della politica di quel tempo.

Questo proverbio cioè « l'erba peggiore è il cappello » nella sua tradizione albanese, era una volta adoperato in Piana dei Greci, dai contadini e dimostrava il disprezzo e l'odio che costoro nutrivano contro la classe più elevata dei cittadini, contro quelli cioè che portavano *shapkën* (il cappello), senza pur fare molta distinzione fra i buoni e i tristi. Ma oramai da un pezzo il cappello non è più un segno di distinzione. Certa cosa si è che non tutti i facoltosi sono malvagi, anzi ve ne ha di ottimi sotto ogni riguardo, nè mancano in mezzo a noi di quelli che sono delle patrie tradizioni amantissimi.

È vero pur troppo che altri non pensavano che ad accrescere con ogni mezzo il loro benessere.

Per la migliore intelligenza letterale del riferito proverbio, giova notare che *shapëka* è anche quell'erba conosciuta dal popolo col nome di *erba del diavolo*.

(4) È vero pur troppo che gli Italo-Albanesi, seguaci del rito greco, dovettero nelle nostre colonie sostenere lunghe lotte per mantenersi tali, per un falso e ingiustificato principio di assimilazione, ritenuto indispensabile nel tempo passato, dai seguaci del rito latino e specialmente dagli esponenti locali di esso, non sempre all'altezza della loro missione.

Ad onore del vero ora non è più così, anzi la condizione dei seguaci del rito greco è infinitamente migliorata non solo; ma la loro esistenza come tali, è addirittura assicurata, con la creazione delle due nuove Eparchie di rito greco a Lungro di Calabria e a Piana dei Greci in Sicilia.

(5) Si accenna all'isola di Sciro.

In questo canto il poeta ha voluto dare in forma epica la dimostrazione delle affinità di origine degli antichi popoli, di cui parte si fermarono nell'Illirico e parte, attraversato l'Adriatico, si trapiantarono in Italia, fondando la novella Toscaria. A tali conclusioni per altro egli era pervenuto nei suoi studî delle antiche lingue e specialmente dall'Etrusca, della quale intravide e dimostrò le concordanze con la lingua albanese. A ciò accenna laddove dice che qualche volta come un'eco debole e lontana, da antiche tombe perviene a noi una voce, che ne ricorda il parentado trasferitosi nella Rasenia ecc. ecc.

Le notizie riferentisi direttamente alla nostra famiglia, le ha desunte da quanto riferisce lo storico veneziano Ranusio e in parte dalle tradizioni familiari.

(6) Riconferma ancora una volta quanto è detto nella nota precedente, circa l'identità di origine dei Tirreno-Pelasgi e degli antichi Albanesi.

(7) Busambra è una montagna alta 1600 metri, che si vede al disopra dei monti che circondano Piana dei Greci a sud-est, dando da lontano l'impressione di un unico macigno, compatto liscio e senza increspature.

(8) È evidente l'allusione a Ismaíl Kjemál, il quale, dopo di avere sfidato pericoli di ogni sorta, per la politica sospettosa del Sultano Abdul Hamíd, provenendo dall'Italia, dove da alcun tempo dimorava, il 28 Novembre 1912, sollevò a Valona la bandiera gloriosa di Skanderbeg, proclamando l'indipendenza nazionale, in nome del popolo risorto.

(9) Degno di grande rilievo il mónito agli Albanesi, di tenersi stretti all'amicizia che fu sostegno a Skanderbeg, cioè all'Italia.

(10) Non occorrono molte parole per illustrare la figura gigantesca dell'italo-albanese Francesco Crispi, rimessa oramai al giusto valore dal Fascismo, valorizzatore di ogni vera grandezza. I botoli ringhiosi e i pigmei della politica social-democratica, si erano avventati contro di lu- quando lo credettero abbattuto, ma la sua figura più fiera e più grande rimane nella Storia d'Italia, del cui Risorgimento a buon dritto si può affermare che Egli *magna pars fuit*.

(11) Fortezza di Roisafàt.

Questa è un'antica leggenda assai diffusa in quasi tutto il Balcano, riferentesi a diverse opere imponenti. Il poeta però l'ha veramente nobilitata con la bella forma di cui l'ha saputo rivestire. Questa parte del canto VI° che ad essa si riferisce, fu pubblicata una prima volta nel solo testo albanese nel N. 4 dell'anno I° della Rivista *Zâna* di Durazzo, il 15 agosto 1914, e una seconda volta, col mio consenso nella Antologia che fa parte del bel libro del chiarissimo Prof. Dr. Eqrem Çabei, intitolato: « *Elementi del Linguaggio e della Letteratura Albanese* », edito a Tirana nel 1936.

(12) Marko Shini era uno dei principali capitani delle truppe albanesi. Egli, al valore personale riuniva anche il prestigio derivantegli dall'essere nipote di Milo Shini, il quale, dopo Skanderbeg, era ritenuto il secondo eroe nazionale.

Fu gran ventura che nell'assemblea dei duci, di cui al canto VII°, non sia prevalsa la sua opinione di rimanere e di sacrificarsi tutti, rinunziando alla possibilità di una riscossa.

(13) Questo tratto esalta in maniera veramente meravigliosa la non mai interrotta amicizia e la protezione dell'Italia verso la Nazione Albanese.

(14) La guerra italo-turca per la conquista della Libia e della Cirenaica fu il primo passo che affievolì la potenza ottomana in Europa.

(15) In mezzo alla via alpestre che conduce alla chiesetta rurale di M. SS. Odigitria, vi ha una grossa pietra sulla quale il popolo crede di riscontrare un'impronta miracolosa, lasciata dal quadro della Vergine quando vi fu posato dai primitivi Albanesi, nel trasportarla dalla prima chiesetta da loro fabbricata alle falde del monte Pizzuta, nel nascente paese.

(16) I nomi accennati in questo tratto ricordano le contrade circostanti il paese che, col lavoro fecondo degli esuli, furono in breve tempo ridotte a cultura intensiva, dallo stato di abbandono in cui erano.

(17) La nonna paterna del poeta, Carmela Lopes, donna senza lettere, ma intelligentissima, era una vera fonte inesauribile di antiche canzoni, di novelle e di fiabe, o *pugáre*, come diconsi in Piana. Ma a nessuno, di coloro che ebbero la fortuna di ascoltarla, venne mai in mente di scrivere quanto usciva da quella bocca veneranda. Per elogiare la di lei memoria eccezzionale, si diceva che quando era in fasce le avevano dato a mangiare il cuore della rondine.

(18) La istancabile operosità patriottica dell'autore e i sentimenti purissimi da Lui coltivati, con l'antiveggenza quasi profetica dei poeti, hanno avuto il loro corollario nei recenti avvenimenti politici.

(19) Questa magnifica digressione, che spesso ha dei riflessi quasi danteschi, e che nella traduzione letterale italiana nulla perde della robustezza e delle precisioni di linguaggio del testo albanese, per la forma veramente eletta in cui è resa, manifesta, con vibranti pennellate, le amarezze e i dolori provati dal poeta, ad opera di quei tristi che non mancarono di fargli tutto il male possibile.

(20) Non bisogna dimenticare che questo canto senza dubbio fu scritto dopo le due guerre balcaniche e dopo la grande guerra.

(21) Anche questa leggenda, che il poeta há rivestito di così bella forma è popolare nel Balcano ed è la dimostrazione del riconoscimento del valore degli Albanesi, anche da parte di chi non fu loro amico.

La descrizione della singolare tenzone fra i due personaggi leggendarî, senza perdere la forma popolare, nella quale il poeta era veramente maestro, fa pensare a qualcuno dei duelli dei personaggi dell' Orlando furioso, o della Gerusalemme liberata.

(22) L'odierna situazione politica, per la saggezza dell'Uomo che guida i destini dell'Italia, che per merito di Lui ha raggiunto il fastigio imperiale, e alle cui sorti è ormai indissolubilmente unita la Nazione Albanese, non come ancella, ma quale sorella minore, è ben diversa da quella che si riferisce all'epoca nella quale il poeta ebbe a scrivere questo canto.

La visione finale di un'era di pace e di fratellanza fra i popoli, aspirazione a cui tende questa povera umanità travagliata, è auspicata dal poeta, come un avvenimento che emanerà da Roma eterna, madre e e maestra alle genti di ogni Diritto.

INDICE DEI NOMI

Achille 43
Adriatico 45
Afrodite 265
Agà 129
Albania 33, 45, 51, 263, 275, 283, 285, 303, 311, 347, 389.
Albanesi 153, 267, 285, 293, 297, 307, 313, 321, 335, 339, 349, 351.
Alessandro Masaraki 59
Alessandro il Nero 139, 153 157, 165
Alessio 241, 279
Alì beg Toptani 79, 83, 121, 127, 129, 131, 133
Alì Pascià Tepelèna 139, 145, 151, 159, 171
Allàh 67, 107
Alpi 51
Andrea Musacchio 271
Andrea Reres 65
Angelo (San) 347
Angelo Masci 61
Antivari 271, 297
Antonio da Lezze, 271, 291, 293
Antonio Roscia 345
Antonio Vitturi 271, 291
Arberesci 49
Ariani 333
Arianite 49, 51, 321, 325
Arta 51
Arzen 99
Atanasio Vaja 227
Atena 45
Atene 389

Balabano 39, 57, 67, 71, 111
Balì 129
Baldovino 47
Balscia 265
Bardylo 265
Begoli 369
Berat 57, 65, 75
Bitolia 369
Bojana 169, 243
Bonifazio 47
Brigna 347
Busambra 149
Bushati 167

Campidoglio 393
Carlo Duci 61
Cettigne 389
Chjafa 161
Chimarra 49, 65, 241
Ciami 49, 153, 371
Cika 55
Clemendi 169
Contarini 271
Corinto 47
Costantino 113, 121
Costantino Masreki 281
Cuccia 281

Dan 129
Deda Costantini 65
Danubio 387
Ded Scura 57
Dedòsh Barcia 271, 289
Deidamia 43
Demetrio Reres 281
Dibra 39, 57, 369
Dino 371
Dhon Matranga 57

Domizio Kasési 61
Donika 313, 317, 335
Dorangricckj 65
Dragonara 347
Drimades 65
Drino 243
Ducagino 165
Dukati 65

Elia Malesi 267
Elia (San) 161
Elmas Beg 185
Emina 193
Encelado 143
Etna 143
Ettore 43

Fatima 111, 115
Foscari 47
Francesco Crispi 233
Francia 47
Ftia 45
Fuscia 9, 347

Gamilo 347
Gabriele Dara 65
Gega 243, 245, 249, 255
Gelósh Lutza 161
Gheghi 139, 153
Giacomo d'Avesne 47
Giacova 369
Gino 71, 75
Ginocastro 65
Gino Manes 67
Gino Musacchia Topia 39, 67
Gino Topìa 73
Giorgio Alessi 73
Giorgio Burlesci 345
Giorgio Golemi 345
Giorgio Guzzetta 65
Giorgio Kuccia 67
Giorgio Luscjari 345
Giorgio (San) 121, 331
Giorgio Vurgàni 65
Giovanni Barbato 345
Giovanni Kastrioti 271
Giovanni Kamniti 345
Giovanni Maklùzi 345
Giovanni Parrini 345
Giovanni Schirò 271, 345
Giovanni Stassi 55
Giove 43
Gjón 347
Gjón Crispi 63
Gjón Marko 151, 163
Gjón Perláti 67
Gropa 281
Gruda 169
Gussigne 369
Guràsh Dorsa 65
Guràsh Ujka 161

Hago Vesiari 187
Haldupi 83
Hasan Nuzi
Hylo 243, 251, 259
Himarra 347
Honi 347
Hotti 169

Kacianik (passo di) 375, 385
Kadmilo 233, 259, 263, 265
Kalimani 59
Kanina 65, 325
Kaplán Konja 99, 101, 107 111
Kastriota 55, 171
Kastrati 169
Kiri 243
Kologna 371
Korcia 369
Kosta 59
Kralievíc 381, 383, 385

Krasa 71
Kriezezi 71
Kroja 33, 49, 71, 75, 77, 79, 83, 87, 117, 129, 271
Kronja 99
Kseravúli 15, 345
Kurd Pascià 211
Kurshìd Pascià 181
Kurvela 55

Ianina 139, 181, 371
Ibraim Pascià Bególi 139, 161
Illirici 243, 265, 333
Ipak 369
Ishmi 99
Ismail 179
Ismaíl Kjemál
Italia 271, 339

Labe 251, 253, 255
Laerte 43
Lambro Suli 61
Lasi 9, 347
Lazaro di Pribaz 387
Lazo 59
Lehtán 347
Lek Dukagini 271, 291
Leone 47
Lesh Keta 61
Liapi 49, 153
Licomede 41
Lopes 13, 271, 297, 305
Loredano 271, 291
Ludovico Castella 271, 291

Macedoni 333
Madonna del Buon Consiglio 323
Madonna Odigitria 331, 345
Mahmúd Pascià di Scutari 139, 157, 167, 171
Malakastra 65
Malisia 241
Malisori
Mamiza 79, 85, 93, 109, 113, 121, 127, 133
Maometto 19, 67, 81, 130
Marco (San) 243, 329
Marco Bòtzari 139, 153, 159
Marco Bua 63
Marco Prenga 163
Marco Shini 267, 271, 281
Marco di Vucasino 375, 377, 379, 381, 383, 385
Margèla 61
Mash Ujca 123
Mati 267
Matteo Maza 345
Mecca 111
Mehmet Alì 157, 369
Mercurio Likúrsi 63
Mezzojuso 13
Milo Shino 55, 267, 281
Mira 247, 263
Mirdita 159
Mirdizia 149, 241
Mirmidoni 45
Moisè Golémi 39, 67
Monte Santo 61
Mosko 161
Mríka 135
Musa 375, 377, 379, 381, 383, 384, 387
Musacchia di Angelina 67
Mustafá 199

Napoli 271, 293
Nauplia 47
Nicola Zasi 61
Nicoló Berísha 66
Nicolò Bideri 281
Nicola (San) 321

Odisseo 243
Omer Vrioni 181, 231
Oroshi 151, 159, 163
Osmano Aga Rahitsa 99, 105, 109, 111, 113, 125, 129, 131
Osmano 303

Padiscià 67
Palermo 65
Paolo Bardétsi 123
Paolo di Mati 271
Paolo Golémi 57
Paolo Manes 281
Paolo (San) 163
Pastrovic 297
Pela (Cima di) 345
Pelasgi 41, 45
Petrella 73
Pietro Bua 345
Pietro Golemi 271, 287
Pirro 43
Poripa 169
Pravatá 281
Preng Leshi 151
Preseva 51, 371
Pristina 369
Prisrendi 369

Rahitsa 111, 113, 129
Rasenia 47
Repubblica di S. Marco 271
Rojsafát 243, 249, 291
Roma 393

Salute (Colle della) 323
Saturno 99
Sava 251, 253
Scesci 345
Sceicco dell'Islám 135
Schiadà Giorgio 61
Schirò (degli) 9
Scopia 289
Scutari 161, 167, 241, 265, 271, 273, 297
Scutarini 167
Seraschiere 181
Skanderbeg 17, 33, 51, 55, 67, 71, 75, 79, 93, 101, 109, 117, 179, 241, 279, 321, 331
Skodra 291, 293, 369
Skreli 169
Skumbi 345
Stambul 67, 157, 385
Suli 159
Sultano 67, 377

Tahir Abas 185
Tanúsh Musacchia Topia 67, 71, 73, 79, 85, 93, 95, 97, 109, 117, 133
Tanúsh Skiró 63
Tarabósh 111, 267
Tebelén 145
Tefta 251
Teodoro Barcia 63
Teodoro Dragota 345
Tessaglia 47
Teuta 251, 253
Tomor 51, 113
Tommaso Lopes 55
Topia 135
Toscaria 47, 99, 325
Toski 51, 113
Troja 43
Tyrana 99, 113
Turchia 139

Ulisse 43
Urì 69

Valle del Melo 347
Valkále 57
Valona 321

BKSH

Vardar 289
Varfar 347
Varna 117
Vasa Spata 63
Veniero 87
Venezia 87, 271, 291
Vida 251, 253, 255, 257, 261, 263
Vila 383
Voisava 89
Vladen Giurriza 67

Zolfaliere 347

BKSH

INDICE

Dedica		pag. III
Prefazione		» V
Canto I.	— La Notte di Natale	» 7
Canto II.	— Gli Antenati	» 39
Canto III.	— Alí Beg Toptani	» 79
Canto IV.	— Alí Pascià Tepeléna	» 139
Canto V.	— Vasilikji	» 181
Canto VI.	— La Fortezza di Scutari	» 233
Canto VII.	— Giovanni Kastriota	» 271
Canto VIII.	— Donika	» 307
Canto IX.	— L'Alba	» 341
Note		» 395
Indice dei nomi		» 399

Finito di stampare in Palermo
coi tipi della Scuola tip. « Boccone del Povero »
il 9 marzo 1940 XVIII.

BKSH

BKSH

BKSH

BKSH

LIRE 25